

Anno 12 Numero 1
gennaio-febbraio 2010

Ristretti

www.ristretti.it

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

AFFETTI NEGATI



Sprigionare gli affetti

Estraneo alle persone che mi sono più care

Postacelere

Caro lettore del Mattino, sono una vera vittima

► Parliamone

- 2** Che genitori sono i detenuti?
a cura della Redazione
- 9** Non avevo più una madre, mia madre era in carcere
intervista a cura di Andrea Andriotto
- 12** Mio padre ha visto il mio primo figlio Marco quattro volte da quando è nato
di Veronica Prinari
- 14** Mi sono sentita subito coinvolta
a cura di Paola Marchetti



► Sprigionare gli affetti

- 18** La persona tossicodipendente e le sue vittimedi Filippo Filippi
- 21** Ci sono rovine alle mie spalle che non avevo calcolatodi Franco Garaffoni
- 22** Cercavo una dimensione nuovadi Mel Ali Ben Jounes
- 24** Le mie figlie non sono mai riuscite a superare il trauma dei colloquidi Marino Occhipinti
- 25** Estraneo alle persone che mi sono più caredi Sandro Calderoni
- 26** Sono tre anni che vedo mia madre nella sala colloqui di un carceredi Andrea B.
- 27** Vi racconto i colloqui nelle carceri del suddi Antonio Floris
- 29** Le tante questioni irrisolte fra le persone detenute e i loro familiaridi Daniele Barosco
- 30** Intimità violatedi Vincenzo Boscarin
- 31** Il sesso in carcere, ancora un tabùdi Elton Kalica
- 32** Libere nella vita, ma ristrette nel cuoredi Vanni Lonardi
- 34** Il cuore mi si riempie di orgoglio, quando so che mia figlia va bene a scuoladi Halid Omerović
- 36** Ho conosciuto anche italiani che mi hanno voluto bene come un figliodi Gentian Germani



► Postacelere



- 38** Basta con il vittimismo!
- 38** Qual è il carcere che fa sentire le persone davvero responsabili?di Ornella Favero
- 39** Caro lettore del Mattino, sono una vera vittimadi Silvia Giralucci
- 39** Racconto la galera perché forse alla società fa bene guardarsi in questo triste specchiodi Elton Kalica
- 40** La galera si misura anche in tutto quello di cui vieni privatodi Pietro Pollizzi
- 41** Per tanti l'orario è sempre quello: quattro ore d'aria e 20 ore di celladi Rachid Salem
- 42** Stando in carcere ho imparato che nella vita non c'è niente di scontatodi Salvatore Allia

► Storie

- 43** Se la legge non ammette ignoranza, ignorare la legge può provocare un disastro
di Hasin Taha

► Informazione e controinformazione

- 45** Una informazione "più libera possibile" dai luoghi dove la libertà è rinchiusa
di Ornella Favero

► Piccoli assurdi

- 46** Ho chiesto di essere trasferito in un carcere moldavo, ma nessuno mi risponde
di Igor Muntenau

► Le prigionie degli altri

- 47** Gli svizzeri credono nella famiglia più di noi italiani
di Pietro Pollizzi
- 48** In Francia dieci anni fa cominciarono ad aprire il carcere ai colloqui intimi
di Walter Sponga

In copertina:
EDWARD HOPPER,
Morning sun



Due suicidi in due settimane non meritano una riflessione?

DI ELTON KALICA

La domenica mattina per molti detenuti significa indossare una camicia pulita e andare a messa. Stamani però, nella Casa di Reclusione di Padova, un agente ha interrotto la messa per avvisare il cappellano che un detenuto si era appena tolto la vita.

La notizia ha cominciato a fare il giro del carcere. Il detenuto suicida si chiamava Giuseppe Sorrentino ed era un isolato. Il suo nome è noto solo a pochi detenuti e il fatto che era isolato ha lasciato una scia invisibile di sospetto per molte ore. Solo due settimane fa si è suicidato un altro isolato. Era stato messo tra i protetti perché sospettato di violenza sessuale – quella categoria di persone che molti politici dicono di voler castrare e che noi detenuti, purtroppo, diciamo di voler bastonare – e si era tolto la vita, mentre il carcere continuava la sua, di vita, nel quotidiano silenzio di chi preferisce soffrire in pace.

Tuttavia, solo qualche ora dopo tutti hanno cominciato a capire chi era Giuseppe. O meglio si sono ricordati delle sue urla, che uscivano con rabbia dalla finestra della sua cella avvolgendo tutto il carcere e provocando spesso fastidio e insofferenza. Soprattutto perché a volte si scatenava durante la notte; i suoi erano lamenti e accuse rivolti a tutto e a tutti: un malessere che si esprimeva in uno stretto dialetto napoletano, che spesso non suscitava né pietà né curiosità, ma solo disprezzo e insulti.

Nessuno sa cos'aveva fatto Giuseppe per finire in carcere, ma si sa che era stato messo in isolamento forse perché l'aveva voluto lui, o forse, dicono in parecchi, perché la collera di chi aveva perso il sonno per le sue urla poteva metterlo in pericolo. Una procedura standard che il carcere attua per proteggere le persone, solo che, evidentemente, su lui incombeva un altro pericolo, proveniente dall'interno della sua mente e che ha avuto la meglio sulle misure di sicurezza.

Probabilmente ora ci saranno degli accertamenti amministrativi per capire se ci sono state responsabilità individuali da parte del personale di turno, ed è ovvio che non si potranno imputare a chi si occupa della sicurezza colpe che hanno origine da problemi sanitari. In carcere il tasso dei suicidi è molto più alto rispetto a fuori, ma ancora si pensa che i suicidi dimostrino solo mancanza di attenzione da parte di chi deve vigilare, come se quello del controllo fosse l'unico obbligo a cui il carcere deve adempiere.

Il carcere di Padova è considerato un carcere "buono" perché ci sono delle cooperative che impegnano in attività lavorative quasi un centinaio di detenuti, e c'è un'offerta didattica e culturale che ne coinvolge altrettanti. Nonostante questo però, si sono suicidate due persone in due settimane. Ciò significa che anche nelle "migliori" carceri italiane esiste un mare di problemi pesantissimi, e individuarli solo nella mancanza di attività non è sufficiente.

Vivere qui dentro mi ha insegnato che un ruolo importante nei suicidi lo ha ad esempio anche la qualità del servizio sanitario. Dieci anni fa è stata fatta una legge che prevedeva il passaggio di competenza di questo servizio dal Ministero della Giustizia a quello della Salute. L'obiettivo era quello di offrire anche a noi detenuti lo stesso servizio che ricevono i cittadini liberi. Ma in questi anni ho visto tanti tagli ai finanziamenti per la salute, e così si sono prolungati i tempi d'attesa per le visite specialistiche e si è ridotto il numero di medicinali a disposizione dell'infermeria del carcere. Mentre il numero dei detenuti continua a crescere a dismisura. Mi domando allora: quanti altri detenuti devono suicidarsi perché chi si occupa di sanità penitenziaria capisca che ci vuole finalmente un servizio serio, affinché ci sia una vera presa in carico della persona malata?

Stamani, nel carcere di Padova si è consumata un'altra tragedia, che domani sarà solo un numero da aggiungere alla statistica delle morti in carcere. Stamani ho avuto anche la percezione che qualcuno tirasse, forse inconsciamente, un sospiro di sollievo ricordando le urla notturne di Giuseppe, come se al continuo bisogno di silenzio che abbiamo noi detenuti per mantenere l'equilibrio mentale o che hanno gli agenti per svolgere il loro lavoro in serenità, non si possa rinunciare nemmeno di fronte alla morte di un altro essere umano. È un sentimento comprensibile, ma abbiamo tutti così tanti problemi, e tanti bisogni, che mi spaventa l'idea che qualcuna di queste nostre miserie possa prevalere sulla morte. E quindi, se questa domenica pomeriggio ho voluto scrivere di Giuseppe Sorrentino è perché spero che la galera, e tutti quelli che ci vivono o ci lavorano, non siano mai più costretti a misurarsi con simili casi di gravi patologie mentali, che trovano oggi l'unica cura nell'isolamento di una cella, oppure nella morte di una domenica mattina. 

Affetti e voglia di vivere

Questo numero è quasi interamente dedicato agli affetti, spezzati, consumati, umiliati dalla galera. Ma è dai suicidi che vogliamo partire, dai due suicidi successi in due settimane nella Casa di reclusione di Padova, un carcere molto più decente di altri. Che cosa hanno a che fare i suicidi con gli affetti? Noi pensiamo tantissimo. Basterebbe per esempio togliere i vincoli per le telefonate e lasciar telefonare liberamente le persone detenute, per creare da subito un piccolo "aggancio alla vita" anche per chi sta davvero male; basterebbe permettere i colloqui intimi, per dare a tutti un po' di speranza e un po' di tenerezza. Ecco perché dedichiamo l'editoriale di un numero sugli affetti ai suicidi: perché pensiamo che qualche volta gli affetti siano la vera medicina.

Che genitori sono i detenuti?

Qualche volta la vera pena è proprio la mancanza di relazioni con i figli e con la famiglia

A CURA DELLA REDAZIONE

La galera è fatta per rendere infantili le persone, per togliere loro la possibilità anche della più piccola scelta, quindi tanto più difficile diventa, per i detenuti, assumersi la responsabilità dei propri comportamenti, non solo nei confronti di chi è stato "offeso" dai loro reati, ma anche dei loro familiari. Di questo abbiamo parlato in una accesa discussione in redazione: di responsabilità, di sincerità, di capacità di essere spietati verso se stessi nel valutare i propri comportamenti di padri e di figli, segnati dall'esperienza del carcere.

Ornella Favero: Se vogliamo tornare a parlare di affetti, io comincio ponendovi una domanda: che tipo di genitori sono i detenuti?

Maurizio Bertani: Secondo me sono dei deficienti. Nel senso che sono (siamo) falsi, menefreghisti, egoisti, mettila come vuoi. Io mi riferisco a quando si entra in carcere, e se si entra in carcere vuol dire che in fondo le cose che dicevo sul menefreghismo, sull'egoismo, e sull'essere strafottenti sono tutte componenti che esistono, perché se no, uno si sposa e poi mette al mondo dei figli... e poi finisce in galera? In fondo è vero che un genitore non si sceglie i figli che vuole, ma a maggior ragione un figlio non può scegliersi i genitori che vuole, giusto? Quindi se tu decidi di avere un figlio dovrai per forza di cose tener conto che devi assumerti delle responsabilità verso

questo figlio, il non assumerselo, come fa chi entra in carcere, per il fatto che vuole condurre una vita sopra le righe, è da deficiente. Un figlio non chiede una vita sopra le righe, ma chiede la presenza di un padre, cosa che non gli diamo proprio per le nostre scelte, da menefreghisti ed egoisti, quindi da deficienti, almeno per quanto mi riguarda la penso così.

Davor Kovac: Io non sono genitore, però voglio dire, tu lo dici adesso, lo pensi adesso, insomma ci sei arrivato con il tempo a questa conclusione, giusto?

Maurizio Bertani: Sinceramente è già un po', forse sono anche gli eventi che accadono nella vita che ti spingono a ragionarci sopra, perché quando hai dei figli, hai una famiglia, hai delle responsabilità, se poi in effetti questa responsabilità non la senti e non te la assumi, un po' scemo lo sei. E irresponsabile, poiché pensi a te stesso e non è che ti poni tanti altri problemi.

Bardhyl Ismaili: Io però vedo spesso i detenuti padri che fanno colloqui con i figli e mi rendo conto che proprio ce li hanno nel cuore i loro figli, gli parlano con enorme affetto, anzi questo affetto lo noti di più nei confronti dei figli che nei confronti delle loro mogli. Credo che tanti padri siano finiti in galera per dare una vita migliore a quel figlio, magari perché pur lavorando erano nell'impossibilità di soddisfare

le sue richieste, e allora sono finiti a commettere reati per migliorare le loro condizioni di vita.

Maurizio Bertani: La cosa più importante che si aspetta un figlio è quella di avere un padre.

Rachid Salem: I padri che hanno avuto una esperienza di carcere, detenuti o ex detenuti, dal mio punto di vista nel rapporto con i figli sono anche più bravi di quelli che vivono nella normalità, forse perché hanno avuto delle sofferenze o hanno avuto delle esperienze brutte e hanno imparato dalla sofferenza ad essere più attenti.

Walter Sponga: Io invece all'inizio ero addirittura contrario a continuare ad avere rapporti con mia figlia quando sono finito in carcere, con una condanna all'ergastolo pensavo non avesse più senso. Poi mi hanno fatto cambiare idea, e con il passare degli anni sono diventato molto più affettuoso, sono molto più affezionato a lei, cioè le scrivo, le faccio dei disegni, faccio tutto quello a cui fuori non pensavo perché non mi applicavo, ero sempre in giro, stando in galera sono riuscito invece a stabilire un rapporto vero. Certo mia moglie, quando lei era piccola, le diceva spesso: no, questo non te lo compero. Mia figlia allora si rivolgeva a me e io forse l'ho viziata anche un po' troppo dal carcere, sono stato molto più debole di quando ero fuori.



Franco Garaffoni: C'è anche un'altra verità che è importante, noi abbiamo visto che fra noi e le nostre famiglie ci sono spesso delle fratture, allora il discorso è questo: se la famiglia e i figli rimangono attaccati al detenuto anche dopo quello che ha commesso, è chiaro che il detenuto automaticamente si sente investito dalla necessità di dare di più. È come se il figlio ti dicesse: pur essendo quello che sei, bastardo fino all'osso, sei mio padre e ti voglio bene. E allora il detenuto nei confronti del figlio si sente come debitore.

Oggi bisogna considerare anche che molti figli abbandonano i padri una volta che sono in carcere, perciò è molto complicato vedere che padri sono i detenuti, perché chiaramente il detenuto che viene abbandonato dai figli e dalla moglie sarà un po' acido nei loro confronti e difficilmente riuscirà a essere obiettivo e a vedere solo le sue responsabilità.

Milan Grgic: Io ho pensato per lungo tempo a questo problema, perché a me è successo che i miei figli mi hanno dimenticato, e non sono riuscito a capire il perché. Alla fine, non per dare la colpa alla mia ex moglie, ma penso che molto dipenda da come la madre educa i figli e come presenta il genitore che è assente.

Io per esempio ho smesso di telefonare a casa sette anni fa. Perché ho smesso? C'erano state delle telefonate, la prima volta non trovo nessuno, la seconda volta pure, mando un telegramma non c'è nessuno, provo al sabato mattina alle 9, io poi ero preciso a telefonare, e la mia ex moglie mi dice che i bambini non avevano voglia di aspettare e sono andati in spiaggia.

Ma mia moglie avrebbe potuto dirgli: guardate che questo è l'unico contatto che vostro padre ha con voi ed è importante. Io se fossi stato al suo posto avrei detto: no, aspettate perché vi deve chiamare vostra madre.

Cosa è successo allora? Quando mi sono visto escluso non ho chiamato più, non sono tornato indietro sulle mie decisioni, questo è

senz'altro un errore che ho fatto, però è logico che qui è subentrato anche il mio carattere. Ma come valutare se questo è un errore o non è un errore? Io ritengo che non ho fatto un errore, perché ho dato tutto ed ho vissuto per i miei figli, certo non mi aspettavo che lavorassero per me, però almeno mi aspettavo che mi fossero vicini, e su questo io ho riflettuto a lungo e sto cercando di capire che cosa è successo a questo rapporto.

Io dopo ho scoperto che i miei figli non andavano d'accordo nemmeno con mia moglie, con la loro madre, e potevo benissimo metterglieli ancora di più contro per vendicarmi, ma non l'ho fatto, anche se penso che lei aveva tutte le possibilità di costringere un bambino ad aspettare almeno di sentire il padre al telefono. Per me è stato vero dolore, una vera pena, la vera carcerazione è proprio questa mancanza di relazioni con i figli e con la famiglia.

Sandro Calderoni: In parte per me è vero quello che dice Milan, quando un bambino è piccolo, se le persone fuori non ti descrivono solo come un delinquente, questo incide molto.

Però ad un certo punto, quando arrivano ai 15-16 anni, i figli cominciano a farsi delle domande e a formarsi una loro idea. Dopo te le chiedono le cose, almeno così è capitato a me, quando ho detto

a mia figlia che volevo cercare di metterla in una situazione per cui almeno lei stesse bene, e lei mi ha risposto: guarda che non è questo che io voglio da mio padre, non è solo il fatto che mi dia la possibilità di avere soldi e vivere bene.

Così mi ha costretto a pensare: io magari sono andato a fare reati non solo per me, ma anche per cercare di far star bene tutte le persone che sono vicine a me, ma se lei poi mi dice che non è questo che voleva, allora come figura di padre mi sento del tutto sbilanciato.

Milan Grigic: Anche a me è stato rinfacciato questo, però io penso che spesso è una scusante perché anche a me è successo come a te. Quando io ho detto a mia figlia che aveva avuto tutto, e lei mi ha risposto che le era mancato il padre, io ho pensato: sì, mancavo io, ma tante altre cose le avevi!

Renata Vuksani (tirocinante): Però io ci tenevo a dirvi che, per quanto riguarda i genitori, tante volte non è necessaria la presenza fisica, nel senso che a voi pesa di più di non essere dei bravi padri, perché avete commesso un errore e siete lontani dai vostri figli. Però sapete quanti padri ci sono in giro che in famiglia non sono presenti, sapete quanti padri non sanno essere padri? E anche fuori ci sono tanti genitori deficienti, come dice di sé e di tanti detenuti Maurizio.



Maurizio Bertani: Beh non è una scusante.

Renata Vuksani: Non è una scusante, però non puoi sentirti un genitore deficiente perché hai commesso un errore e sei rimasto lontano dai figli, se comunque trasmetti amore, se trasmetti una certa educazione, anche da dentro il carcere. Prima o poi i bimbi crescono, prima o poi succede come con la figlia di Paola: c'è stato un momento, quando Paola era in carcere, che per lei la sua mamma non esisteva proprio, però adesso che lei è cresciuta e sa capire bene cosa è successo, si rende conto che ci sono stati degli errori, ma che l'amore di sua madre c'è stato sempre.

Maurizio Bertani: Però la figlia di Paola, o mio figlio o il figlio di tanti altri in queste condizioni, ha perso un tratto della propria vita, ha perso la propria identità in rapporto con la madre o con il padre, e questa perdita non la recupera più. Che poi la maturità porti invece a recuperare almeno l'affetto, porti a ragionare sul fatto che quella persona è comunque tuo padre o tua madre, questo è vero, e quell'affetto forse non sparisce mai.

A me per esempio per mio figlio è stata tolta la patria potestà ancora nel '79, quando ha compiuto i 18 anni, ma lui è andato al tribunale di Parma perché voleva che la potestà mi fosse ridata. Quindi sono d'accordo che lui lo ha recuperato, quel legame con me, ma mio figlio da quando aveva 3 anni fino all'età di 15-16, quando poi insomma ha cominciato ad acquisire piano pia-

no la sua autonomia, tutto quel tratto di vita con me, che ero dentro e fuori dal carcere, lo ha perso, lo ha perso e non lo ha più recuperato, semplicemente perché non lo ha mai avuto, perché io per 14, 15, 16 anni non c'ero, non ero presente, quindi questa è la realtà, poi per carità troviamo tutte le scusanti che vogliamo.

Oddone Semolin: Secondo me ha ragione Maurizio, perché anche se ci sarà qualcuno che ha commesso un reato, magari grave, per caso o per sfortuna, e questo lo ha portato in carcere, però nella maggioranza dei casi credo che siamo tutte persone che quando eravamo fuori, io parlo per me almeno, facendo un certo tipo di vita sicuramente non eravamo presenti come genitori. Per cui adesso c'è anche una grossa componente di rimorso, che ti porta a cercare di recuperare quello che in realtà non è più recuperabile. Per quanto mi riguarda, io mi rendo conto che ho privato i miei figli di un loro diritto sacrosanto di avere un genitore.

Io quindi mi riconosco in quello che diceva Maurizio proprio perché comunque noi abbiamo la possibilità, la capacità e il dovere di scegliere nella nostra vita se mettere al mondo dei figli oppure no, e qualora noi decidiamo di mettere al mondo dei figli dovremmo avere anche la consapevolezza che i figli vanno seguiti in una certa maniera, quindi inevitabilmente le nostre scelte ricadono su di loro.

Personalmente ai miei figli scrivo tre volte alla settimana, ma in qualsiasi modo io cerchi di essere più presente con le telefonate, con le

lettere, però fondamentalmente l'errore che ho fatto e che mi ha portato ad essere qui, è stata una mancanza ancor più grave e più colpevole nei confronti dei miei figli. Quando ero fuori cercavo di appianare tutto magari con dei regali, con il giocattolo, ma sono tutte puttanate che alla fine non contano niente, e in questo senso sento di avere una sorta di rimorso e so di essere veramente colpevole.

Elton Kalica: Io la questione della responsabilità verso i propri famigliari la vedo dal punto di vista del figlio detenuto nei confronti dei genitori. Credo che il meccanismo sia lo stesso, e se ha ragione chi dice che la consapevolezza del genitore detenuto, nei confronti dei figli, deve essere maggiore, anche per un figlio che finisce dentro, ci deve essere un'assunzione di responsabilità verso i genitori, che hanno delle aspettative e hanno dei progetti su di noi.

Allora il discorso che faccio io è: come può avvenire questa presa di responsabilità? Intanto, non viene così in modo naturale, stando in galera. Specialmente se è un carcere duro o inumano.

Indipendentemente dalla ragione per cui uno ha commesso il reato - che può essere il danaro, la vendetta, o problemi legati alla tossicodipendenza - secondo me quello che serve a noi detenuti, che serve a tutti, è un carcere che aiuti a diventare più responsabili anche nei confronti dei propri famigliari. Perché altrimenti continueremo a nasconderci dietro alla scusa del "l'ho fatto per dare un futuro migliore alla mia famiglia".

Io sono certo che anche da un discorso di questo tipo deve nascere la richiesta di avere più spazi e più tempo per stare vicini alle nostre famiglie, per avere la possibilità di prendere coscienza del male che abbiamo fatto loro chiarendo prima di tutto il rapporto con i nostri cari.

Milan Grgic: Io penso che bisogna vedere il contesto nel quale uno è divenuto padre. Io non ho avuto figli fino a trent'anni volutamente, perché nella mia situazione di po-



vertà non volevo mettere al mondo dei poveri cristi. I figli li ho fatti quando sono riuscito a comprarmi un appartamento.

Però probabilmente all'epoca io pensavo, dandogli un tetto, un po' d'amore, che avevo fatto quello che dovevo fare da genitore. Anche perché dalla mia infanzia non sapevo che esistevano amore, carezze e giochi, tutto ciò io non l'ho avuto, e può darsi che non sia riuscito con i miei figli a prendere in considerazione che dovevo fare anche questo.

Qual è la formula per trattare i figli, dov'è la frontiera per capire se hai dato tutto, o se potevi dare di più, o hai dato poco? Io nella mia testa ho come una videocamera, faccio scorrere le immagini dei miei figli e ogni volta tiro una conclusione diversa, però credo che un giorno loro capiranno che avevo ragione, perché oggi mi dicono che sono stato assente, ma io so che sono finito in carcere proprio per potergli dare tutto quello che è fondamentale per poter vivere.

Dritanet Iberisha: Quando siamo in carcere, noi diventiamo più umani verso i figli, ci chiediamo perché non abbiamo fatto certe cose quando eravamo fuori, ogni volta poi ci vengono gli occhi dolci. I figli però sono diversi tra di loro, perché ci sono figli che ti cancellano dalla loro vita, altri che ti vogliono anche più bene, se tu dici a mia figlia qualcosa di male su di me, lei non lo accetterà mai. Voglio dire che a volte basta anche una foto tua in casa a tenere vivo il ricordo, a volte non basta nemmeno la tua presenza in casa, perché se sei, per esempio, un padre che non si cura molto dei figli, a questo punto è meglio un padre che sta in carcere.

Ma io credo che, se appena chiedono una cosa diciamo alle nostre mogli di dargliela, questo sia sbagliato, non ha senso fare il babbonatale in carcere, perché tu devi fare il tuo dovere come padre, non come babbonatale, allora quello che voglio dire è che bisogna in ogni caso cercare di fare il padre e non quello che dispensa regali e ha paura di fare un rimprovero.



Sandro Calderoni: A me viene in mente che se fossi mia figlia, penserei: quando ero piccola mio padre non mi ha mai accompagnato a scuola, quando era il mio compleanno, non c'era mai a fare la festa, e tutte queste cose qui.

Forse noi dobbiamo capovolgere la questione, perché è vero che bene o male un genitore cerca di mantenere il figlio dandogli il meglio, e quindi se non riesce a farlo attraverso un lavoro onesto, magari lo fa attraverso un lavoro disonesto. Però poi c'è anche il fattore emotivo, sentimentale, fattore che è troppo importante tra padre e figlio, e sono quelle cose che magari noi non gli abbiamo dato, noi non c'eravamo a dargli.

Rachid Salem: Io non ho figli, ma magari guarderò quello che hanno fatto i miei genitori, o meglio quello che non mi hanno dato i miei genitori e cercherò di darlo ai miei figli, per esempio io non mi ricordo mai, quando ero ragazzo, di aver festeggiato un compleanno, magari quando avrò dei figli, che sia qui in Italia o a casa mia credo che non importi, sicuramente il mio desiderio sarà di dare loro quello che non ho avuto io.

Ornella Favero: A me il discorso di Maurizio sembra abbastanza onesto, mi viene in mente quando è stato qui in redazione Edoardo Albinati, lo scrittore che insegna a Rebibbia, lui in modo molto discantato ci ha detto: guardate, non si può mica sempre parlare di

errori, qualche volta chiamiamoli pure reati. Cioè qualche volta mi sembra ingenuo dire che uno ha commesso un errore, Maurizio è uno sincero che si assume le sue responsabilità, lui non ne ha commesso uno, di errore, lo ha rifatto, e rifatto ancora, quindi parliamo di reati. Allora quando si parla dei figli, non si può semplicemente dire che fuori ci sono dei padri anche peggiori, perché qui non stiamo facendo una graduatoria sui padri più o meno cattivi, e poi avere un padre distratto fuori è una cosa diversa dal mettersi in coda per andare a trovare un padre in carcere, è ingenuo fare questi paragoni.

Maurizio, dandosi del deficiente, ha fatto un discorso di responsabilità, non si è nascosto dietro un dito sostenendo che fuori ci sono dei padri più distratti. Che poi un padre da dentro il carcere dia tanto amore, quella è una cosa anche facile, come quando due genitori si separano, i figli stanno con la madre che si fa un mazzo così dalla mattina alla sera, poi il padre li vede una volta al mese, li riempie di regali e i figli vogliono andare dal padre. Per cui bisogna stare attenti a usare delle categorie così "tenere", io non sono tanto tenera su queste cose qui, penso all'umiliazione di un figlio perquisito prima di un colloquio, provate un po' a leggere attentamente l'intervista alla figlia di Paola, quando racconta che sua nonna le diceva che doveva andare a trovare sua madre in carcere, ma era lei che non voleva andarci, perché senti-

va di essere stata abbandonata. E non è che adesso si sia riallacciato questo rapporto splendido, perché per lei comunque sua madre non è più sua madre, lei ha vissuto con sua nonna per anni, adesso sta ricucendo il rapporto con sua madre, però il suo è un discorso molto critico: mia madre mi ha lasciata sola quando io avevo bisogno di lei. E non è che si possa parlare per Paola semplicemente di un errore, perché quando una persona ha 40 anni e fa una scelta di illegalità, è difficile definirlo semplicemente un errore.

Mi pare che bisogna stare attenti su questo tema, perché è veramente il tema della responsabilità, io onestamente dico che tra un padre troppo distratto fuori e un padre molto amoroso, affettuoso da andare a trovare in carcere, preferirei un padre distratto che fa una vita normale.

Il discorso tuo, Milan, invece non mi è del tutto chiaro: sinceramente, che cosa rimproveri a tuo figlio?

Milan Grigic: Io vi ho detto che ho deciso di interrompere tutti i contatti con i miei figli, loro vivono ancora a tutt'oggi grazie a quello che io ho costruito in parte onestamente in parte no, ma non si sono neppure ricordati di chiedermi come sto, io farò la mia strada, se ho sbagliato continuerò a sbagliare, però non voglio che questa agonia continui. Io poi alla fine come mi trovo? Sono responsabile davanti alla legge, davanti alla società, davanti a mia moglie, davanti ai figli ai quali non posso più dare quello che vogliono, io sono colpevole per tutti e di tutto, ma è troppo comodo scaricare tutto su uno, troppo comodo. Mia moglie per esempio sapeva che facevo cose illegali.

Ornella Favero: Io penso che è molto diversa la posizione dei figli, rispetto a quella delle mogli. Per me con i figli tu dovresti metterti nell'atteggiamento di accettare qualsiasi cosa, se tu leggi per esempio la testimonianza di Paola, lei all'inizio racconta che quando era in carcere in Germania si lamentava che sua figlia non le scri-

veva, e sua figlia le ha scritto: tu non sei più mia madre.

Milan Grigic: Io non avrei mai più voluto avere a che fare con lei.

Ornella Favero: Questo per me è un orgoglio che non ha senso con i figli, tu non vedi qual è il "peccato originale", che è stato il tuo rispetto a tuo figlio, e vedi però gli atteggiamenti di adesso che possono essere anche pessimi, invece secondo me se uno ha la consapevolezza di essere stato lui un padre non presente, deve perdonare ai figli anche i comportamenti che più gli danno fastidio.

E con un figlio forse bisogna mettersi in una situazione di attesa e di accettazione, perché l'orgoglio qui non c'entra proprio niente, tu non te lo puoi permettere con i tuoi figli, tu dovresti metterti in una condizione di dire: va bene, tutto quello che viene lo accetto. Paola ha fatto così e ha recuperato il suo rapporto solo grazie a questo atteggiamento di paziente attesa, lasciando che fosse la figlia a "dettare i tempi" del loro rapporto. Lei racconta che all'inizio si arrabbiava perché la figlia non la cercava mai, e addirittura, quando ha cominciato ad andare in permesso a casa, sua figlia si chiudeva in camera e lei non la vedeva per giorni. Poi si è resa conto che doveva aspettare i suoi tempi, tener conto dei suoi problemi, del suo desiderio di recuperare o meno questo rapporto.

Perché se voi leggete l'intervista alla figlia di Paola, vi accorgete che lei è molto severa, però dice che la madre ha rispettato i suoi tempi, ha capito la sua rabbia e ha aspettato. Secondo me rispetto ai figli è questo l'atteggiamento giusto.

Milan Grigic: Mio padre era stimato come persona, anche se era violento quando beveva, allora cosa dovevo fare, fucilare mio padre? Io come padre non li ho mai picchiati i miei figli, certo forse io non sono di natura sentimentale, però quello che potevo glielo ho dato, adesso sono il capro espiatorio di tutto, di tutti i fallimenti, di tutto il vuoto, di tutte le mancanze.

Ornella Favero: Secondo me il tuo è un atteggiamento rivendicativo, che nei confronti dei figli non ha senso.

Franco Garaffoni: Ma di fronte al nulla più assoluto, a un figlio che poi addirittura si fa negare al telefono, è chiaro che Milan rimane rancoroso, è chiaro che rimane rigido in se stesso e si chiede se è questo l'atteggiamento che deve tenere un figlio nei suoi confronti. È come se dicesse: piuttosto sputami in un occhio, vieni a parlarmi chiaro, mandami a fa'nculo, perché chi fa la nostra scelta è chiaro che deve mettere in preventivo di perdere tutto.

Elton Kalica: Io invece mi domando cosa sarebbe successo a Milan se la sua carcerazione fosse stata diversa.

Credo che un ruolo importante in questa frattura l'abbiano avuto la lontananza e anche il carcere che non permette di coltivare delle relazioni solide. Io so che c'era un periodo in cui i famigliari di Milan speravano potesse uscire in permesso per qualche ora, per venire qui alla Casa di accoglienza e passare una giornata con lui. Poi il permesso non glielo hanno dato, ma se ci fossero stati dei colloqui diversi, magari sarebbe riuscito a mantenere un rapporto migliore. Insomma, se la sua famiglia parte, viene qui e sta una giornata insieme a lui, è diverso che partire dalla Croazia per fare un'ora di colloquio con tutte le relative spese e le frustrazioni che ne conseguono.

Ecco io dico che, oltre al discorso della responsabilità, c'è anche quello del bisogno di evitare le fratture. E anche in funzione a questo, occorre scontare la pena in condizioni che ci permettono di ricostruire questi legami spezzati. Se io penso alla mia vicenda, quando sono finito in carcere, la preoccupazione più grande che avevo non era tanto la galera in sé, ma quella sensazione di vergogna che provavo nei confronti dei miei genitori.

Però per me è stata fondamentale la possibilità di incontrarli a colloquio, che mi ha dato modo magari

di piangere insieme e di incassare tutti i loro rimproveri. Però siamo riusciti a chiarirci.

Milan Grgic: Quello che ha detto Elton è giusto, se io avessi avuto più colloqui, se avessi avuto più possibilità di vedere i miei familiari e di trascorrere un minimo di tempo con loro, senz'altro i rapporti sarebbero stati diversi, di questo sono convinto.

Giuseppe Malvina: L'assenza di libertà ti porta a un grande dolore, ma bisogna sapere essere tanto pacati quanto razionali, di modo che questo dolore non si trasformi in odio, perché quando il dolore si trasforma in odio vivi male tu stesso e fai vivere male chi ti sa vicino.

Ornella Favero: No, aspetta, perché il rancore è una cosa diversa dalla delusione, io sento del rancore nelle tue parole, Milan, e su questo bisogna fare una riflessione, perché un conto è la delusione, che è uno stato d'animo quasi inevitabile, se un figlio non ti risponde tu sei deluso, oppure se la figlia di Paola le scrive "tu non sei più mia madre" lei si sente delusa, ma il rancore è una cosa diversa. Tu stesso Milan hai detto che, se le condizioni in cui si incontrano i familiari fossero più umane, le cose sarebbero andate diversamente. Allora vuol dire che anche i tuoi figli sono stati messi in condizione di faticare ad accettare tranquillamente il fatto di non poterti più vivere come un padre, per cui ripensaci, non vale la pena coltivare il rancore nei loro confronti perché ti senti abbandonato.

Si dice che provare odio o rancore è come bere un veleno, che comunque avvelena prima di tutto chi lo prova, per cui io penso che bisogna fare uno sforzo per capire che un figlio può accettarti, ma può anche non accettarti, perché tu lo hai messo in una condizione particolare e lui non ne ha nessuna responsabilità.

Milan Grgic: Ma io vorrei aggiungere un'altra cosa che non ho detto, io ai miei figli ho chiesto se hanno qualcosa da rinfacciarmi,

e sono disposto ad accettare delle critiche, ma quando ho chiesto a mio figlio perché non è venuto, "non ho voglia" è stata la risposta, è da lì che è partito il rancore, io posso accettare che tu vieni e mi rovesci addosso tutte le tue accuse, ma non il fatto che lui non venga per niente. Lui non mi ha contestato niente, mi ha solo detto che, ripensando ai giorni passati assieme, gli viene da piangere e aspetta il giorno che io esco.

Rachid Salem: Ma se io avessi mio padre in galera, gli starei vicino e lo aiuterei, lui è comunque il padre ed io il figlio, qualsiasi cosa abbia fatto mio padre penso solo che è mio padre e vado avanti, gli sto vicino. Un figlio deve fare il figlio, e il padre deve fare il padre anche se ha commesso degli errori.

Sandro Calderoni: Per noi, che ci troviamo dentro a questa esperienza, è facile dire che, se abbiamo un figlio o un padre che hanno fatto quello che abbiamo fatto noi, non lo abbandoneremo mai, però bisogna provare a mettersi nei panni di un figlio, abituato a vivere una vita normale, che si ritrova ad avere un padre in galera.

Ornella Favero: È dura guarda Rachid, andare a trovare un figlio o un genitore in carcere, mi ricordo la mamma di un detenuto che ci ha messo un anno prima di ac-

cettare di venire qui, per un anno lei non se la sentiva, arrivava fino a fuori dal carcere e poi non se la sentiva di entrare.

Filippo Filippi: Mia madre è venuta per un sacco di anni a trovarmi, sottoponendosi all'umiliazione di fare i colloqui, lei che non ha mai avuto nulla a che fare con il carcere o con la malavita. Cercava di compensare quel vuoto familiare che c'è stato ad un certo punto della nostra vita, venendomi a trovare in carcere e dandomi una mano per andare in comunità, però ha fatto un periodo di quasi due anni senza mai venire, non ce la faceva più. Credo sia fondamentale la differenza che c'è tra madre e padre, nel senso che la mamma è colei che ti ha fatto venire alla luce e prima o poi (nel mio caso) riesce a superare anche le difficoltà od umiliazioni, mentre il padre no. Ad esempio il mio è venuto solo un paio di volte in carcere a trovarmi.

Credo che sia fondamentale la differenza che c'è tra madre e padre, nel senso che la madre è quella che ti ha fatto e prima o poi riesce a superare le difficoltà, mentre il padre no, ad esempio il mio è venuto solo un paio di volte in carcere.

Walter Sponga: Io ho lasciato molto presto la famiglia e sono andato in Francia nell'82, poi nel 2005 sono tornato in Italia e in quel periodo lì mio padre non l'ho mai



visto. Intanto sono finito in carcere. Arrivo ad Alessandria e dopo qualche settimana mi chiamano a colloquio, non riuscivo ad immaginare chi fosse che mi veniva a trovare, mai potevo pensare che era mio padre.

E invece mi vedo davanti mio padre con vent'anni di più, non mi ha nemmeno chiesto chi era la persona che ho ucciso o perché l'ho fatto, non mi ha chiesto niente, abbiamo chiacchierato e basta.

Ad un certo momento lo guardo e mi accorgo che ha gli occhi lucidi e gli tremano le mani, allora gli dico: "Ma che fai, piangi? E visto che non mi hai ancora chiesto niente, per quale motivo sei venuto a trovarmi?".

Lui mi guarda e mi risponde: "Perché è un mio dovere venire a trovarti, nonostante quello che hai fatto tu sei sempre mio figlio". Poi da lì abbiamo cominciato a discutere più serenamente, e da quando sono arrivato qui a Padova, ogni tre, quattro mesi viene a trovarmi anche con mia madre.

Allora io penso che se mio padre fosse in galera, in quel momento lì il mio dovere di figlio sarebbe almeno di andare a trovarlo, di chiedere una spiegazione, ma non di mettere un muro davanti.

Franco De Simone: Io in un certo qual modo Milan lo capisco, il suo pensiero è: "Io mi sono ucciso per loro, ho fatto tutto per loro, e ora mi trovo qui senza che vengano a trovarmi né mi scrivano". È una delusione più che altro, una persona che si trova in queste condizioni in carcere e vede un figlio a cui scrive e che manco gli risponde. Anche mio fratello, che è un ufficiale della marina, quando io sono entrato in galera, non ci poteva credere, per un anno e mezzo in Germania non è venuto a trovarmi. Poi è stata mia mamma a convincerlo. Per quanto riguarda i figli, anche mio figlio, il più grande, all'inizio mi ha detto: "Io papà non ce la faccio a entrare lì dentro". Non è semplice per un ragazzo venire qui e vedere il padre in galera, sono delle emozioni forti. Certo un po' dipende anche dal genitore, se in famiglia ha seminato bene, cioè se

un padre si è sempre comportato bene con i figli, loro forse non lo abbandoneranno.

Oddone Semolin: Qualcuno dice che i figli non sono più come una volta, io credo che comunque nei figli, specialmente quelli piccoli, ci sia una costante che dura da sempre, cioè che hanno bisogno della presenza del padre e della madre. Noi invece li priviamo volontariamente di questa presenza, perché a me personalmente non è successa una malattia, non è successa una disgrazia per cui non potevo far niente, io ho scelto di fare un certo tipo di vita, consapevole del fatto che avrei potuto finire in carcere, e di conseguenza ho messo a repentaglio la serenità dei miei figli e il loro futuro. Perché sono altrettanto consapevole che questa esperienza, specialmente un bambino piccolo lo segna profondamente per il resto della vita, e io volontariamente, da deficiente come diceva Maurizio, ho preferito mettere il mio stile di vita, se poi lo vogliamo chiamare stile, davanti a quello che è il diritto sacrosanto di un figlio di avere il padre accanto.

Adesso noi possiamo parlare dei massimi sistemi rispetto ai nostri figli, possiamo scrivere, possiamo telefonare, possiamo fare i salti mortali. Però un figlio vuole che il padre alla sera torni a casa, e che alla mattina si alzi e vada a lavorare, e comunque che ci sia e sia presente.

Certo io gli scrivo sempre, però nel momento in cui scrivo una lettera e cerco di raccontare per la prima volta degli aspetti della mia situa-

zione che non ho mai affrontato con loro, neanche con i miei genitori tra l'altro, sempre a livello di responsabilità, faccio molta fatica, tanto è vero che nei colloqui e nelle telefonate non ne parlo mai, non ne ho mai fatto parola, e qualche volta dopo che mi metto lì delle ore riesco appena a scrivere qualcosa. Però mi rendo conto che con queste quattro righe che scrivo, ovviamente non riesco, come dire?, né a recuperare, né a rimediare, né a colmare quel vuoto che colpevolmente io ho lasciato. Per cui un domani, indipendentemente dalle reazioni che avranno i miei figli nei miei confronti, io non avrò mai e poi mai un atteggiamento di chiusura verso di loro. Perché se avessi voluto veramente il bene di mio figlio, avrei agito come mio padre, che ha fatto anche due lavori per mandare avanti la famiglia. Invece io mi alzavo a mezzogiorno e quando vendevo un po' di cocaina ero a posto, se alla sera poi mi trovavo a casa andava bene, se no tornavo a casa dopo due o tre giorni e andava alla grande.

Ornella Favero: L'unica idea che vorrei togliere di mezzo è che ci siano dei modi di comportarsi particolari che riguardano solo le madri, o i padri, o i figli. In realtà io ho trovato padri che non volevano andare a colloquio dai figli e madri che li convincevano, ho trovato il contrario, figli che non volevano andare, genitori che dicevano che bisogna andare, io so che è un tale trauma la galera, un tale trauma nella vita di una famiglia, che non ci sono comportamenti che non siano pieni di sofferenza. 



Non avevo più una madre, mia madre era in carcere

Quando l'hanno arrestata avevo 15 anni.

Me l'ha scritto lei per lettera, ma io non mi rendevo conto di quel che era successo, ed ero molto arrabbiata

INTERVISTA A CURA DI ANDREA ANDRIOTTO

Un buon esercizio da fare sempre, per essere meno intransigenti rispetto a chi commette reati, sarebbe quello di provare a pensare ogni tanto alle pene e al carcere, visti dalla parte dei famigliari dei detenuti, di quelle persone che quasi sempre sono a loro volta vittime. E pensare anche che potrebbe succedere a ognuno di noi di essere padre, madre, figlio di una persona che ha commesso un reato. Quella che segue è una intervista alla figlia di Paola, una donna che ha avuto una lunga esperienza di carcere, e che ora spesso mette al servizio degli altri la sua esperienza negativa, parlandone agli studenti nelle scuole, in un percorso dedicato alla legalità e alla devianza. È una intervista coraggiosa, che fa capire in modo straordinariamente chiaro quanto è difficile avere un genitore in carcere, e quanto è importante che la società riesca a superare la rabbia istintiva verso chi commette reati, e ritrovi la capacità di punire in modo umano e, sì, anche mite.

Come hai saputo dell'arresto di tua madre?

Quando hanno arrestato mia madre avevo 15 anni. Me l'ha scritto lei per lettera, è accaduto tutto in Germania, ma io non mi rendevo conto, non capivo. Comunque poi mia zia, la sorella di mia madre che dopo la sua separazione era venuta a vivere con i nonni, ha spiegato sia a me che ai nonni cosa era successo. Non ho reagito bene comunque. Era l'unico genitore che avevo. Ero molto arrabbiata.

Prima che rapporto avevi?

Era come una zia, non era la classica mamma. Come lei sa benissimo, sono i nonni i miei genitori. Era abbastanza presente ma non come dovrebbe essere una mamma secondo una figlia, secondo me, secondo i "canoni standard". Non era presente quanto ne avrei avuto bisogno. Ho compensato con la nonna e la zia.

Quando sei andata a trovarla per la prima volta?

Circa un anno dopo, quando avevo già 16 anni.

I tuoi nonni e tua zia come avevano reagito?

Mia zia è stata la prima a saperlo. È stata brava perché all'inizio, finché non ha capito bene cosa era successo e come potersi muovere, non ci ha detto nulla. Non ricordo la scusa che aveva trovato per giustificare la "sparizione" di mia mamma, ma ha aspettato un po' a dirlo.

I nonni sono i genitori e ci sono rimasti molto male, ma sono stati comunque abbastanza forti, specie la nonna. È stata lei che per prima ha detto che dovevamo stare vicino alla loro figlia, comunque e in ogni caso, quindi hanno fatto secondo me la cosa giusta.

Il nonno è andato su con la zia la prima volta e lui era quello che ne era rimasto più sconvolto perché la mamma era la figlia su cui aveva riversato le maggiori aspettative. Da giovane era brava a scuola, era sportiva, e per lui che è un uomo molto orgoglioso è stata una grande batosta. Ormai ora è tutto passato, ma al momento eravamo tutti piuttosto scioccati. Io non volevo proprio più vederla mia mamma.

Secondo te perché tua madre si è trovata in quella situazione?

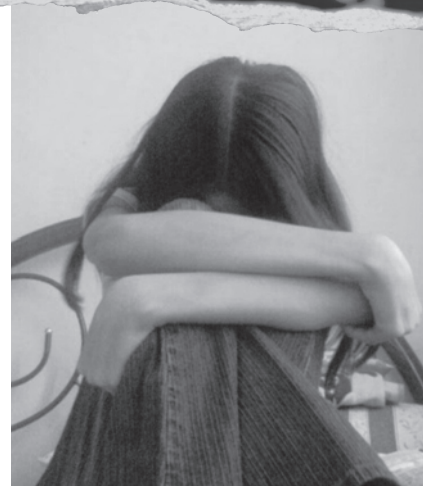
Crisi. Dopo che è morto mio padre è andata in crisi. C'è stato un errore dopo l'altro finché non ha toccato il fondo. Fortunatamente adesso si è ripresa, ha in mano la sua vita. E meno male sennò... Se dovesse commettere un altro errore per me sarebbe veramente morta. È stata una situazione molto pesante. Però vedo che si è ripresa bene e l'importante è che stia bene lei adesso.

Ne hai mai parlato con i tuoi amici?

Alcuni lo sanno, quelli più stretti. Non son cose da dire a tutti. La mia migliore amica lo sa. L'ho messa al corrente dopo molti anni da quando è successo. Un mio carissimo amico d'infanzia con cui sono cresciuta, l'ha saputo quasi subito dal giornale e mi è stato molto vicino "senza dire niente", senza parlarne. Io sapevo che sapeva e che mi stava più vicino per questo. Ma non avevo voglia di parlarne e lui ha sempre rispettato questa mia volontà.

E quando hai dovuto spiegarlo alla tua amica come l'hai spiegato?

Mia mamma è in prigione per questo e questo motivo. Semplicemente. Lei conosce me, sa come sono, conosce la situazione, la mia famiglia e quindi a un certo punto, quando l'amicizia si era consolidata, non vedevo dove stava il problema nel dirglielo. Infatti dopo mi è stata ancora più vicina. Le persone che mi conoscono bene non



mi giudicano negativamente per questo.

Come è stata la prima volta entrare in carcere per andare a trovare tua mamma?

È successo in Germania e non è stato così traumatico. Sapevo dov'era e poi la sala dei colloqui non era cupa, era piena di vita, insomma non era così male. Invece quella di Venezia... però, la prima volta che sono andata, poiché non ero ancora maggiorenne, ho fatto il colloquio in giardino, e non sembrava di stare in un carcere. Invece all'interno, dove si svolgevano i colloqui "normali" non era molto, diciamo, accogliente. E comunque non era il problema di andare a trovarla, non era il problema della sala colloqui. Il problema era il fatto che LEI ERA IN CARCERE. Era più pesante sapere che lei era detenuta.

Tu hai detto che all'inizio non volevi più saperne...

In effetti sono stati i nonni e la zia che pian piano mi hanno fatto capire che lei era comunque mia mamma e che dovevo andare a farle visita. Finché era in Germania non le ho scritto praticamente mai. Le uniche lettere che le ho spedito erano cattivissime. La mamma sa come sono. Infatti se ne rendeva conto e ha mantenuto un po' le distanze. Quando è tornata in Italia è stato un po' problematico per me. Finché era in Germania c'era la distanza, ma qui... andavo a trovarla una volta al mese... non so ma per me era pesante andarla a trovare. Ce l'avevo con lei comunque. E ce l'avevo perché mi aveva praticamente abbandonata.

E sono stati i nonni a mediare in questa situazione?

Più che altro la nonna. Il nonno non è uno che parla tanto, e poi in quel periodo sono iniziati anche dei grossi problemi di salute. Ha avuto un infarto da cui lo hanno salvato per miracolo e dopo due anni una polmonite fulminante che l'ha tenuto tre mesi e mezzo in ospedale. La nonna mi ha convinto ad andare a trovare la mamma almeno una volta al mese. Per lei



mia madre è comunque sua figlia, nonostante gli errori. Adesso pian piano sto ricostruendo. Del resto non si può pretendere che dopo tutti questi anni le cose si ricostruiscano automaticamente.

Durante i colloqui raccontavi cosa succedeva a te o volevi sapere da lei?

Si parlava anche di cosa succedeva a me, a scuola, con gli scout, con gli amici, ma si è parlato molto di mio padre. Mi ha spiegato la sua storia, perché certe cose a una bambina non si possono dire e lei ha voluto aspettare che io fossi abbastanza grande, 17 anni e mezzo, per potermela raccontare. Parlavamo tanto di quello anche perché io volevo saperne di più. Naturalmente mia mamma mi chiedeva, ma lo fa anche adesso, dei "fidanzati". Ma io non le dico niente neanche ora! È sempre mia madre e alle mamme certe cose non si raccontano. Ci sono le amiche per quello.

Ti vergognavi di quello che lei aveva fatto?

All'inizio sì, ma adesso, conoscendola meglio, sono anche orgogliosa di come ne è uscita. Le cose sono passate e lei ha reagito bene e ne è uscita bene, e questo è l'importante. Sono molto fiduciosa sul fatto che non farà più "cazzate".

Ti ricordi i primi permessi che ha fatto a casa?

Mi ricordo che mi sono a volte ar-

rabbiata perché stava con i suoi amici invece di stare con me. Anche se stava in casa per quasi tutto il tempo, visto che era agli arresti domiciliari e aveva solo qualche ora di libertà.

Ma tu eri felice di vederla fuori?

No. Non volevo che venisse a casa. A quel tempo ero ancora troppo arrabbiata con lei.

Cambiavo umore, ero molto più nervosa. A casa ci vogliamo tutti bene, ma tra mia mamma e mia nonna si percepiva la tensione che c'era. Mia mamma non è una che sta zitta, neppure se l'ammazzi. Poi era un po' strano vedersela a casa dopo tutti quegli anni. Anche lì pian piano le cose si sono sistemate.

E i nonni?

Non lo so. Certo non si facevano preparativi particolari perché mamma veniva a casa, era diventato normalità anche quello. Volevamo che fosse tutto più "normale" possibile. Dovevamo accettarla. Però non so quello che passavano loro.

Prima dicevi che stavi male pensando a tua mamma in carcere...

Veramente rimuovevo. Quando era in Germania l'ho rimossa proprio, mia mamma. So che è brutto da dire, ma è così. La nonna cercava di mediare, di conciliare, ma io non ne volevo sapere. Mia nonna però mi capiva, anche se io in quel

periodo non parlavo molto e mi tenevo tutto dentro. Lei invece era quella che stava peggio, che pensava alla figlia e a tutte quelle cose per cui una madre si preoccupa. Non ci dormiva la notte. Ma non si lamentava.

Poi è arrivato l'affidamento

Sì è venuta a vivere con noi e il clima in casa non era dei migliori, la tensione potevi tagliarla con il coltello. La mamma la sentivo di troppo a casa, del resto lo dice anche lei che le cose vanno meglio da quando è andata a vivere da sola. Credo sia anche una questione di carattere: mia madre è una persona molto indipendente. Lei è una abituata a farsi i c. suoi, come vuole lei. Giustamente direi, anche perché sono anch'io così. La differenza è che io devo vivere là e che sono un po' più "lenta", un po' più calma di lei.

Secondo te ha avuto un senso il percorso che tua mamma ha fatto, con prima i permessi, poi la semilibertà e poi l'affidamento?

Certo, ed è servito pure il carcere, anche se, secondo me, la pena che le hanno dato non era equa, era esagerata. Il carcere l'ha "bloccata", altrimenti non so quanto sarebbe precipitata.

Poi, le misure alternative sono servite per riabituarsi alla vita normale, ma devo anche dire che è stata molto brava a reagire.

Oggi che rapporto hai con lei?

Oggi ne sto costruendo uno, più che avere un rapporto. Sai, si era rotto. Già prima che finisse in carcere era abbastanza debole. L'ho vista due volte in due anni e mezzo che lei è stata in Germania. Poi in carcere non è semplice. Andandola a trovare una volta al mese non era possibile instaurarci un rapporto. Da quando è uscita, anzi, da quando è andata a vivere da sola è stato un po' più semplice. Prima sentendoci al telefono, poi vedendoci più spesso al di fuori della famiglia. Io ero ancora un po' arrabbiata, non è che cose così vadano via in un lampo. Però poi ho visto che parlandoci, non dico "a cuore aperto" ma almeno sinceramente,

le cose cominciavano a cambiare. All'inizio era lei che mi cercava e la cosa a volte mi infastidiva: spesso non le rispondevo al telefono. Era un po' invadente, ma l'ha capito subito e ha aspettato che fossi io a cercarla. Ha aspettato i miei tempi. Del resto me l'ha anche detto. Insomma è una donna intelligente e certe cose le capisce.

Conosci l'attività che fa tua mamma adesso con le scuole. Cosa ne pensi?

Per me è un'ottima cosa. Questo l'aiuta a vedere anche il punto di vista dei ragazzi. Un conto è il mio, un altro quello che pensano anche le altre persone. Un po' mi racconta le domande che le fanno. Così ha il modo di affrontare le cose. Si mette in discussione.

Secondo te è utile anche per i ragazzi?

Sì, assolutamente. Un conto è vedere la persona che va in carcere e poi ci ricade, un conto è vedere le persone che ce la fanno, come mia madre, che reagiscono bene, che sono forti. E serve anche come esempio per non commettere certi errori, per pensarci.

Avresti partecipato al progetto se te l'avessero proposto, senza naturalmente la testimonianza di tua madre?

Adesso anche con la sua testimonianza. Prima no. Infatti lei è venuta nella mia scuola, ma non mi ha neppure chiesto di partecipare. Prima però mi aveva chiesto se ero contraria alla sua testimonianza, visto che ero ancora in quinta e che quindi avrebbe potuto mettermi in imbarazzo. Nessuno sapeva che aveva una figlia in quella scuola, e a lei non è sembrato il caso di dirlo. Io comunque non avevo parlato della carcerazione di mia madre ai miei compagni visto che le malelingue sono ovunque, anche se ho scoperto quest'anno, dopo due anni che non sono più in quella scuola, che sono venuti a saperlo tutti da un'amica a cui lo avevo confidato e con cui avevo litigato.

Ma tua mamma la vedi ancora

come una zia?

Mia nonna e mia nonno li vedo come mamma e papà. La mamma è sempre mia mamma perché questo è il nome con cui la chiamo, ma... non so come dire, lei e mia zia sono allo stesso livello come tipo di rapporto.

Quand'è che ti rivolgi a lei? In quali occasioni?

Se ho voglia di sentirla la chiamo, anche abbastanza spesso. Magari in questo periodo, tra l'università e il lavoro sono molto occupata, e quindi ci sentiamo un po' meno. Quest'estate mi ha lasciato le chiavi di casa sua dove qualche sera ho dormito, dove ho organizzato qualche cena con le amiche. Anche quello è un modo per entrare in contatto con lei. Mi faceva piacere il fatto che fosse casa sua e che io potessi andarci liberamente.

Se tu avessi avuto un rapporto più stretto prima, la possibilità di vederti con tua madre in carcere solo per le poche ore dei colloqui ti avrebbe creato più problemi?

Credo proprio di sì, che sarebbe stato molto più difficile. Non essendo troppo presente prima, la mancanza è stata meno pesante. Il colpo è stato duro, ma se avessi vissuto in modo "normale" con lei sarebbe stato molto più complicato venirne fuori.

Certamente il carcere non aiuta a mantenere certi rapporti..

Dipende dal rapporto che c'è. Già un po' prima che finisse in carcere ce l'avevo con lei, perché non viveva con me, e questa cosa ha fatto scoppiare il mio rancore verso di lei e quindi il rapporto si è azzerato. Adesso si può ricostruire ripartendo da zero.

Era lei che era in crisi. Questo l'ho capito parlandole e leggendo qualcosa che ha scritto. Era in crisi da quando era morto mio padre. Era innamoratissima di mio padre. Ha fatto un errore dopo l'altro ma importante è non commetterli di nuovo. Sono convinta che mia mamma non farà altre stupidaggini anche perché in caso contrario... Insomma sono fiduciosa. 

Mio padre ha visto il mio primo figlio Marco quattro volte da quando è nato

Il bambino, non conoscendo il nonno, ogni volta piange e non sta buono durante il colloquio

DI VERONICA PRINARI

Mi chiamo Veronica Prinari e sono figlia di Giovanni Prinari, un uomo detenuto presso il carcere di Carinola, in provincia di Caserta. Ho scritto "un uomo" perché per me mio padre è prima di ogni cosa "uomo" e poi "detenuto". So che voi avete avuto modo di comunicare con mio padre perché occasionalmente collabora con il vostro giornale "Ristretti Orizzonti", inviandovi degli articoli. Credo e spero che dai suoi scritti abbiate potuto capire che tipo di persona è mio padre. Premetto che è detenuto dal 5 gennaio 1993. Io non avevo ancora compiuto dieci anni e purtroppo ricordo quella notte come se fosse ieri.

È stato detenuto in varie carceri come Livorno, Voghera, Taranto ed anche a Lecce, che è la nostra città natale. Qui a Lecce ha studiato e si è diplomato con buoni voti ed in più ha lavorato, quando gli è stata data la possibilità, come aiutante spesino e so che si occupava della parte di ragioneria riguardante gli ordini di spesa degli altri detenuti. Quando era qui a Lecce era tutto diverso, perché potevamo vederlo ogni settimana e mantenere comunque vivo quell'affetto, quella voglia di baci e carezze, aspettando con ansia che arrivasse il mercoledì, giorno di colloquio.

Anche quando era lontano andavamo a fare colloquio, ma non spesso. E quello che ricordo sono solo le autostrade di notte, mio fratello piccolo che dormiva sul sedile posteriore, mia madre che

si trasformava in una pilota e le mie nonne che ci accompagnavano soffrendo maggiormente l'ansia della strada. Difficilmente c'era qualche uomo della famiglia che potesse accompagnarci. Allora non capivo, sapevo solo che stavamo andando da papà ed ero felice. Oggi ho 26 anni e sono una donna, mio malgrado cresciuta troppo in fretta. Tutte le umiliazioni subite in tutti questi anni entrando nelle varie carceri preferisco non ricordarle. Da qualche anno mio padre si trova nel carcere di Carinola, in provincia di Caserta e da quando è lì è iniziata la tragedia. Riesco a fare colloquio massimo due volte all'anno ed ogni volta che andiamo è una sofferenza, perché la strada è brutta ed è un paese sperduto in mezzo alle colline. Puntualmente ci perdiamo e sbagliamo strada. Non vi dico poi quando è inverno e con il freddo che fa diventa tutto più difficile. Lui non vuole che

andiamo perché si preoccupa, ma posso stare un anno senza vederlo? Cerco di andare di solito per portargli almeno per una volta un po' di mangiare fatto dalla nonna, diciamo "cose di casa". Cose che lui non ha mai rispetto ad altri che fanno il colloquio spesso.

Oggi sono grande e sono nel frattempo diventata mamma. Ho un bimbo di due anni appena compiuti e sono in attesa di un altro maschietto che, Dio volendo, nascerà a febbraio. Mio padre della mia prima gravidanza ha di me solo foto e non mi ha vista di persona con il pancione. Di questo ho molto sofferto ed anche lui, perciò di questa seconda gravidanza ho deciso che doveva vedermi a tutti i costi e così a settembre siamo andati a trovarlo. Sono andata con mio marito e mio figlio Marco, ma sono entrata solo io con il bambino, perché a Carinola mio marito non lo fanno entrare. In realtà io





convivo e non sono proprio sposata, però io e il mio convivente abbiamo la stessa residenza e sullo stato di famiglia compariamo io, lui e il bambino. Quelli del carcere però non accettano mai la richiesta di colloquio con terzi che presenta mio padre. E così, anche stavolta, sono entrata sola con il bambino e con la pancia già bella evidente. È stata una fatica in più ma sono contenta che almeno mi ha vista incinta. Mio padre ha visto il mio primo figlio Marco quattro volte da quando è nato e giustamente il bambino, non conoscendo il nonno, ogni volta piange e non sta buono durante il colloquio. Adesso che è più grande parla con il nonno il sabato durante la telefonata settimanale.

Vorrei sfogarmi con qualcuno che vive quotidianamente come me questa realtà

Noi abbiamo chiesto sin dalla prima gravidanza sia il suo trasferimento che un periodo di avvicinamento per fare colloquio, presentando i certificati della mia gravidanza a rischio, ma non viene mai accettato nulla. Il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria risponde che in Puglia non può venire perché elemento pericoloso, facente parte della Sacra Corona Unita, ed invece non è vero niente perché mio padre non è mai stato condannato per reati associativi. In più siccome mio padre nella sua richiesta di trasferimento ha chiesto di poter venire

a Padova qualora a Lecce non fosse stato possibile, sempre il DAP risponde che a Padova no perché non c'è posto. Diciamo che per noi famigliari sarebbe più facile e più bello poterlo avere a Lecce e vederlo tutte le settimane. Ma è anche vero che a Padova c'è mia zia, sorella di mio Padre, che vi abita da circa dieci anni e quindi o la nonna o io potremmo andare più spesso a fare colloquio, perché la zia ci ospiterebbe anche per brevi periodi. Quindi per noi sarebbe anche un risparmio economico. Diciamo che il motivo fondamentale per il quale vi ho scritto è proprio questo. Vorrei chiedervi di aiutarmi, se è possibile, a realizzare questo desiderio mio, ma soprattutto di mio padre. Anche se dovesse venire a Padova, io vivrei più tranquilla perché saprei che è contento che può trascorrere le sue giornate tra persone serie e di cuore come voi, che può impegnarsi ed avere la possibilità di essere e sentirsi utile lavo-

rando con voi al giornale perché è questo il suo desiderio. Considerato che ha un fine pena mai e che chissà quando riuscirà ad avere i primi permessi e che sono quasi 17 anni che è detenuto, mi piacerebbe che continuasse a scontare la sua pena in piena serenità e non in un posto come Carinola, dove viene messo ogni giorno alla prova, dove secondo me subisce ingiustizie ed abusi morali.

E allora adesso mi sono proprio stancata di questa situazione ed è per questo che vi ho scritto. Mi scuso se sono partita da molto lontano nel mio racconto. Forse avevo bisogno di sfogarmi con qualcuno che potesse capirmi e che vive quotidianamente come me questa realtà. La penna è andata da sola, ma mi rendo conto che devo concludere, vorrei ancora dire tante cose ma credo che abbiate capito la mia sofferenza. Per questo motivo spero che qualcuno possa aiutarmi a realizzare questo mio desiderio, cioè di far venire papà se non a Lecce a Padova. Riuscirei a vivere meglio, più serena, senza più trascorrere la settimana in angoscia in attesa che arrivi il sabato per sentirlo al telefono. Lui ha una grande forza di volontà e tenacia e lo ha dimostrato in tutti questi anni, ma ho paura che nell'ultimo periodo questa sua forza d'animo stia cominciando a vacillare. Ho paura che lo portino ad un punto in cui arrivi a commettere qualcosa verso se stesso. 



Mi sono sentita subito coinvolta

Ascoltando a scuola i racconti di vita di Andrea e Paola, una studentessa ha deciso di raccontarci la sofferenza che la sua famiglia ha vissuto quando suo fratello è stato travolto da una storia di droga

A CURA DI PAOLA MARCHETTI

Eleonora ci ha contattato subito dopo il nostro incontro a scuola, per, in qualche modo, far sentire la sua vicinanza rispetto ai temi che avevamo trattato nella sua classe, e in particolare la questione della tossicodipendenza, che Andrea aveva affrontato a partire dalla sua storia personale. La nostra prima impressione era che lei capisse più profondamente degli altri certe situazioni, e ne avesse vissuto una simile. Ed è quello che ci ha raccontato.

Vorrei capire perché tu hai avuto voglia di comunicare con noi.

Sono rimasta anch'io sorpresa di questa mia voglia di comunicare comunque o con te o con Andrea. Ma più con Andrea.

Andrea per età è più vicino a voi, e sicuramente avete un problema... analogo.

Per cominciare, gli incontri che abbiamo fatto mi hanno un po' spiazzato. Pensavo fossero i classici incontri dove si segue una scaletta. Non credevo smuovessero più di tanto e invece questo incontro mi ha scombussolato. Sono ritornata a quello che io ho vissuto con la mia famiglia e allora, arrivata a casa, subito ho cercato l'indirizzo di Ristretti. Sono entrata nel sito e ho visto il link con scritto "Testimonianze dei detenuti". Una delle prime testimonianze è quella di Andrea, e anche se io non conoscevo il suo cognome, ho riconosciuto lui in quello che scriveva.

Successivamente l'ho ricontattato via mail ringraziandovi, visto che non l'avevo potuto fare a scuola dopo l'incontro perché in istituto vi è sempre una certa distanza.

La distanza c'è perché negli incontri all'interno della scuola voi non vi sentite fino in fondo liberi di fare tutte le domande che vi vengono in mente o perché in quel momento rimanete spiazzati?

Si rimane così sbigottiti da quei racconti per cui non ti vengono neanche le parole per chiedere... Secondo me poi c'è tanta ignoranza su questo argomento e si sente spesso dire, dopo magari qualche delitto finito sui giornali, "che lo mettano in galera e buttino via la chiave", oppure discorsi sulla pena di morte e così via. Certo che dipende principalmente dalla sensibilità personale, ma anche la mentalità diffusa gioca il suo bel ruolo. È tutto il sistema che ti porta a pensare e dire questo. E quindi ci sono stati dei miei compagni che hanno detto: "Io non lo perdonerei mai...", "Ma come ha fatto..." ecc. ecc. Certi sono stati neutri. Per me è diverso perché ho avuto una situazione simile in famiglia.

Vorrei che mi raccontassi perché ti sei sentita vicina ad alcune delle nostre esperienze.

Mi sono sentita subito coinvolta. Quando Andrea ha raccontato le sue prime esperienze con la droga



e l'astinenza e la difficoltà a sopportarla, mi è sembrato di rivivere una cosa già vissuta. Mio fratello, che adesso ha 26 anni, è il primogenito di tre. Io ho 18 anni, ma ricordo molto bene che lui, alla mia età, anzi forse a 16 anni, ha fatto le prime esperienze di droga.

Io ero proprio bambina, ma ci son troppi momenti che proprio non dimenticherò... Mai. Da bambini ci si trova, si fuma di nascosto dai genitori, come è sempre successo... E ti fermi là. Anche lui ha detto che si sarebbe fermato là. Poi, quando abbiamo fatto delle terapie famigliari, quindi è uscito tutto (ci siamo parlati), l'ha anche raccontato.

Avete fatto una terapia famigliare?

Sì, con altre famiglie, anche se non è stato facile. Ma adesso mio fratello lavora, sta bene. A lui è servito molto. Anche l'affetto famigliare, secondo me ... Noi viviamo in un paese piccolo dove ti conosci da ragazzi, dove tutti sanno tutto e le persone che frequenti sono sempre le stesse. Il gruppo di mio fratello ha cominciato a fumare, solo sigarette per un po', poi sono passati alle canne. Una sera arriva l'amico con queste pastigliette... Ecstasy e poi cocaina.

Mio fratello - questo ci ha raccontato - era un po' titubante, perché lui conosceva qualcosa delle sostanze, ne aveva sentito parlare a scuola. Purtroppo a scuola si fa educazione, ma non si fa prevenzione! E subito ha detto "...perché no? Proviamo...". L'ecstasy, come la cocaina, ti dà una sensazione di potenza, anche se si sa che una volta provata, se se ne fa uso spesso, senti il bisogno di usarne sempre di più. Allora erano in tutto 10, 15 amici che ne facevano uso.

Nei primi anni 90 io avevo una birreria e vedevo i ragazzi che partivano il venerdì e tornavano la domenica sera e li vedevo distrutti. Però nel 2000 le cose erano già molto diverse, le pastiglie erano più "chimiche" e facevano già molto più male.

Mio fratello è stato bravo a nascondere. Mia mamma ne è venuta a conoscenza perché l'hanno

beccato... Lui è andato ad un concerto di Vasco Rossi dove l'hanno fermato con le pastiglie nello zaino, ovviamente ha negato tutto e ha detto che erano state messe dai suoi amici, che lui non c'entrava niente. Però già si vedevano i furtarelli in casa, mancavano cose, anche oggetti d'oro di mia mamma. Lui li vendeva. Ho ricordi di una grossa tensione. È stato proprio un brutto periodo, era una lotta continua. Nemmeno mia mamma era serena.

La mamma è stata quella che se n'è accorta per prima? È lei che ha iniziato la battaglia?

Mio padre è entrato in un secondo momento. Solo quando ha visto che le cose si stavano facendo veramente serie...

Molti padri pensano che le madri e le mogli siano troppo apprensive, per cui tendono a sottovalutare le loro preoccupazioni. Quando poi entrano in gioco denunce, forze dell'ordine, tribunali allora si preoccupano. Forse è stato questo che ha smosso tuo padre.

Sì, è cominciato tutto dal concerto. E mia madre non ha detto nulla a mio fratello. A differenza di quello che è successo ad Andrea, che ci ha raccontato che sua mamma l'ha subito chiuso in casa quando l'hanno scoperto. Invece la mia ha scelto un'altra via. Ovviamente ha

tenuto sempre più sotto controllo lui e i suoi movimenti. Gli concedeva le sue libertà perché si rendeva conto che non poteva metterlo in prigione... a casa. E, non so se sia stato un errore o cosa, ha avvisato subito le famiglie degli amici.

Lei ha fatto questa considerazione "Se io sono una mamma e mio figlio con i suoi amici fanno uso di droga, io vorrei saperlo da un'altra mamma che se n'è accorta". Quindi non so, lei ha subito avuto questo riflesso "condizionato", ma da parte delle altre famiglie non c'è stata nessuna risposta!

Anzi, hanno negato tutto sostenendo che i loro figli non potevano fare uso di droghe!

Da quanto ho capito, poi siete andati tutti in terapia. Significa che siete persone coraggiose in casa tua. Queste cose sono molto pesanti e si devono affrontare con molto coraggio.

Dalle altre famiglie non ha avuto risposte, ma lei ha deciso di continuare a tener isolato mio fratello, che però non smetteva di far uso di sostanze. Poi mia mamma ha contattato varie persone tra cui alcune psicologhe, e siamo entrati in terapia tutti. Eravamo io, mia madre, mio padre e mio fratello, che doveva raccontarsi.

Tuo fratello ha accettato subito?

No assolutamente, si è molto op-



posto a questo. Prima non voleva ammettere a se stesso e agli altri di essere un tossico. Assolutamente non voleva accettare di riconoscersi come persona con un problema di dipendenza da droghe. Non accettava questo termine riferito a se stesso. Mia mamma ha dovuto insistere molto su questo punto, ricorrendo al ricatto morale: Se tu sei mio figlio e mi vuoi bene e ci tieni a me... È ricorsa alla modalità più "pietosa"... Alla fine è servito e siamo riusciti a fare questa terapia. È stata difficile. Non avevo mai visto mio fratello in quello stato prima. Non solo a livello fisico. Era caduto in depressione.

Tu eri una ragazzina, quando avete iniziato questa terapia, è stata pesante per te questa cosa?

Mi ha segnato. È iniziata da lì una mia "visione" diversa della vita... da lì è "iniziato tutto". Mio fratello per fortuna intanto si è cavato fuori dalla droga.

Tu pensi che questo suo togliersi fuori dalle sostanze sia legato anche al fatto che la famiglia è stata disposta a far dei sacrifici di questo tipo, ben più profondi di quelli economici?

Secondo me è questo che ha salvato mio fratello, e la sua salvezza era l'obiettivo nostro. Non ce ne fregava niente delle chiacchiere della gente. Sono convinta che le altre famiglie abbiano negato perché in un paese piccolo tutti sarebbero venuti a sapere che il loro figlio aveva problemi di droga.

E infatti tutto il paese sa che mio fratello faceva uso di droga, ma a mia madre delle chiacchiere degli altri non importava nulla. L'unico suo interesse era che suo figlio guarisse e così pensavamo tutti in famiglia.

Cosa ti è rimasto di questa esperienza?

Sembra quasi che io sia dovuta crescere più in fretta degli altri. Perché a 13/14 anni stai ancora giocando con le bambole.

Faccio un esempio: i ragazzi di 18 anni escono con i loro coetanei, io adesso esco con gente che ne



ha dai 25/26 ai 30. E non perché voglio io, ma perché mi trovo meglio intellettualmente. Affrontiamo vari problemi. Io faccio anche l'animatrice-educatrice nella mia parrocchia, aiuto dei disabili.

Però non sono ancora arrivata al cuore della storia: uno dei ragazzi, di quelli che mio fratello frequentava allora, purtroppo è morto. Credo sia morto perché l'ecstasy porta anche delle conseguenze tipo la distruzione dei tessuti. A parte il cuore, ti distrugge anche tutti gli organi interni, se tu ne fai un uso sfrenato.

I miei e i suoi genitori sono molto amici. Avevamo un bellissimo rapporto. La mia famiglia era la loro e viceversa, e il ragazzo di cui stiamo parlando si chiamava Filippo ed è morto 3 anni fa.

Ovviamente i suoi genitori erano stati avvisati da mia madre, ma non avevano mai ammesso il problema e in lui si è sviluppata questa malattia. Praticamente è arrivato in coma neurovegetativo.

Si è deteriorato piano piano. E i genitori di questo ragazzo hanno accusato mio fratello come se lui gli avesse portato la droga... Come se lui l'avesse portato sulla cattiva strada. L'hanno come accusato di aver ucciso il loro figlio.

Penso che questa sia stata la "botta finale" per mio fratello. Distrutto, perché era il suo migliore amico, quasi un fratello... I primi tempi i

genitori di Filippo non volevano neanche vedere mio fratello. Lui invece è andato ugualmente al funerale. Poi, a partire dal giorno in cui l'hanno seppellito, al cimitero non voleva più andare. Quest'anno è venuto con me a trovarlo, e quando è là, ogni volta che lo lascio solo, è come se si dovesse giustificare con Filippo, se si sentisse un po' in colpa...

Ma adesso tuo fratello cosa sta facendo?

Adesso si è laureato. Per colpa delle droghe - ma anche perché era giovane - ha perso due anni di studio. Per questo ha dovuto fare due anni di scuola serale e si è diplomato in ritardo, ma finché studiava da geometra alle serali ha lavorato con mio padre, e ora è rimasto nella ditta.

Non parliamo quasi più del suo passato, lui ci ha detto che non voleva ritornare su quella strada. E quindi un po' si è chiusa questa parentesi della sua vita. Non frequenta più le compagnie di una volta, ha una ragazza fissa da 4 anni e frequenta altri amici che si è trovato grazie a lei.

C'è una foto molto grande mia e di Filippo nella mia camera ed è un ricordo bellissimo. Ogni volta che c'è un anniversario, mio fratello guardandola resta immobile a pensare. Ma non credo che saprò mai cosa accade, cosa si smuove dentro di

lui. Per questo dico "a quanto pare ha una vita normale..."

Che cosa è rimasto nella tua famiglia di questa esperienza?

Ora mia mamma ha paura che anch'io possa... È molto più dura con me che con mio fratello. Infatti non mi piace quando mi rinfaccia certe cose... Quando mi dice "sta attenta che..."

Secondo me anche lei qualche volta pensa che avrebbe dovuto controllare un po' di più mio fratello.

Secondo me è anche questione di "fortuna". Altrimenti, visto che io sono stata anni in carcere, mia figlia non dovrebbe essere una così brava ragazza! È normale che tua mamma dopo un'esperienza così divenga un po' apprensiva, ma questo è un altro discorso...

Mia madre, pur essendo molto credente, il primo anno dopo che Filippo era morto non andava neppure a messa per non incontrare l'altra mamma. Nell'ultimo anno e mezzo ha dato una svolta, superando i propri sensi di colpa e capendo che ha fatto tutto quello che poteva per cercare di contenere ciò che ha travolto tutte e due le famiglie.

Sicuramente lei è ancora molto attaccata a Filippo, per noi lui era uno di famiglia, cresciuto con noi. Guarda non so nemmeno come lei abbia fatto a "resistere" a... tutto!

Sei una ragazza fortunata, nella sfortuna della sofferenza...

Mia figlia mi ha detto questa frase: "Ho talmente sofferto quando ero piccola... che adesso può essere solo meglio...". Ecco io credo che a volte avere delle difficoltà quando si è giovani ti può servire molto quando sarai più grande. La tua poi è la storia di una famiglia che è stata capace di dire: "Chi se ne frega di che cosa pensa la gente...!". E che ha messo il bene del figlio prima di tutto. Purtroppo non è una cosa "consueta" nel nostro modo di vivere. Anche tu infatti mi dicevi che le altre famiglie hanno fatto finta di non avere quel problema.

Addirittura, quando è morto Filippo, nessuno della sua vecchia compagnia è venuto al suo funerale... Quei ragazzi son tutti "figli di papà", addirittura ve ne sono 5 o 6 che hanno un'azienda propria, pieni di soldi che non gliene può fregar di meno di te, di chi sei.

Ciò per cui son rimasta stupita è che andavano all'asilo assieme, hanno fatto le scuole elementari e medie assieme, si son frequentati alle superiori... E poi nessuno si è presentato al funerale, nessuno si è più visto. Però alcuni di loro – e io questo lo so per certo – si fanno ancora, vanno in discoteca... usano ancora sostanze stupefacenti.

In questa storia che mi stai raccontando mi sembra che tu sia un po' amareggiata da questo tipo di ambiente. Cosa pensi di questi tuoi coetanei, con cui tu sei a contatto sempre?

In tanti miei coetanei vedo una cosa importante: non pensano. Ad esempio il fatto che siate venuti voi in istituto a parlare, non gli ha mosso qualcosa "dentro". Una forma di insensibilità, provocata dal fatto che al giorno d'oggi non ci sono più valori. Vedo dei ragazzi che comunque sono superficiali, ma non so a cosa sia dovuto... non so nemmeno se sia ignoranza o mancanza di voglia di mettersi in gioco, preferiscono il conformismo: tutti quanti fanno così, io sono bello, io ho la vespa ...

Io sono stata una di quelle ragazze per cui è stato tutto facile fino all'università! E proprio perché mi riusciva tutto semplice, non avevo avuto nessuna difficoltà nel mio cammino per diventare adulta. Quando però queste sono arrivate non ho saputo reagire e questo è stato un mio forte limite. A volte le difficoltà aiutano a crescere, e per te è stato evidentemente così. Credo che questa storia, che ti ha toccato personalmente nel profondo, potrebbe anche farti scegliere una facoltà universitaria piuttosto che un'altra... Hai in mente qualcosa?

Qualcosa sul sociale mi piacerebbe da morire, solo che se ne parli con qualcuno, tutti ti dicono: "Guarda che non hai/avrà sbocchi lavorativi", quindi non saprei. Anche quando sono andata a cercare nel sito di "Ristretti", è perché sento che devo dare qualcosa agli altri, ho anche cominciato a informarmi per fare volontariato. 



La persona tossicodipendente e le sue vittime

Sono le vittime dei suoi comportamenti e dei suoi reati, ma è soprattutto la sua famiglia che rischia di restare travolta da tutta la sofferenza che la droga porta con sé

DI FILIPPO FILIPPI

È chiaro che il tossicodipendente non è la sola vittima del suo stato. Ci sono anche le vittime dei suoi comportamenti e stili di vita più o meno sballati. Se è vero che in alcuni momenti io non ero propriamente "presente", e consapevole del reato che stavo mettendo in atto, le mie vittime più o meno dirette, quelle invece lo erano eccome. Per molti anni ho giustificato il vendere qualche stecca di hashish, qualche bustina, o il rubare quotidiano come una necessità impellente che veniva sopra quasi tutto. Poi, incapace di gestire la droga da rivendere per mantenere quella che ormai era una dipendenza, sono passato ai furti, inizialmente in casa e poi (riuscendo a superare molti blocchi e paure con la droga), anche fuori casa, quello che capitava. Principalmente furti in appartamenti e villette.

E così nei momenti nei quali ero più lucido, questo rubare mi faceva stare molto male, anche perché nella mia famiglia il senso di legalità ed onestà era molto accentuato, e fin da piccolo avevano cercato di insegnarmelo, tentando inutilmente di responsabilizzarmi. Così, il pensiero di quelle persone che rientrando in casa trovavano la loro casa "profanata", le loro porte e finestre scassinate, i loro beni preziosi, ai quali erano legate anche affettivamente, rubati, mi faceva stare male. A pensare poi ai bambini o agli adolescenti (come ero io), che tornavano a casa trovando le loro camerette sottosopra ed i loro regali più cari rubati, tutto questo mi dava, quando ero lucido, i brividi. E allora giù con un'altra dose per scacciare i pensieri! Perché la coscienza e la sensibilità dentro certi "gironi" infernali, bisognava farle star zitte... in certi

ambienti non si può mostrarsi per quello che si è, bisogna sembrare diversi, anzi oggi direi che bisogna solo apparire.

Sembrerà strano e falso parlare di tutti questi dubbi che mi tormentavano, ma le cose stavano proprio così. E questo profondo sentire non mi ha mai lasciato, ovviamente nei periodi più o meno lunghi nei quali sono riuscito a star lontano dalla droga.

E qui entrano in scena altre vittime, che hanno a che fare direttamente con me: la mia famiglia prima di tutto. Anch'io ho avuto una famiglia che, con tutti i suoi umani limiti, mi ha voluto bene e qualche volta una compagna che mi ha amato "sospendendo il giudizio" su di me, con tutto il cuore. Una famiglia composta di una madre, un padre e una sorella. Ed ora che ci penso meglio, con il senno del poi, fino ai 12/13 anni, ho avuto una vita discretamente serena e normale. In realtà ero un piccolo "diavolo" ribelle e mai pago, che la pazienza di mio padre, mia sorella ma soprattutto mia madre riusciva a stento a tener a freno. Per esempio io non avevo quasi mai voglia di studiare, non ero capace di stare fermo, però mia sorella con la collaborazione di mia madre e mio padre, riusciva a farmi studiare qualche volta. Ma questa affettuosa ed amorevole pazienza da parte loro come l'ho ricambiata?

Tutto cominciò ben presto a sfuggire di mano ai componenti del gruppo familiare, io ero il più



piccolo del nucleo ed anche il più testardo ed ingestibile, così iniziai a lasciar completamente perdere lo studio, la famiglia, la parrocchia e lo sport, avviandomi verso il lento, ma inesorabile percorso dello sballo e dell'eccesso. La mia famiglia, più o meno consapevolmente, si ritrovò vittima del proprio figlio/fratello tossicodipendente. Un disastro completo, immagino, per loro, affettivo, familiare ed educativo, che lasciava spiazzati. È proprio il caso di parlare di vittime. Perché un adolescente che a 15 anni "si fa" di droga è e sarà un flagello (sempre che non si riesca a staccarlo da questa via in tempo utile!), sotto tutti i punti di vista. Economico (anche se non è la cosa più importante, ma influisce eccome, anche solo per il ruolo familiare e sociale che non svolge e forse non svolgerà mai più), ma principalmente perché getta la propria famiglia in uno stato di drammatica impotenza. I soldi dopo poco tempo non mi bastavano mai, ma ad essere proprio sincero, in casa ho iniziato a rubare ben prima di cominciare con le droghe... Piccoli comportamenti che sfuggono perché paiono insignificanti, la sala giochi, il bigiare la scuola, fumare le sigarette e i toscaneli di mio padre, andare agli incontri d'allenamento solo come presenza e non parteciparvi attivamente, estraniandomi, chiudendomi gradualmente sempre di più nelle mie "paturnie e rimiscolamenti adolescenziali"...



Fatto sta che in casa, a periodi alterni, nel giro di qualche anno non poterono più tener nulla che avesse valore, e fosse velocemente rivendibile (soldi e gioielli). Ora scrivendo sarebbe troppo facile per me dire, a distanza di trent'anni, che la mia famiglia (ed in ogni caso io compreso), era immersa nella frenesia competitiva/consumistica/accumulatrice di quegli anni, una specie di "Milano da bere" della fine anni 70, inizio e seguito anni 80. È anche vero però che con i miei famigliari non ci si vedeva quasi mai, e io facevo di tutto per non incontrarli. Ma io avrei fatto perdere la pazienza anche alla migliore delle famiglie esistenti. Inoltre credo non sia stato facile per i singoli componenti della mia famiglia affrontare la mia condi-

zione, quando poi dopo qualche anno, in paese (ma pure in città, in quanto mia madre aveva un negozio in centro città), la cosa si è venuta a sapere (anche perché sono stato arrestato ancora minorenne).

Intorno a noi si è creato il vuoto, soprattutto dei parenti, ma non solo.

Credo che oltre alla grande umiliazione di venirmi a trovare in carcere (principalmente mia madre per un tempo che si traduce in oltre 20 anni...), si siano dovuti scontrare con un fallimento affettivo/famigliare/educativo che per loro era squassante, ma anche concretamente tangibile: immaginate un ragazzino, che mentre fuma si addormenta sulla poltrona e per un pelo non prende fuoco! O che in astinenza, corre su uno vespa 50 (elaborata), per andare a drogarsi e fa un frontale con un'auto...

La droga può minare irrimediabilmente il complesso equilibrio familiare

Anche la persona con problemi di droga (soprattutto le "nuove droghe" da molti giovani/adolescenti considerate innocue o tranquillamente gestibili), ha quindi le sue molte vittime, sia che prima o poi conosca la realtà del carcere, che emargina ulteriormente, sia che "miracolosamente" riesca a non



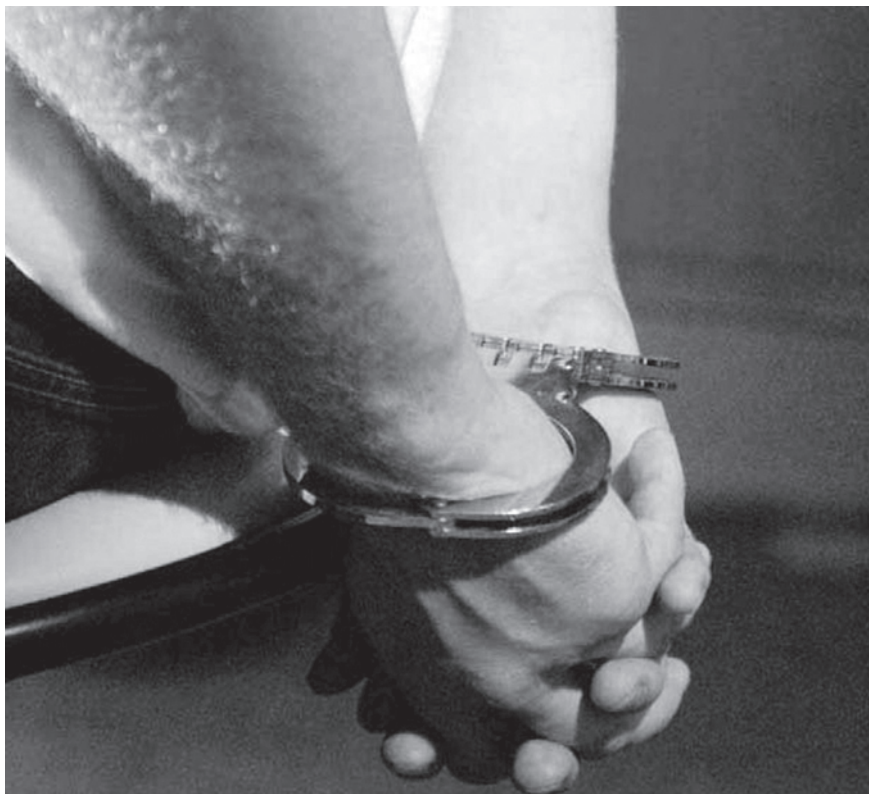
entrarvi. Le vittime dei suoi comportamenti sotto l'effetto di droga o ubriaco fradicio, e dei reati più o meno gravi o gravissimi direttamente collegabili con la sua dipendenza, anche se apparentemente iniziale o lieve e che, magari, fa illudere in una facile risoluzione e sottovalutazione dell'enormità del problema.

Ma anche la sua famiglia. La sua famiglia, se prima poteva esserci qualche iniziale segno di disgregazione, be' poi o riesce a "far quadrato" (con il nostro amore ti salveremo - ma che quadrato, e quanta affettuosa ma irremovibile pazienza servirebbero!), o altrimenti esplode!

Nel corso di tre decenni, anche se i miei genitori si erano divisi e mia sorella, a periodi alterni, non ne ha più voluto sapere di me, mio padre ha cercato d'accogliermi nella casa dove viveva con la sua nuova compagna. Io li ho fatti letteralmente diventare matti, al punto che più di una volta mi sono chiesto dove reperissero la pazienza per starmi dietro. E dentro di me continuavo solo a pensare: "Ma perché non mi lasciano in pace a far la mia vita?". Mia madre per 22 anni (a parte un paio di anni dove non ce la faceva più), ha cercato d'aiutarmi e seguirmi nel mio peregrinare tra "piazze di spaccio", carceri e comunità. Mi ha buttato fuori di casa più di una volta, ma poi mi accompagnava ai colloqui con le varie comunità di turno che spesso lei inizialmente contattava. Cercando di coinvolgere forzatamente anche mio padre e mia sorella.

Mi ha accompagnato a riprendere il vestiario che puntualmente lasciavo nelle comunità dalle quali, dopo un periodo più o meno breve, scappavo. Pazientemente ha girato un po' l'Italia per cercare di farmi uscire dalla droga. Anni fa è scomparsa a seguito di un incidente stradale e fino al giorno prima (come da mesi, una volta alla settimana), accompagnava la mia compagna nella comunità dove ero a Mestre e sempre in quei mesi (mi arrivarono poi 10 mesi di carcere da scontare), venne anche a trovarmi in carcere a Venezia.

Ma non riesco a descrivere con le



sole parole, il legame "privilegiato" (madre/figlio) che, nonostante la droga e tutte le enormi avversità che essa comporta, ci teneva uniti. Posso dire che nel corso di questi anni, tra molti bassi e pochi alti, abbiamo parlato di quasi tutti i nostri reciproci problemi e ci siamo ascoltati a vicenda sugli errori fatti che più ci pesavano dentro. Al confronto, il rapporto con mia sorella e mio padre sbiadisce, ma non è neppure giusto fare sempre confronti.

Io almeno sono il colpevole/vittima principale, ma loro si sono ritrovati nel mezzo di un autentico uragano che ha sconvolto in modo indelebile anche la loro onesta e tranquilla vita. Del resto come è stata sconvolta la vita di molte altre famiglie dell'epoca e pure di oggi, anche se oggi ci sarebbe un po' di informazione in più, che però non basta a preservare da questi problemi. Anche perché quelle che chiamiamo nuove droghe, sono in realtà droghe sintetizzate decenni orsono e talvolta hanno effetti devastanti a livello cerebrale. Anche se spesso vengono descritte agli/ dagli adolescenti come droghe che si possono prendere qualche volta e poi senza molta difficoltà smetterne l'uso/abuso. Però io, purtroppo o per sfortuna... son

ancora qui a raccontarvi i miei da dentro un carcere!

N.B. : Dalla mia testimonianza anche le persone che hanno le idee più estremiste, intransigenti ed autoritarie, collocate in qualsivoglia condizione sociale, non possono non capire, se si calano per un attimo in ciò che speriamo non debbano mai vivere direttamente, come la droga e la sub-cultura dello "stravolgersi" (di qualsivoglia sostanza...) possa minare irrimediabilmente le famiglie, contribuendo pesantemente al loro smembramento, nel modo più subdolo. Insinuandosi nelle pieghe già incrinata, facendole andare in mille pezzi di difficilissima ricostruzione.

Ma le famiglie, allo stesso tempo, possono essere "il motore di riserva primario", un vero salvagente, se, fregandosene dei pregiudizi e delle immagini stereotipate, s'impegna unita nel cercare d'aiutare il componente che "devia", anche se inizialmente forse sembra non voler accettare nessun aiuto.

L'antico adagio de "l'unione fa la forza" (l'amorevole, affettuosa, ma ferma unione, io aggiungerei, per reagire alle avversità, anche le più pestilenziali), potrebbe essere in questi anni ancora più attuale. ✍

Ci sono rovine alle mie spalle che non avevo calcolato

Sono le rovine dei miei affetti. Sono i miei figli, mia moglie, mia madre, che mi costringono a sentirmi nudo davanti alle mie responsabilità, ai miei errori

DI FRANCO GARAFFONI

La verità da sola non è abbastanza, perché la verità è ancora una menzogna se non è accompagnata dal rimorso e dal desiderio di riparare al male fatto. Questa è la questione che dovrebbe affrontare ogni detenuto quando parla di affetti, di amore, di sofferenza. Quando si prende una decisione, si fanno delle scelte, ci si assume il peso di quelle scelte e si accetta di convivervi. Le mie scelte mi hanno portato a dovere scontare una lunga pena detentiva. Ma oggi capisco che non è mai stato solo personale il conto che ho dovuto pagare alla società e allo Stato. Ci sono rovine alle mie spalle che non avevo calcolato. Sono gli affetti. Sono i miei figli, mia moglie, mia madre. La mancanza di questi affetti mi permette, in questo momento, di gettare la maschera con la quale mi presentavo

al mondo. Resto nudo davanti alle mie responsabilità, ai miei errori. Come un ex alcolizzato durante la riabilitazione, in questo momento, in carcere, sono circondato da bottiglie vuote. Posso riempirle con il rimorso, posso riempirle di rancore nei confronti della Giustizia, dello Stato, del carcere, posso credermi vittima di ingiustizia, ma questi alibi non riducono la sofferenza che provi quando scopri il dolore di chi ti vuole bene. Esiste solo una domanda a cui oggi posso dare una risposta che corrisponde a verità certa: a chi mi chiede se non potevo pensarci prima, rispondo che sì, dovevo pensarci prima, ho sbagliato.

Queste considerazioni, che reputo essenziali, e che ogni detenuto dovrebbe fare proprie, non esime lo Stato dalla possibilità e responsabilità di intervenire, con adegua-

te soluzioni, all'interno di quella che chiamo "la sfera dell'affettività". Nell'esecuzione della pena, durante il percorso che ogni detenuto intraprende, affinché la propria detenzione trasformi il comportamento personale, e favorisca l'acquisizione di valori umani e morali antitetici a quelli del passato, che lo indussero alla commissione dei reati, al momento attuale manca sostanzialmente la possibilità di un confronto e di un rapporto continuativo con i propri affetti. Dieci minuti di telefonata una volta alla settimana solo su telefono fisso, sei colloqui al mese della durata di un'ora, in una sala gremita di persone, di bambini vocianti, con agenti penitenziari che controllano e proibiscono qualsiasi atteggiamento affettuoso, dal bacio all'abbraccio troppo lungo, rappresentano l'unica possibilità che in Italia viene concessa al detenuto per dire alla moglie, ai propri figli: vi voglio bene, io esisto ancora, perdonatemi. In altri Paesi, europei e non, esiste la possibilità per i detenuti di coltivare i propri rapporti affettivi anche all'interno del carcere, perché si consente loro di incontrare le persone autorizzate ai colloqui in locali realizzati a tale scopo, senza controlli visivi o auditivi. Questo in Italia è proibito. La detenzione deve sì esercitare il suo "potere" di togliere la libertà, ma deve anche mantenere unito il vincolo affettivo, non permettere lo sradicamento, con conseguenze che possono determinare la perdita dei propri affetti. Una Giustizia insensibile e fredda può essere disumana. 



Cercavo una dimensione nuova

*E invece sono rimasto intrappolato
nella rete della tossicodipendenza*

DI MEL ALI BEN JOUNES

Conservo la memoria di dodici anni di esperienza di dipendenza dalla droga, ma confesso che fino a poco tempo fa non avrei avuto il coraggio di parlarne nemmeno se mi avessero costretto. Oggi invece penso che sia utile ripercorrere le problematiche interiori che mi hanno portato allo stato di dipendenza e di emarginazione per cercare di capire me stesso, e per mettere la mia storia a disposizione di chi vuole capire di più sui tossicodipendenti stranieri. Ero un bambino che cresceva sovraccarico di responsabilità in un posto bello, ma arido. La mia infanzia è avvolta di sole, ma dovunque indirizzavo l'occhio vedevo solo sabbia ed ancora sabbia, e a volte vedo ancora i cammelli che danzano in un antico miraggio.

La mia scuola aveva due classi ed era per me una specie di rifugio oltre alla mia casa. Tra casa e scuola c'erano sette chilometri di colline di sabbia e ricordo che io ogni giorno davo ad ogni collina un nome, solo che alla notte il vento portava le colline altrove e io la mattina dopo mi dispiacevo un po', perché le dune andavano via senza salutarmi, ma ero comunque contento di vedere i mucchi di sabbia trasformarsi velocemente, e mi affrettavo a dare un nome alle nuove collinette. Così arrivavo a scuola sempre gioioso. Aprivo la sacca di stoffa cucita da mia madre e tiravo fuori le scarpe, che indossavo solo in classe per non consumarle.

Finito l'orario di scuola, il tragitto diventava più lungo perché dovevo andare a cercare i cammelli, portarli a casa e legarli, e poi dovevo anche studiare. Un giorno la

mamma suggerì a mio padre di imparare anche lui le cose che venivano insegnate a me, così lui mi disse: "Vieni che facciamo un patto, tu mi insegni tutto quello che ti insegna il tuo maestro, e io ti porto un sacco di caramelle la prossima estate, quando faccio il viaggio del grano". Gli ricordai che mi aveva già detto così anche altre volte e che mi doveva già tanti sacchi, ma mi disse che questa volta il patto era serio e che mi avrebbe dato una caramella per ogni lezione. Con la bocca piena di saliva all'immagine delle caramelle, accettai il patto proposto da papà.

Ogni volta che penso al sacco di caramelle sorrido, perché credo che sia stato un imbroglio intelligente, dato che nell'insegnare a mio padre quello che studiavo a lezione, facevo degli utili ripassi e ho guadagnato anche in pazienza, una caratteristica che conservo tuttora. Poi ho fatto uscire mio padre dall'analfabetismo, il che è il regalo più grande che mi sono fatto.

Di questo erano tutti contenti in famiglia, anche se le mie sorelle mi invidiavano un po' per essere quello destinato a studiare, e spesso, quando c'era qualche lavoro da fare, dicevano a mio padre di farlo fare a me, visto che poi mi avrebbe mandato a studiare in città.

E così alla fine arrivò il momento di partire. Una sera, mentre guardavo il tramonto, mio padre si avvicinò e mi disse: "Vedi quella cupola di luce nell'orizzonte? Domani mattina partirai e camminerai in quella direzione per due giorni. Quando arrivi in città, chiedi dove sta la grande moschea e lì chiedi di tua zia che abita proprio vicino". Poi mi

elencò una serie di raccomandazioni come "Devi essere educato e gentile ma cattivo allo stesso tempo", invece mia madre mi ricordava di stare lontano dalle ragazze, e io diventai rosso come il sangue, mentre mio padre e le mie sorelle ridevano divertiti. Rideva anche il mio fratellino, che spuntò fuori dal nulla dicendo "Se hai paura dormi su una palma", ma la mamma lo zitti, ricordandogli che fra qualche anno sarebbe toccato anche a lui di partire. Mentre io impaurito guardavo l'orizzonte che mi attendeva.

Arrivato in città rimasi sbalordito: macchine, luci, semafori e tante persone che non capivo come facessero a stare in uno spazio così piccolo. Mi sentii come tradito. Comunque arrivai alla casa di mia zia e mi iscrissi a scuola. Però cercai di ricordarmi sempre che quel posto non mi apparteneva.

Dato che quel posto non mi piaceva, mi concentravo solo nello studio e scopii di provare particolare attrazione per la letteratura, e m'innamorai della poesia. A tal punto che quello diventò il mio unico mezzo di comunicazione con il mondo, e a diciotto anni arrivai a vincere due premi provinciali e uno nazionale in una materia a cui mi ero appassionato. Così, alla sera cominciai a fare delle lezioni private riuscendo a mettere da parte un po' di soldi. È stato lì che mi è nata l'idea di usare quei soldi per fare un viaggio, nella speranza di guadagnare abbastanza per affrontare le spese degli studi universitari. Così ho raccolto delle informazioni sull'Italia, sulla sua agricoltura, sul turismo e sull'industria. E ragionando sul

territorio italiano decisi che la mia meta doveva essere Bolzano, dato che, oltre al suo benessere economico, offriva anche la possibilità di imparare la lingua tedesca oltre a quella italiana.

Inizialmente trovai un lavoro soddisfacente e le persone con cui lavoravo facevano di tutto per non farmi sentire discriminato. Solo che, dopo i primi anni di felicità, le cose sono cominciate a cambiare, e allora ho iniziato a capire qual era il clima che si respirava fuori dal mio piccolo mondo. A un certo punto, finita la stagione alberghiera in alta quota, persi il lavoro e mi misi alla ricerca di un altro impiego. Dopo aver fatto una serie di telefonate riuscii a fissare un appuntamento. Ma quando arrivai, la signora visibilmente sorpresa esclamò "Aber du bist schwarz!", "ma tu sei nero!". Non ero arrabbiato, ma quell'episodio mi aprì gli occhi facendomi riflettere su come è composta la società di oggi, e ho scoperto di vivere in una società compatta, ermeticamente chiusa. Il razzismo secondo me non c'entrava tanto con lei, e sicuramente quella signora era dolce e generosa con le persone che le erano vicino. Ma penso che ci sia una profonda mancanza di informazione, e allora tante persone sono spaventate, per cui reagiscono male di fronte a chi appare diverso. Quindi, se c'è qualche forma di razzismo, io credo che ci sia a livello istituzionale, di chi usa e manipola l'informazione.

Comunque, dal giorno di quel colloquio cominciai a guardare questo Paese da spettatore. Come si osserva la natura dalla finestra, o come si guardano le nuvole dalla cima di una montagna. Grazie a questo atteggiamento ho cominciato a vedere la distanza che c'era tra me e il resto del mondo! Solo che mi rifiutavo di vivere questo distacco dalla società, e cercavo una dimensione nuova.

Così iniziai a rifugiarmi in una discoteca della zona, dove conobbi una realtà parallela, e il mio colore di pelle non interessava a nessuno. Poi l'alcol mi rallegrava facendomi dimenticare tutto, e sembrava una cosa fatta su misura per la mia depressione. Che stupido e sconsi-

derato che sono stato! Ma lo posso dire solo oggi, mentre allora, quando bevevo o fumavo le canne, la mia mente prendeva il volo e dall'alto osservava il mio corpo comportarsi in modo nuovo. Ero diventato il genio del disastro. Non mi vergognavo più nemmeno a relazionarmi con le donne e ho imparato a non essere timido. Ormai ero immerso nella vita da discoteca e non usavo più solo canne.

Ho provato tante volte a smettere e ho incontrato sempre fallimenti

La droga costa, e quando non si hanno soldi, l'unico modo per potere averla sempre è commercialarla. Compravo da uno e vendevo agli altri, così avanzava sempre qualcosa per me. Solo che avendo tra le mani anche altre droghe, ho cominciato ad usarle tutte, senza accorgermi che, a vendere e a usare droga, stavo raggiungendo uno stato mentale e fisico disastroso.

Cominciai a stare male e l'unica cosa che mi metteva tranquillo era l'eroina. Di solito sceglievo un posto lontano da tutto e da tutti. C'era una collina dove preferivo rifugiarmi e osservare la città, il suo caos, mentre nella mia mente scorrevano flussi di pensieri interminabili. Ricordo come fosse adesso quando mi sedevo per preparare la droga, le guance si scavavano minacciose, la bocca stretta, le mani raggiungevano lentamente il foglio di alluminio dove era appoggiata la droga come se il movimento fosse scollegato dalla mente che viaggiava lontano: nella goccia scura che scorreva sulla stagnola mi sembrava di vedere le lacrime di mia madre, così sentivo scivolare giù anche le mie lacrime che, entrando delle volte perfino in bocca, si mescolavano con il fumo dell'eroina. Sentivo il cuore restringersi e prendere la dimensione di una castagna, mentre batteva lento come se volesse entrare in letargo. Insomma cercavo una dimensione nuova, ma sono rimasto intrappolato nella rete della tossicodipendenza.

Stavo trascorrendo un brutto mo-

mento della mia esistenza e mi ero illuso che la tristezza potesse scivolare via come le nubi del fumo nero che respiravo. Ma quel dolore veniva stampato sul mio viso in modo sempre più profondo, scolpendo la sofferenza sulle guance.

Ormai non riuscivo più a provare le sensazioni di libertà di una volta. La mente era prigioniera, non comunicavo con nessuno, la nozione del giorno o dell'ora era sparita... e così andai avanti, avanti, avanti. Ho provato tante volte a smettere con i miei mezzi e senza nessun aiuto dall'esterno e così ho incontrato sempre fallimenti, arrivando a pesare quaranta chili, e se questo non bastasse, ho cominciato ad avere tra le mani anche la cocaina. Inizialmente la usavo per tirarmi su dopo i lunghi letarghi dell'eroina, ma poi finivo per mischiare le due droghe, il che mi ha portato ad avere le allucinazioni e a diventare una persona pericolosa.

È un periodo che ricordo male. La memoria si annebbia quando penso a quegli anni che si concludevano sempre con la galera. Sono entrato in carcere diverse volte. Un via vai dentro e fuori per essere stato preso con due grammi, poi con dieci, con venti. Sempre la stessa storia, finché sono arrivato anche a dare un pugno in faccia ad un poliziotto che mi aveva fermato per un controllo.

Credo che la mia sia una storia di dolore e di autodistruzione, che oggi mi vede in carcere ad espia- re un cumulo di condanne di nove anni e cinque mesi. Secondo quello che posso analizzare oggi, le cose che hanno portato alla dipendenza quel giovane che ero io dodici anni fa, sono a volte semplici, se le cerco nell'ambiente esterno, nella società e nelle sue regole, e a volte complesse, quando penso alla mia condizione interiore, cioè a quell'insieme di sensazioni che spesso faceva un cortocircuito con la realtà. Penso che non ci sia una ricetta per guarire dalla tossicodipendenza, ma che ci siano dei percorsi difficili che uno dovrebbe provare chiedendo aiuto e comunicando con gli altri, e poi, non ci si deve arrendere, ma provare e riprovare sempre. 

Le mie figlie non sono mai riuscite a superare il trauma dei colloqui

Una sofferenza che si potrebbe evitare – almeno a loro, che non hanno fatto assolutamente nulla di male – se ci fossero le stanze dell'affettività, un luogo dove vivere qualche momento di “normalità”

DI **MARINO OCCHIPINTI**

Il sottosegretario alla Giustizia Elisabetta Casellati ha dichiarato, anche nella sua più recente visita alla Casa di reclusione di Padova, di essere favorevole, a titolo personale, alla possibilità che i detenuti incontrino periodicamente mogli o compagne nei colloqui intimi, senza la sorveglianza diretta degli agenti, come ormai avviene nelle carceri di tantissimi Paesi.

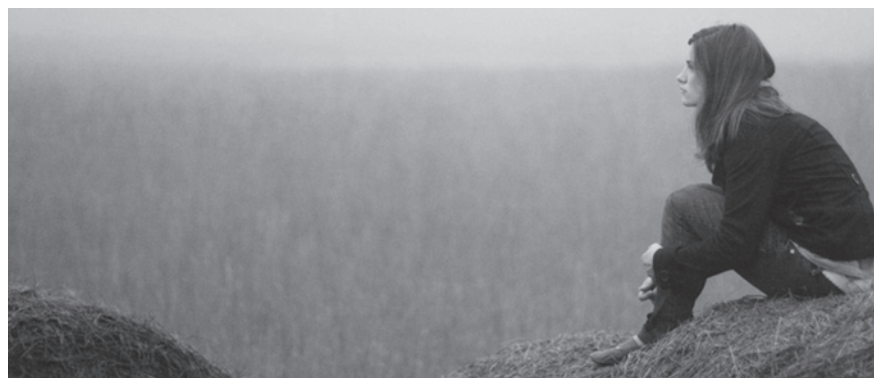
Appena qualcuno ha provato timidamente a parlare di questi temi, puntuali sono arrivati i titoli dei giornali o dei TG del tipo “Celle a luci rosse”. Ogni volta invece che io ho provato a immaginarmi in “intimità”, e cioè in una stanza dove nessuno possa controllare visivamente ogni movimento mio e dei miei famigliari, come invece avviene attualmente in tutte le sale colloqui di tutte le carceri italiane, non ho mai pensato alla sola possibilità del “fare sesso” per soddisfare istinti e necessità fisiologiche, che pure è naturale che ci siano, ma ho sempre pensato a una “intimità” assolutamente diversa.

Se potessi dare un colpo di spugna e ripulire alcune fasi della mia vita – riguardo ai reati purtroppo è impossibile – forse la prima cosa che cercherei di cancellare dalla mente dei miei cari sarebbero tutti gli angoscianti e strazianti colloqui ai quali li ho sottoposti in questi 15 anni.

Sono trascorsi quindici anni ma ho ancora impresse nella memoria, come fosse ieri, le prime volte in cui i miei famigliari sono entrati in carcere. Altro che stanze dell'affettività: io dalla parte di un bancone di marmo largo quasi un metro, e loro dall'altra, separati da un ulteriore vetro divisorio di circa 30 centimetri. Non potrò mai dimenticare i tanti pianti di mia madre e di mio padre, che avrei voluto almeno abbracciare e consolare; non potrò mai dimenticare le manine delle mie figlie di tre e sei anni che a fatica riuscivano a sfiorare le mie dita, e quando qualche agente fingeva di “distrarsi” loro riuscivano a cogliere al volo, e con un tempismo invidiabile, quella opportunità per saltare

dalla mia parte. Nonostante ci provassi (anche se in realtà era il mio desiderio più remoto, ma d'altronde non potevo infrangere a lungo il regolamento), non riuscivo più a staccarmele di dosso, e allora erano pianti e urla a non finire. La più grande aveva addirittura adottato uno strattagemma, e pochi secondi dopo essermi piombata tra le braccia chiudeva gli occhi e cadeva in un sonno improvviso. Era l'unico modo che ci consentiva di unire per qualche istante i nostri cuori e il nostro respiro, di sentire il calore dei nostri corpi, di scambiarsi tante furtive carezze e interminabili baci. Questo accadeva nel 1994, e nonostante dal 2000 io mi trovi in un carcere, dove il muro e il vetro divisorio non esistono più, dove la sale colloqui sono diventate più accoglienti, le mie figlie non sono mai riuscite a superare il trauma del distacco totale, non sono riuscite ad affievolire neppure il doloroso ricordo dei primi disperati e struggenti incontri, una sofferenza che si sarebbe potuta evitare – almeno a loro, che non avevano fatto assolutamente nulla di male – se ci fossero state le stanze dell'affettività, un luogo dove vivere qualche momento di “normalità”.

Le mie figlie sono diventate delle ragazze di 18 e 21 anni, ma ad ogni colloquio vengono assalite dal panico al punto che più di una volta, arrivate davanti al carcere, hanno ripercorso a ritroso i 150 chilometri di viaggio senza nemmeno entrare. 



Separare le responsabilità di chi commette reati da quelle della sua famiglia

Estraneo alle persone che mi sono più care

Conduciamo vite parallele, che non permettono di ascoltarsi, perché non c'è il tempo e nemmeno lo spazio per farlo

DI SANDRO CALDERONI



Mi è difficile parlare di affettività, quando questa parola si coniuga con carcere, perché se affettività vuol dire condivisione, intimità, scambio reciproco di emozioni sentimentali; tutto questo con strutture come le carceri italiane è poco compatibile.

Coltivare e mantenere delle relazioni affettive con i propri cari, genitori, mogli, fidanzate, figli che siano, nelle condizioni che le attuali leggi carcerarie impongono, genera spesso un distacco da queste persone, che non si limita solo ad un allontanamento fisico, ma anche psicologico, perché facendo colloqui visivi per un totale di sei ore al mese (da modulare settimanalmente in un'ora o due), e telefonico di 10 minuti a settimana, è quasi impossibile continuare delle relazioni che non finiscano per sfociare in disinteresse, almeno nella maggior parte dei casi.

Specialmente se la detenzione è lunga, ci vuole una notevole forza di volontà per riuscire a tenere incollato quel sentimento che è soffocato e castrato in tutte le sue forme, dove un familiare di una persona che ha commesso un reato suo malgrado è costretto a condividere con lui la sua reclusione,

fatta di interminabili ore di attesa per fare il colloquio con il suo caro, per poi vederlo in una stanza dove ci sono altri detenuti con i loro familiari, una stanza in cui difficilmente si riesce a trovare, in mezzo a tutta questa confusione, un momento di quell'intimità che dovrebbe caratterizzare un rapporto familiare.

Difficile, difficile veramente esprimere quanto dirompente e devastante può essere la mancanza, almeno in quelle poche ore, di un ambiente che sia accogliente, in cui si possa trasmettere calore e mantenere una confidenza che non si perda in compassione. Difficile anche perché la maggior parte delle persone libere è pronta a scandalizzarsi, quando si cerca di dire che a chi ha sbagliato non si può togliere quel minimo di contatto affettivo, fatto di tutte quelle minime cose che caratterizzano un contesto familiare, che non vuol dire solo rapporti sessuali, ma anche il mangiare insieme, il trascorrere, specialmente coi figli, un tempo in cui sia possibile instaurare quei contatti stretti fatti di complicità emotiva e tenerezza.

Ma come è possibile spiegare questo ad una società in cui sono in tanti a pensare che chi ha com-

messo reati in fondo se l'è cercata, e quindi anche coloro che nutrono un certo interesse per questa persona è giusto che soffrano?

Come si può spiegare che condannare una persona per quello che ha fatto, privandola della libertà, non implica di dovergli infliggere delle pene aggiuntive, che entrano violentemente anche nel campo dei sentimenti? E come posso io detenuto permettermi di "giudicare" ciò che è il pensiero ricorrente di quella parte di persone, che si sentono offese da quello che è stato il mio comportamento antisociale?

Tutte queste domande mi spingono a chiedere carceri più umane con una motivazione, che esce dalla sfera dei sentimenti, che rischiano sempre di essere presi per lamentele, ed è basata sulla pura e semplice convenienza di una società, che dovrebbe esigere quello che le dà maggiore sicurezza. Allora, in questo caso è evidente che, se ad un detenuto si rende difficile mantenere i contatti con i propri cari, che costituiscono senz'altro dei punti di riferimento, che possono essere dei freni per cercare di non ricommettere gli errori fatti, che danno una possibilità di progettarsi un futuro, è quasi scontato che nella maggior parte dei casi le persone private di tutto questo ritornino a commettere reati, perché è proprio la mancanza di punti di riferimento, di affetti sicuri che porta tanti a non porsi freni.

Già questo potrebbe essere un motivo per far cambiare idea a quelle persone che pensano che la condanna debba punire il colpevole, ma anche tutti quelli che sono i suoi affetti, ma se poi si provasse per un attimo a mettersi non solo nei panni dei familiari delle

vittime, ma anche in quelli dei famigliari dei "carnefici", allora si scoprirebbe che la linea di confine che separa queste due facce della stessa medaglia è molto sottile e difficile da individuare.

Non sono stato mai presente nei momenti importanti di mia figlia

Ho una figlia che ora è già donna, una persona a cui voglio un bene dell'anima, della quale mi è difficile pensarmi come padre, perché da quando aveva un anno mi ha quasi sempre visto attraverso i colloqui in carcere, e le immagini che ho della sua crescita, da quando era bambina, poi adolescente e infine donna sono praticamente a puntate, brevi come quelle di una serie televisiva, la sua crescita è stata scandita da quell'ora settimanale, a volte mensile in cui ogni volta la rivedevo diversa. Dove non sono

stato praticamente mai presente nei suoi momenti importanti, che possono essere quelli di accompagnarla il primo giorno di scuola, esserci ai suoi compleanni, a consolarla per le sue delusioni adolescenziali, in pratica ho mancato con lei in tutto ciò che dovrebbe essere un padre. Aggravando ulteriormente il mio senso di colpa nei discorsi fatti con lei, sempre interrotti o lasciati a metà perché l'orario di visita era finito, con la promessa di riparlare un'altra volta, cosa che inevitabilmente non succedeva quasi mai, perché fatalmente la vita fuori di qui è sempre in evoluzione, a differenza di quello che succede qui dentro, dove i giorni sono quasi identici, e il tuo pensiero è rivolto principalmente a quello che ti è più caro.

Questa impossibilità di realizzare spazi all'interno di queste strutture, che permettano almeno di ricreare in parte un luogo che si avvicini ad un contesto familiare, necessa-

riamente porta a staccarsi dai propri cari e a non far emergere quei sentimenti, che spesso avresti voglia di gridare, chiudendoti e sforzandoti di non rivelare a loro i tuoi malesseri, ma forse lo stesso fanno anche loro, che cercano di non raccontarti le loro sofferenze, i loro disagi, perché non vogliono darti un carico nuovo di dolore. Questo porta a scavare un solco sempre più profondo, che quando uscirai devi cercare di chiudere, cosa non facile perché ogni qual volta c'è un contrasto, che credo normale in qualsiasi famiglia, quei fantasmi, quelle parole non dette, escono come un fiume in piena, rendendo penoso a volte lo stare insieme. Sei estraneo alle persone che hai più care, e non solo, ma anche le persone che hai più care ti sono diventate estranee, vite parallele che si intrecciano raramente e che non permettono di ascoltarsi, perché non c'è il tempo e nemmeno lo spazio per farlo. 

Sono tre anni che vedo mia madre nella sala colloqui di un carcere

Le ho fatto provare la vergogna, lo sguardo indignato della gente che ferisce più delle parole

DI ANDREA B.

Sono tre anni che vedo mia madre nella sala colloqui di un carcere. Ciò accade una o due volte al mese. Ci abbracciamo, ci teniamo mano nella mano, eppure entrambi sentiamo di non poter esprimere, liberamente, le nostre emozioni.

Il carcere inibisce il nostro rapporto. Lei mi guarda con gli occhi amorevoli di una mamma, sperando di leggere nei miei le cose che non le dico. Percepisco il suo disagio, la sua preoccupazione.

Ci sono un mucchio di domande che vorrebbe farmi, ma che non mi fa. Ci sono risposte che io vorrei darle, ma non riesco a farlo.

Tutti e due sappiamo che dovranno trascorrere ancora molti anni,

prima di poterci riabbracciare fuori di qui. La paura è che il tempo ci cambi, o che ci divida per sempre. Quando il suo disagio è più opprimente, le lacrime segnano il suo viso dolce. So che piange spesso per me, e quel pianto è come una frustata che mi colpisce, e risveglia il mio senso di colpa.

Lei sta scontando insieme a me la mia condanna, senza averne colpe. Mi ha educato e istruito con l'amore che davvero probabilmente solo una madre ti può dare. Io ho fallito, ho ricambiato il suo amore con la sofferenza.

Lei mi ha perdonato, io non ci riesco ancora, a perdonarmi.

Gli articoli della mia cattura sui giornali, i commenti della gente,



affilati come rasoi, parenti, conoscenti e amici di famiglia, mia madre che viene additata e evitata. Improvvisamente non era più la mamma di Andrea, era la mamma del rapinatore.

Le ho fatto provare la vergogna, lo sguardo indignato della gente che ferisce più delle parole, i miei errori sono ricaduti su di lei.

Ora ci restano solamente poche ore al mese nelle quali vederci, con il suo amore incondizionato, il mio rammarico per averle causato questo dolore.

Il bilancio della mia vita, sino ad ora, è amaro, ma lo sono di più le lacrime di mia madre. 

Vi racconto i colloqui nelle carceri del sud

Per poter fare mezz'ora di colloquio o poco più, si devono affrontare viaggi ed estenuanti ore di attesa

DI ANTONIO FLORIS

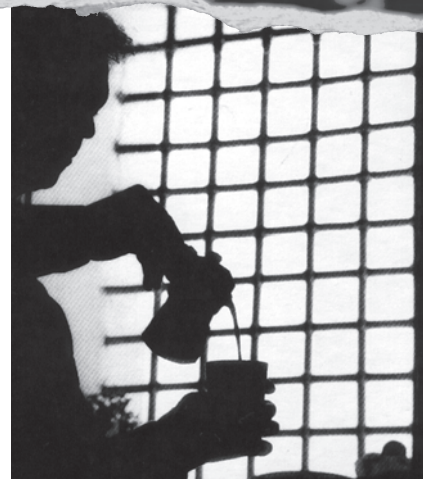
Il carcere è per sua natura un'istituzione dove una persona deve scontare la pena della privazione della libertà, il che significa anche e inevitabilmente, per le persone detenute, essere allontanate dalle loro famiglie e dai loro affetti. Per i detenuti la norma prevede che i contatti con i propri cari si limitino ai colloqui in numero non superiore a sei ore al mese da effettuare in locali di uso comune. Questo in realtà si traduce in stanze sovraffollate dove si ritrovano anche 30-40 persone tutte assieme sotto il controllo visivo degli agenti di custodia. Ma non solo. In tante carceri le sale dei colloqui sono ancora divise in due parti: da una

parte c'è la porta d'ingresso per i detenuti e dalla parte opposta la porta d'ingresso per i famigliari. In mezzo c'è un bancone di cemento che va da un muro all'altro della sala, per cui i famigliari devono stare da una parte del bancone e i detenuti dall'altra. Fino a pochi anni fa, e in qualche posto è ancora così, sul bancone c'era un vetro divisorio che arrivava fino a un metro e mezzo di altezza. In questa maniera era già difficile arrivare a darsi qualche bacio sulle guance, abbracciarsi era impossibile.

Nelle carceri del Nord, considerate "buone", come ad esempio nel nostro di Padova, non ci sono banconi divisori, e le sale dei colloqui

sono arredate con tavolini attorno ai quali sia i detenuti che i famigliari si possono sedere e trascorrere quell'ora di colloquio, il che permette almeno di potersi salutare con un abbraccio all'entrata e all'uscita. Inoltre, ci sono tre sale e quattro giorni a settimana in cui si possono fare i colloqui, per cui, anche se siamo arrivati a più di ottocento detenuti, si riesce ancora a consumare le ore a cui si ha diritto. Però non è così in tutte le carceri. Nella mia lunga detenzione ho avuto modo di visitare tante carceri, e specialmente nel Sud Italia, ho visto le situazioni peggiori. Ad esempio il carcere Buoncammino di Cagliari, i giorni stabiliti per i colloqui erano (e forse sono ancora) unicamente il lunedì e il sabato, e siccome il carcere è diviso in due bracci, in ogni braccio esiste un'unica sala con un bancone di cemento nel mezzo, dove possono prendere posto non più di 12 detenuti, mentre dall'altra ci stanno i famigliari. Per ogni detenuto possono entrare in visita fino a tre persone per volta, ma lo spazio lì è talmente stretto che se venissero tre persone per detenuto, 36 persone affiancate non ci stanno, per cui per poter parlare ci si deve avvicinare a turno.

Poi, considerando che ogni braccio ospita all'incirca 300 detenuti (dei quali mettiamo che solo metà facciano colloquio) e che l'orario dei colloqui va dalle nove del mattino alle quattro del pomeriggio (7 ore), per poter permettere l'accesso a 150 persone che entrano nella sala a turni di 12 per volta, ne viene che bisogna fare nell'arco di 7 ore 12-13 turni di entrata. E se



facciamo 420 (che sono i minuti contenuti in 7 ore) diviso 12, ogni turno è della durata non di un'ora ma di 35 minuti. Se poi mettiamo in conto anche quei 10 minuti che si perdono tra entrare nella sala e uscire, il tempo a disposizione per stare con i famigliari si riduce spesso a meno di mezz'ora.

Per poter fare quella mezz'ora di colloquio si devono affrontare viaggi ed estenuanti ore di attesa. Così, per riuscire ad entrare nei primi turni bisogna arrivare alla porta d'ingresso alle 4 del mattino, perché alle 5 circa si cominciano a distribuire i biglietti in ordine di arrivo. E può anche succedere di arrivare all'ingresso del carcere alle cinque del mattino ed entrare a colloquio a mezzogiorno o all'una, aspettando o sotto il sole o sotto la pioggia con bambini piccoli appresso. Una volta dentro, quella mezz'ora scarsa che si ha a disposizione una volta alla settimana per stare con i propri cari non è mezz'ora di colloquio ma mezz'ora di sfida a chi grida più forte per farsi sentire e a chi spinge più forte per farsi avanti. Questo era fino a poco tempo fa, e forse è ancora il massimo dell'affettività che il carcere di Buoncammino offre, ma la stessa cosa si può dire per il carcere di Poggioreale di Napoli, dell'Ucciardone di Palermo e per tantissimi altri.

Servono almeno sale colloqui adeguate alle esigenze delle famiglie dei detenuti

Il problema dei colloqui, che è già di per se gravoso per le famiglie residenti sul posto, lo è infinitamente di più per quelle residenti in posti lontani, che per poter trascorrere quel poco di tempo col familiare detenuto devono affrontare lunghi e talvolta lunghissimi viaggi per arrivare, il che significa che quelli che hanno le famiglie lontane non si possono permettere di fare colloquio tutte le settimane. Io che ho trascorso la buona parte dei miei 20 anni di carcerazione in posti lontani centinaia e centinaia



di chilometri da casa, posso ben dire quanto problematico sia per i miei famigliari venire ogni volta a colloquio. La decisione che alla fine ho preso per evitare loro questi immensi sacrifici è stata quella di non farli venire più, ragion per cui posso stare anche un anno intero senza fare colloquio per motivi, come si dice, di forza maggiore. È vero che l'Ordinamento penitenziario prevede per i detenuti sei ore di colloquio al mese per poter coltivare gli affetti famigliari, ma trasferendo le persone a centinaia di chilometri dalle famiglie di fatto impedisce di fare questi colloqui, se non a costo di spese immense e immense perdite di tempo da parte delle famiglie.

Se l'Ordinamento penitenziario prevede che particolare cura deve essere data per mantenere e migliorare le relazioni con la famiglia, si deve dare anche la possibilità pratica di facilitare i contatti tra detenuti e famigliari. Si deve pensare a rendere effettivo il principio

di territorialità della pena. Questa disposizione esiste già nell'Ordinamento, ma solo teorica, perché di fatto innumerevoli detenuti del Sud stanno in carceri del Nord e detenuti del Nord stanno in carceri del Sud. Che senso ha fare le assegnazioni in questo modo? Così non si migliorano di sicuro le relazioni con le famiglie, ma si raffreddano e in tanti casi si guastano.

Mentre, per quanto riguarda le sale colloquio e gli orari, penso che dovrebbero essere adeguati al numero dei detenuti presenti, visto che con il sovraffollamento la situazione si sta aggravando sempre di più. Solo se sono in rapporto adeguato alla popolazione detenuta, può essere garantito il diritto di fare almeno quelle poche ore stabilite dall'Ordinamento penitenziario. E con le nuove costruzioni che vogliono fare col Piano carceri, spero tanto che vengano perlomeno fatte sale colloqui adeguate alle esigenze delle famiglie dei detenuti. 



Le tante questioni irrisolte fra le persone detenute e i loro familiari



Quando si esce dal carcere dopo anni di detenzione, che sono stati anche anni di assenza dalla vita familiare, si ritrova una famiglia cambiata, e bisogna cominciare faticosamente a ricostruire tutti i legami affettivi

DI DANIELE BAROSCO

Quando sono passato da anni di vita in galera da detenuto "ristretto" alla condizione di detenuto "semilibero" (o "semidetenuto", che rende meglio l'idea), sono stato costretto a scontrarmi con i danni, visibili e non, che la galera ha arrecato alla mia esistenza, ai miei affetti, alla mia famiglia, come un terremoto le cui scosse di assestamento ti fanno vivere in un continuo dormiveglia.

Per chi ha commesso reati fregar-sene delle emozioni degli altri è stata la logica conseguenza delle scelte sbagliate fatte, scelte che da un passato lontano si riversano nel presente ogni giorno. Poi, quando si è "ristretti", è più facile cercare di sterilizzare le proprie emozioni e le proprie ansie, in un certo senso si tenta di circondare gli affetti con un alone di strana formalità, cioè ci si sente così responsabili delle sofferenze provocate ai propri cari, che non si vuole in alcun modo "disturbare" l'altro, familiare o amico che sia, con la propria sofferenza, che inevitabilmente la detenzione provoca. La separazione, il dolore, le difficoltà affettive in carcere si diluiscono, si prendono a piccole dosi come un veleno necessario ma pericoloso, sperando di cavar-sela al meglio, con meno danni, e rimandando le riflessioni più profonde, e la disintossicazione dal veleno ingerito durante la carcerazione, a "dopo", quando la pena sarà finita.

Questo atteggiamento, abbastanza frequente, coinvolge un po' tutta la sfera familiare: da una parte, il detenuto non vuole far soffrire ulteriormente i suoi cari, dall'altro

le famiglie non vogliono infierire sul figlio, padre, fratello rinchiuso in carcere, perché non sarebbe etico, non sarebbe giusto aggiungere alla sua condizione già così pesante anche i sensi di colpa determinati dal vedere il disagio che vivono i suoi familiari.

Quando poi però si comincia a uscire, come è capitato a me, da "semidetenuto" che all'esterno può frequentare ogni giorno la famiglia, è quasi impossibile sfuggire alle scosse di assestamento, prima leggere e poi sempre più percepibili. Gli affetti ritornano alla normalità attraverso meccanismi alle volte inspiegabili. Io cerco di vivere alla giornata, cerco di affrontare le difficoltà nel lavoro e in famiglia con serenità, ma mi accorgo che spesso ci sono ancora tante questioni irrisolte fra me e i miei familiari, relative ai rapporti più intimi, più profondi, che emergono spesso con grande forza proprio da quando ho cominciato a uscire dal carcere ogni giorno, e l'unica vera soluzione è di affrontarle con umiltà e comprensione e soprattutto senza fretta e senza illudersi che ci siano vie d'uscita facili.

Mio padre, ora vedovo e con qualche problema di salute, accenna spesso, anche con ironia, alla responsabilità del mio passato nell'evoluzione della situazione familiare, e alla perdita recente di mia madre, dovuta a una malattia grave che si è ulteriormente acuita per la situazione che si è venuta a creare con la mia carcerazione. Ce ne sono, di "rugini" da grattare per poter ridipingere un futuro più azzurro!!

Anche i rapporti con gli altri familiari sono complicati. Quando si esce dal carcere dopo anni di detenzione, che sono stati anche anni di assenza dalla vita familiare, ci si accorge che alla famiglia si sono aggiunte persone semiconosciute come le mogli dei fratelli o i mariti delle sorelle, nipoti mai visti o parenti rimasti invisibili per anni. Tutto nuovo e tutto un po' strano, indecifrabile alla prima lettura.

Ci sono codici di comportamento personale e familiare da adattare o reinventare, e tante incognite da affrontare, possibilmente con calma, senza voler correre per "recuperare" il tempo perso in galera. Nulla è certo, stabile o sicuro come si vorrebbe, ma in fondo quello che è importante è che la vita va affrontata senza sfuggire sempre alle proprie responsabilità, e senza avere paura delle proprie incertezze.

Gli affetti terremotati da ricostruire

Per quel che mi riguarda, per esempio, la volontà di cambiare mi ha aiutato a dimenticare le giornate buie e improduttive, buttate via dentro le quattro mura grigie e fredde di un carcere sempre più chiuso alla società, agli affetti, al lavoro e allo studio. Oggi, lavorando all'esterno, cerco di essere più responsabile delle mansioni che svolgo e di mettere in gioco le mie competenze con disponibilità e umiltà, per dimostrare sul campo che si può evolvere ed essere "affidabili" anche dopo aver commesso degli errori gravi nella propria esi-

stenza, errori che nulla tolgono alle competenze acquisite nel campo lavorativo, che bisogna avere il coraggio di spendere.

Certo, quando si finisce di scontare una pena, ci si ritrova con una vita sempre densa di mille problemi: sensi di colpa, affetti terremotati da ricostruire non si sa in quali tempi, con quali risorse e con quali progetti. L'importante è cercare di ascoltare quelle voci che ti indicano le opportunità che puoi avere senza dover strafare, senza voler arrivare subito ad obiettivi troppo alti per essere veri e raggiungibili. E senza voler ricorrere a scorciatoie

“facili”, di cui bisogna imparare a diffidare quando si percorre la via che porta alla libertà piena e completa. Perché sono state proprio le scorciatoie in passato a “fregarci”, quando ci siamo illusi per esempio di poter fare soldi in fretta, percorrendo strade diverse da quelle faticose del lavoro e della legalità.

Provare a cambiare, a risollevarsi non è né facile né scontato, ma vale la pena, anzi vale la libertà di guardarsi in faccia e dirsi: ce l'ho fatta, non da solo come al solito, ma anche grazie all'aiuto di chi crede nella possibilità di ogni essere umano di non restare inchio-

dato al proprio reato, ma di potersi riconciliare con se stesso e con la società.

Io credo che riuscire a risollevarsi, per chi esce dalla galera, sia più facile se chi sta fuori comincia a provare meno odio verso chi commette reati, meno desiderio di vendetta, perché questo significa più libertà per tutti, significa emozioni positive al posto di quelle negative, e contribuisce sicuramente a renderci più umani, forse più sensibili e vulnerabili di quanto vorremmo far apparire, ma anche più veri e forse più accettati da noi stessi e dagli altri. 

Intimità violate

Separazioni e sgretolamento di nuclei famigliari sono spesso gli effetti della carcerazione

DI VINCENZO BOSCARINO



A causa della mia condotta di vita, da molti anni vivo le privazioni affettive che il sistema carcerario italiano impone a chi, come me, commette un reato. Ciò che trovo incoerente è che, mentre la Costituzione dà grande importanza a una pena che sia umana e tenda al reinserimento delle persone, e la legge penitenziaria si esprime a favore del mantenimento del rapporto familiare e sentimentale, la realtà poi sia molto diversa.

Vedere la mia compagna, nella sala colloqui del carcere, in totale assenza di intimità, ci impedisce lo scambio di tenerezze, che sono fondamentali in un rapporto di coppia. Entrambi soffriamo di questo disagio, sentendoci impotenti, privati della naturalezza del rapporto di coppia.

Ci guardiamo con occhi desiderosi di passione. Penso a quanta voglia avrei di stare solo con lei, di abbandonarmi nelle sue braccia per ritrovare un po' della serenità perduta. Di accarezzarla e di farle sentire il desiderio che ho di

lei. Sentirci nuovamente una coppia. E invece lo siamo solo in parte, mutilati nell'attrazione fisica che ci spinge l'uno all'altra.

Il protrarsi di questa limitatissima affettività può avere nel tempo ripercussioni gravi sul rapporto di coppia. È difficile rimanere accanto alla persona che ami, se non le puoi stare realmente vicino, se la privi del contatto fisico e di conseguenza emotivo. Molti rapporti si dissolvono nell'amarezza di non poter continuare in questo modo, quelli che resistono invece sono a rischio, in quanto un po' alla volta non hai più lo stesso rapporto di intimità con la persona, visto che il tempo inevitabilmente ci cambia. La persona che entra a trent'anni in carcere non sarà più la stessa che ne uscirà a quarant'anni. Se la compagna che hai non ha più modo di sentirti presente nella sua vita, perde una parte di te, e tu ti fai sopraffare dalla paura di non ritrovare più alla fine la stessa persona che hai lasciato, di non essere più compatibile con lei a causa del netto distacco.

È semplicistico dire che l'amore trionfa su tutto. Io vivo la reale quotidianità del carcere e, pur con la speranza, forse egoistica, che la compagna mi attenda a braccia aperte, so però che questa è solamente una mia speranza, lo stato attuale delle cose è che entrambi soffriamo questo distacco, perché la galera non dà la possibilità a chi si ama di vivere la propria intimità.

La privazione della libertà, l'espiazione della condanna sono atti dovuti in relazione al reato, però non credo sia giusto che la sfera personale dell'affettività venga a mancare quasi totalmente. In altri Paesi, Spagna, Svizzera, Russia, Albania e tanti altri, l'incontro intimo è previsto per legge, solo una mancanza di attenzione e di rispetto da parte della politica per le famiglie delle persone detenute non permette che questo avvenga in Italia. I danni che tutto ciò causa nelle famiglie, diventano col tempo motivo di separazioni e sgretolamento di nuclei famigliari. 

Il sesso in carcere, ancora un tabù

Se una persona detenuta è ancora capace di provare interesse o affetto per un'altra persona, questo significa che sa anche comportarsi da essere umano

DI ELTON KALICA

Mentre la nostra redazione preparava questo numero dedicato agli affetti, a Milano è successa una cosa "insolita": una detenuta ha confessato di aver avuto una storia d'amore con un detenuto e di essere rimasta incinta da un rapporto avuto con lui in un'aula scolastica all'interno del carcere di Bollate. Il sindacato più importante della polizia penitenziaria ha subito denunciato il fallimento del "progetto Bollate" e il pericolo al quale viene sottoposta la sicurezza del carcere per colpa di attività trattamentali come la scuola.

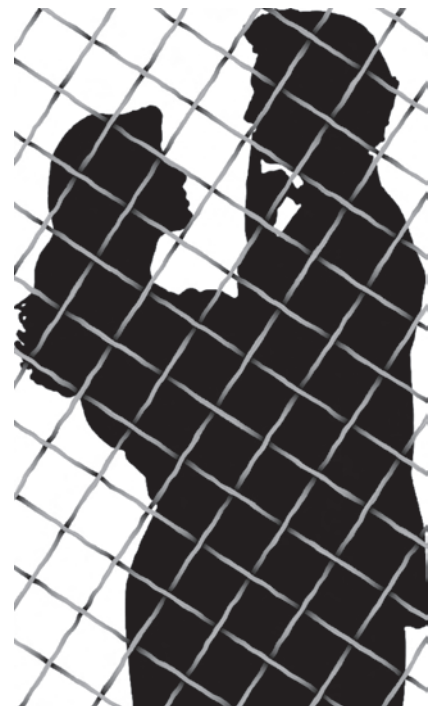
Mi viene davvero male a vedere come, quando si parla di rapporti affettivi e specialmente quando si tratta di sessualità, sono ancora molti a pensare che noi detenuti dobbiamo starne alla larga. Dieci anni fa, alcuni parlamentari insieme a volontari e detenuti elaborarono una proposta di legge per introdurre anche in Italia i colloqui intimi, una opportunità che esiste da anni in buona parte dell'Europa. Ma questo in Italia sarebbe uno

scandalo, e solo all'idea parecchi giornali anni fa uscirono con titoli del tipo "Celle a luci rosse". Quella legge oggi non è stata nemmeno calendarizzata, e gli unici colloqui che possiamo fare sono quelli nei parlatori comuni, costantemente controllati dagli agenti.

Le attività lavorative e di studio sono previste dall'Ordinamento penitenziario come elemento fondamentale della rieducazione, e a questo sono dedicati degli spazi, come la scuola, in cui noi detenuti veniamo a contatto con uomini e donne provenienti dall'esterno. Di solito si tratta di rapporti seri, strettamente legati all'attività svolta, ma a volte si creano rapporti quasi di amicizia tra detenuti e operatori civili, ed è naturale che in qualche caso possa nascere anche un sentimento d'amore.

Ovviamente, comportamenti di questo tipo sono malvisti dalla direzione, che di solito interviene invitando la persona interessata a incontrare il detenuto nella sala colloqui, come gli altri famigliari. Ma le volte che sono successi episodi simili, sono usciti sempre comunicati stampa della polizia penitenziaria, dove una carezza o un bacio oppure anche qualcosa di più intimo, gesti che appartengono alla normalità di tutte le persone, assumono i colori di un peccato mortale, i contorni orribili di un grave reato.

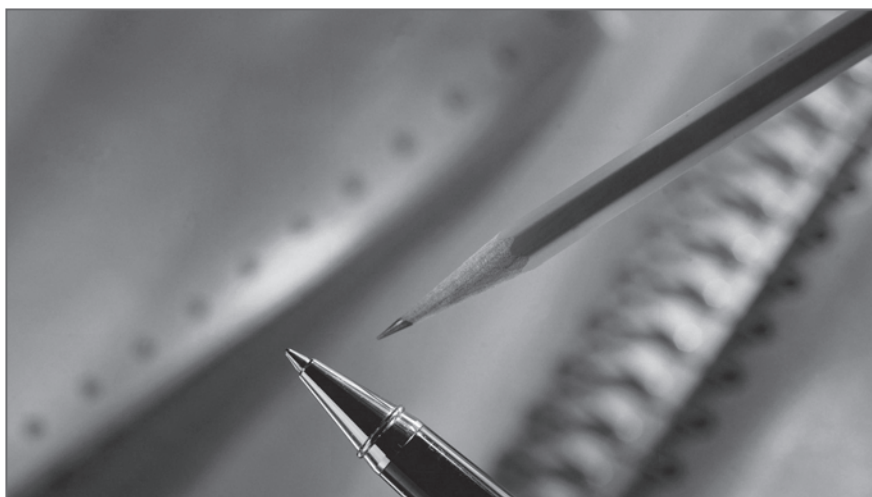
Il sesso in carcere è ancora un tabù. E il processo di criminalizzazione, costruito intorno a quelle fasce della società considerate un pericolo, porta come diretta conseguenza il disprezzo per chi fini-



sce in carcere: un disprezzo che esplode quando quello che è considerato il male assoluto, il mostro, ha un sentimento che potrebbe accomunarlo a chi si sente migliore, a chi si sente superiore.

È vero che siamo in carcere perché responsabili di reati, e per questo siamo stati privati della libertà di muoverci e costretti a stare per anni in celle sovraffollate. Ma se qualcuno di noi ha conservato la capacità di provare passione anche nelle fasi più difficili della nostra vita, se una persona detenuta è ancora capace di provare interesse o affetto per un'altra persona, questo significa che sa anche comportarsi da essere umano, e fare delle cose normali, come tutti gli altri. Evidentemente però, sono in molti a pensare a noi detenuti come persone con la galera cucita addosso e a rifiutare l'idea che anche delle persone schiacciate dalle sofferenze della galera possono amare. Solo che chi coltiva un sentimento di vendetta nei nostri confronti, rischia lui stesso di ritrovarsi schiacciato dall'odio, arido nei suoi sentimenti e condizionato in ogni comportamento, mentre molti di noi hanno ormai imparato a resistere alla galera, costruendo e difendendo dove possibile ogni più piccolo spazio di libertà. 





Libere nella vita, ma ristrette nel cuore

È la condizione nella quale vivono spesso le compagne dei detenuti, quelle che decidono di restar loro vicine, pagando prezzi molto alti per questa fedeltà

DI VANNI LONARDI

Qualche anno fa stavo realizzando il sogno di una vita: il matrimonio con la mia fidanzata, la creazione di una famiglia, l'auspicabile arrivo di un bambino a rendere ancor più gioioso il nostro rapporto. Ci vedevamo spesso, telefonandoci ogni giorno, ma soprattutto ci integravamo a vicenda.

Vivevo in casa con i genitori, ma loro sarebbero stati ben lieti di ve-

nirmi a trovare sotto il nuovo tetto coniugale. Nessuno avrebbe immaginato che invece del matrimonio ci sarebbe stato un processo penale e che al posto della nuova abitazione mi sarei ritrovato in carcere.

Ho sempre pensato che la pena fosse una punizione personale, legata alle proprie responsabilità.

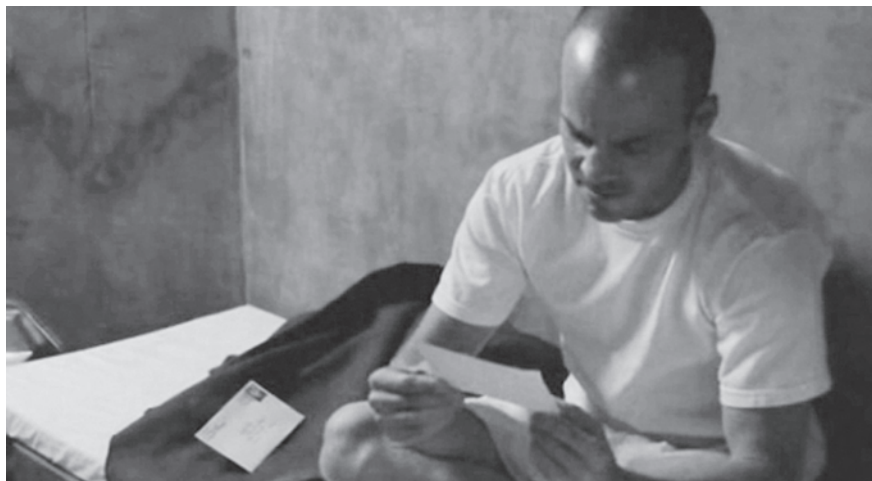
Ho cominciato a dubitarne nei primi mesi di carcerazione, quando

ero impossibilitato ad avere colloqui con la mia ragazza, in quanto considerata per legge una perfetta estranea. Infine mi sono convinto che la pena non punisce solo me, visto che da anni il rapporto con la donna che stava per diventare mia moglie è limitato a un'ora settimanale. È una costrizione che affligge entrambi, con la fortuna, se così possiamo definirla, che non abbiamo dei figli piccoli ai quali spiegare il perché papà lo si possa praticamente vedere solo in fotografia.

Eppure i colloqui costituiscono l'unico momento di vera evasione dalla routine carceraria, l'Ora più attesa della settimana, affamati come siamo di mondo reale, ansiosi di ricevere notizie e abbracci che ci riportino almeno per un istante a casa nostra.

Le cose più importanti non trovano spazio nei nostri colloqui

Quando si entra in questo mondo ci creiamo tutti una sorta di cortecia invalicabile: io stesso non mi sono mai presentato al colloquio mostrando le sofferenze o le debolezze che inevitabilmente maturano in questo luogo. Starei ancora più male se vedessi i miei famigliari andare via abbattuti o tormentati dal non poter fare assolutamente nulla per rendere le cose migliori. Sono sempre tirato a lucido, fisicamente e psicologicamente, indosso l'abito d'occasione, come fossi pronto ad uscire per cena. Dall'al-



tra parte del tavolo i nostri cari si presentano alla stessa maniera: sorridenti e con tante belle cose da raccontarci, mentre quelle tristi o preoccupanti sono rimaste a casa, perché "non è il caso di farci preoccupare più del dovuto".

Questa sorta di protezione reciproca non mi ha offerto mai la possibilità di confrontarmi in merito al reato commesso, quasi fosse uno spirito maligno da non evocare: non se ne parla perché il tempo è poco e il luogo non è adatto. Nella stessa stanza con diverse famiglie che si riuniscono ne nasce una confusione da mercato. Non può esserci quella tranquillità necessaria per discutere con la famiglia degli errori del passato, per poter riflettere in maniera adeguata sul perché si possa arrivare a certe situazioni come la mia, senza aver provato a chiedere aiuto prima che l'irrimediabile fosse compiuto. Credo che per i miei genitori, come per tanti altri, ci sia la paura di sentirsi dire "dal vivo" qualcosa di poco piacevole, qualcosa che magari si era letto sul giornale, ma prontamente messo a tacere perché troppo distante dalla persona conosciuta; da parte mia invece c'era la paura di sentirmi rimproverare o criticare, almeno per i primi tempi. Forse è anche per questo che le cose più importanti non trovano spazio nei nostri colloqui.

Che tipo di relazione si può costruire o mantenere nell'ora settimanale che abbiamo a disposizione?

La famiglia mi è sempre stata vicina, mi ha sempre aiutato e sostenuto in tutte le fasi della carcerazione, a partire dai processi fino ad oggi, e continuerà fino a quando non uscirò di prigione. Vorrei fare



il massimo per loro, ma in questa situazione non ho grandi mezzi. Risulta frustrante poter fare così poco per loro, dopo quello che hanno sopportato a causa mia. Questo è l'aspetto più indigesto della carcerazione per quanto mi riguarda: il non poter fare nulla, se non mostrare sempre il sorriso e aspettare tempi migliori. Si impara presto a sopravvivere anche negli ambienti più ostili, ci si adegua alle più svariate e spesso incomprensibili restrizioni, ma credo che non si impari mai a vivere senza le persone più care.

La famiglia ci aiuta più di qualsiasi trattamento

All'inizio della carcerazione mi chiedevo ovviamente cosa ne sarebbe stato del rapporto con la mia ragazza. Non potevo certo pretendere che anche lei si vincolasse alla mia stessa condanna, libera nella

vita ma ristretta nel cuore. La sua decisione è stata quella di rimanere comunque vicino e questa è la cosa più grande che mi potesse capitare. A molti non è concesso tale privilegio. Succede di frequente che, dopo molti anni di rinunce, una persona che continua a vivere nel mondo reale perda il senso di questa attesa, non avverta più quella sensazione di benessere che si ha quando una persona cara ti vive vicino, e alla fine arriva la separazione.

Con gli amici capita un po' la stessa cosa. I primi tempi scrivevo a tutti e non vedevo l'ora di ricevere notizie dal mondo esterno. Man mano che passava il tempo le risposte diventavano sempre più rade e le attese, tra una lettera e l'altra, sempre più lunghe. Ora il rapporto epistolare è stringato, ridotto a una o due lettere per gli amici che proprio non hanno mai mollato. Del resto credo che non sia nemmeno facile continuare per anni a comunicare per iscritto con uno che non ha più né un volto né una voce.

Penso che le condizioni di vita nelle carceri migliorerebbero di molto se si potesse dare più spazio agli affetti famigliari. La famiglia è il bene più prezioso di ognuno, da tutelare sempre e comunque; ci aiuta più di qualsiasi trattamento, ci sostiene in ogni momento. Ci invoglia ad essere migliori, perché fa più male la delusione dei nostri cari rispetto a qualsiasi punizione. 



Il cuore mi si riempie di orgoglio, quando so che mia figlia va bene a scuola

Io sono di etnia rom e non ho avuto la possibilità di studiare. Invece, guardando il mondo dalla galera, mi rendo conto di quanto sia importante l'istruzione

DI HALID OMEROVIĆ



Mi trovo in carcere da cinque anni, dei quali due trascorsi in Germania e tre nell'attuale carcere di Padova. Da quando sono a Padova i miei rapporti familiari sono diventati difficili. La carcerazione che sto facendo ha reso impossibili i colloqui con mia figlia e la mia compagna. E io proprio non riesco a capacitarmi del disastro che questa carcerazione ha causato nella vita delle persone che più amo. La mia famiglia è residente in Italia, a Bolzano, e vista la vicinanza di Bolzano a Padova, faccio colloqui abbastanza di frequente con i miei fratelli e mia madre. Però non con

la mia convivente, che non vuole più venire a trovarmi nonostante abbiamo una figlia di tredici anni. Alcune volte, mio fratello mi ha portato mia figlia a colloquio. La prima volta è stata due anni fa, e quando mia figlia è arrivata nella sala colloqui, ho notato subito che stava male. Mi abbracciava e mi chiedeva quasi supplicando: "Babbo, quando vieni a casa? Quanti giorni mancano ancora?" e ricordo che in quel momento si è spalancata una voragine di dolore dentro di me.

Non potevo certo esaudire il suo desiderio e tornare a casa con lei, e per questo mi sono proprio vergo-

gnato. Quel primo colloquio e la voce stanca di mia figlia mi hanno fatto capire che non solo ho rovinato la mia vita, ma la mia assenza sta portando i miei figli a crescere senza un padre. Ed è stato quel giorno che ho capito quanto io sia importante per mia figlia.

Il problema è che da quando sua madre ha deciso di non venire più a colloquio, da più di un anno non ricevo né notizie dalla mia compagna né visite di mia figlia. L'unico contatto che mi rimane sono i miei fratelli, che continuano a starli vicini e mi aiutano in questi momenti difficili di solitudine. Talvolta mi portano notizie che mi riempiono il cuore di gioia e di orgoglio, quando mi dicono che mia figlia va bene a scuola. Io sono di etnia rom e non ho avuto la possibilità di studiare. Invece, guardando il mondo dalla galera, mi rendo conto di quanto sia importante un'istruzione.

So che mia figlia ha preso una strada diversa dalla mia

Il fatto che mia figlia stia studiando mi rasserena e mi rende tranquillo, perché so che in qualche modo ha preso una strada diversa dalla mia. Solo che questo argomento vorrei poterlo affrontare un giorno direttamente con lei, per convincerla a continuare gli studi e costruirsi un



futuro migliore. Vorrei anche farle capire il perché di questa mia situazione e fare in modo che questo non debba mai accadere ai suoi figli. Vorrei poi raccontarle che anch'io sto cercando di istruirmi. Durante questa carcerazione ho frequentato la scuola media e ho preso la licenza, e ho imparato a leggere e a scrivere e anche ad usare il computer. E oggi sono orgoglioso del cammino che sto facendo, perché posso dire ai miei figli che anch'io sto studiando come loro.

Ho un grandissimo desiderio di parlare con mia figlia, e visto che non la posso vedere la vorrei almeno sentire al telefono. Ma purtroppo questo non è possibile, perché in Italia se uno non ha in casa un apparecchio fisso, in pratica non può mai ricevere telefonate dal carcere. E la mia famiglia non ha un apparecchio fisso al quale poterla chiamare, ma solo cellulari. Sono in carcere per un insieme di piccoli reati, la maggior parte dei quali mi ha visto condannato in contumacia, con il massimo della pena in quanto mi era stato assegnato un avvocato d'ufficio che neppure sapevo di avere. In ogni caso sono consapevole che gli sbagli da me fatti sono tanti ed è giusto che paghi per i miei errori, anche se proprio a causa dell'impossibilità di difendermi nel modo migliore ho ricevuto condanne parecchio pesanti. Ma non capisco perché deve essere condannata anche mia figlia a non sentire la mia voce. Se io fossi stato in carce-

re in Germania o anche in qualche altro stato dell'Europa, avrei potuto chiamarla sul cellulare, mentre in Italia ciò non è possibile. Ma se ai famigliari dei detenuti sono ri-

conosciuti questi diritti elementari in Germania e anche in parecchi altri stati dell'Europa, perché non dovrebbero essere riconosciuti anche in Italia? 

I colloqui che ho visto in un carcere tedesco

In Germania sono stato in tre istituti diversi per un periodo di alcuni anni, e tra questi sono stato anche in un carcere penale, dove c'era un regime più ampio dei colloqui e delle telefonate con i famigliari. Così, le ore concesse per i colloqui erano di più rispetto all'Italia. Si potevano fare in un mese otto ore di colloquio normale e altre sei ore di colloqui intimi. Il colloquio normale si poteva fare in sale comuni, arredate con tavoli e senza banconi divisorii, più o meno come succede qui in Italia in tante carceri. Ma ogni condannato poteva presentare richiesta di fare un colloquio privato, cioè in una stanza appartata. Si trattava di una stanza dove c'era una finestra posizionata in alto, così nessuno ci si poteva affacciare, ed inoltre per garantire la riservatezza erano state messe delle tende. Nella stanza c'era un tavolo per consumare il pranzo che il detenuto si portava con sé, poi un letto matrimoniale e un bagno con doccia.

Dieci minuti prima dello scadere dell'orario, l'agente di custodia bussava alla porta per avvisare, così si aveva il tempo per ordinare tutto e farsi trovare pronti per andare via.

Le telefonate

Anche il regime delle telefonate era diverso. Qui in Italia le telefonate sono autorizzate solo su apparecchi fissi e solo con componenti del proprio nucleo familiare. In Germania invece, all'interno del carcere penale,

si poteva telefonare anche su apparecchi mobili e anche con persone estranee alla famiglia. L'apparecchio telefonico era posizionato in sezione, dentro una stanzetta chiusa. Si usava la scheda telefonica e uno poteva comporre da solo il numero che voleva chiamare. Mentre qui la durata della telefonata non può superare i dieci minuti, in quel carcere si poteva stare all'apparecchio finché non finiva la scheda. E si poteva telefonare anche a più numeri.



Ho conosciuto anche italiani che mi hanno voluto bene come un figlio

Negli anni ho visto cambiare questo Paese in relazione agli immigrati, trasformarsi e dimenticare il proprio passato



DI GENTIAN GERMANI

Nella stragrande maggioranza dei casi, chi lascia il proprio Paese, casa e affetti, lo fa per migliorare la propria vita e quella dei suoi famigliari. Esistono tanti motivi che spingono una persona ad immigrare, c'è chi scappa dalla guerra o dalle dittature, chi va in cerca di un futuro migliore e c'è anche una piccola parte che arriva già con l'idea di venire a fare fortuna "facilmente", per poi rimanere delusa una volta che si scontra con la dura realtà. È risaputo che per tutti gli immigrati, in qualsiasi

parte del mondo, la vita presenta maggiori difficoltà, ma a me non piace ricadere nella logica perversa della generalizzazione, affermando che è tutta colpa dell'Italia razzista, e delle molte discriminazioni che quotidianamente si subiscono dagli italiani. Sarebbe molto facile e da ipocriti, per noi stranieri che ci troviamo reclusi per aver violato la legge, dare tutta la colpa alla società o ai disagi e alle avversità che lo stato di immigrato comporta.

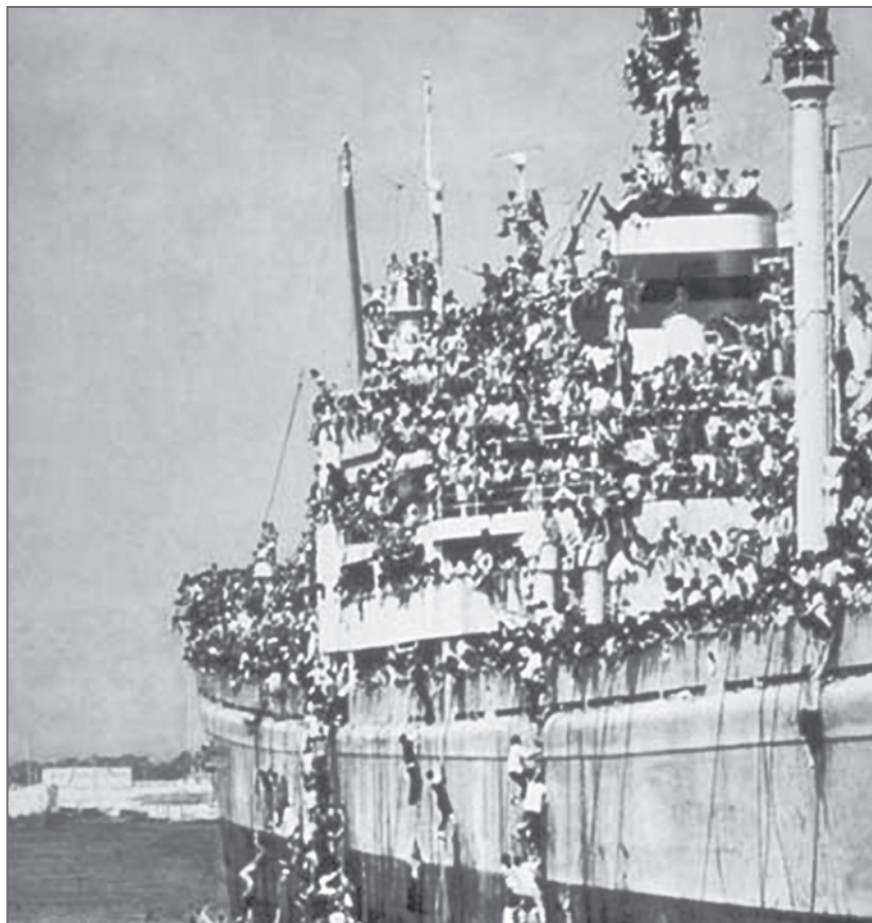
Nei miei ricordi però l'Italia e gli ita-

liani erano diversi tanti anni fa. Dico questo non per sentito dire, neanche per aver letto qualche libro, ma perché l'esperienza da me vissuta ne è la palese dimostrazione.

Non mi soffermerò sulle dinamiche rischiosissime della mia attraversata del mare, che molti immigrati come me affrontano ancora oggi, e purtroppo molto spesso a costo della propria vita, solo perché certe esperienze non possono essere descritte e comprese, bisogna viverle. Spinto dall'incoscienza della mia giovane età, mischiata alla curiosità amplificata dal regime comunista, così chiuso, che c'era allora in Albania, attratto da quell'immagine stereotipata del benessere e della bellezza, venni in Italia nell'ottobre del 1992, lasciando l'università appena iniziata, e deludendo così le aspettative dei miei genitori.

Fui ospitato da un connazionale che lavorava nell'edilizia e che era arrivato in Italia qualche mese prima, con la precedente ondata di immigrati albanesi. Vivevamo in un vecchio spogliatoio del campo sportivo, assegnato al mio connazionale dal Comune di quella cittadina. Era coperto di eternit, e visto da fuori poteva essere tutto fuorché una abitazione. Però il mio stupido orgoglio e la cocciutaggine mi impedivano di tornare a casa, anche dopo le continue preghiere di mia madre.

Di fronte al cancello da dove ogni giorno uscivo per andare a lavorare, c'era una bella casa con un grande giardino che mi ricordava quello sotto casa mia. Bella e calorosa come le persone che l'abita-





lontano da casa, ero amato e rispettato a prescindere dalla mia provenienza. A nessuno importava il mio stato di immigrato irregolare, lavoravo e giocavo a calcio con la squadra di quella cittadina come tutti gli altri miei "simili" coetanei.

Ricordo la prima volta che sono venuti i miei genitori a trovarmi

Confesso che in quegli anni ne ho conosciute molte di persone così, che sanno regalare amore, ridare fiducia, che fanno crescere la speranza e che rispettano e credono nelle persone, indipendentemente dalla loro provenienza, colore o credo religioso. Sentirsi coinvolti, partecipi e responsabili come membri di una comunità, rispettati come parte integrante della stessa società, aiuta il difficile processo di integrazione degli immigrati in seno alla medesima società ed è un segno di grande civiltà. È molto piacevole rievocare questi ricordi, per quanto riguarda le emozioni che mi fanno rivivere, ma il fatto di doverli raccontare dal carcere è fonte di ulteriore patimento. Ricordo la prima volta che sono venuti i miei genitori a trovarmi. Percepire il dolore e la delusione nell'abbraccio di mia madre in lacrime, affrontare lo sguardo tagliente di mio padre è stato più difficile di quei tre anni di carcere che avevo fatto. Ora, che gli anni scontati sono di più, se im-



maginassi un colloquio con quelle persone che mi hanno voluto bene come dei genitori, affrontare specialmente nonna Ledda, credo che sarebbe fonte di altrettanto imbarazzo e dispiacere. Non so se li rivedrò mai, ma so che non potrei mai dimenticarmi di loro, anzi preferisco conservare il loro ricordo, anche per credere in quell'Italia giusta che esiste ancora.

Negli anni ho visto cambiare questo Paese in relazione agli immigrati, trasformarsi e dimenticare il proprio passato, cosa vuol dire essere stigmatizzati per colpa di certe generalizzazioni o vittime di una discriminazione.

Io mi auguro che l'effetto anestetizzante di certe politiche, che trasformano i problemi in allarmi o emergenze continue, invece di affrontarli nella loro complessità, finisca al più presto, sono fiducioso nel risveglio delle persone e mi auguro che molti giovani immigrati abbiano un futuro migliore e scelgano la via più difficile ma più bella, quella della legalità. 

vano. Un uomo e una donna, marito e moglie sulla settantina. Lui un uomo molto educato e gentile, lei una bella signora che sprigionava amore e serenità da tutti i pori. Una domenica mentre uscivo dal cancello, dopo il solito reciproco saluto, che ormai scambiavamo puntualmente ogni volta, la signora mi invitò a prendere un caffè con loro. Mi raccontò di aver avuto un'esperienza migratoria, sia lei che suo marito, di aver subito umiliazioni e discriminazioni come molti altri loro connazionali in giro per il mondo, e di ricordare molto bene quell'esperienza tanto dolorosa quanto difficile per tutto il popolo italiano. Da quel giorno lei per me è diventata la "nonna Ledda". Mi trattava come suo nipote, giravo per casa come se fosse quella dei miei nonni, a volte nel tempo libero mi offrivo di curare il loro giardino o di aiutarli in altri lavoretti che mi capitavano per le mani. Loro rassicuravano i miei genitori per telefono, e mi davano dei consigli su molte cose di questo Paese che io non conoscevo affatto. Erano più le volte che pranzavo e cenavo con loro che nella mia "casa-spogliatoio", e se facevo tardi la sera, lei si preoccupava e aspettava di fronte al cancello il mio rientro. Festeggiai con loro il mio diciannovesimo compleanno, e quella stessa sera, mentre parlavo con mia madre, sentii la sua mano accarezzarmi i capelli dopo aver notato l'emozione della mia voce e aver visto gli occhi che mi luccicavano.

Lei, suo marito, i figli e i nipoti erano diventati per me una seconda famiglia, ed io per loro ero uno di famiglia. Non mi sentivo più così



BASTA CON IL VITTIMISMO!

Un confronto a distanza tra un "onesto cittadino padovano" e la redazione di Ristretti Orizzonti

Egregio Direttore de "Il Mattino di Padova", desidero replicare al vittimismo che ogni lunedì si legge nel Suo giornale, in merito alle lettere che Le vengono inviate dal carcere Due Palazzi. Io sono un onesto cittadino e vorrei ricordare a quei "signori" che le vittime non sono loro, ma noi che subiamo ogni giorno gli atti criminosi dei troppo numerosi delinquenti

che popolano e rovinano la nostra città. D'altronde basta solo proseguire nella lettura del Suo quotidiano per rendersi conto della pessima situazione dell'ordine pubblico della città in cui viviamo. Vorrei inoltre rammentare a coloro che si definiscono ospiti, quando in realtà non sono altro che i primi responsabili del degrado di Padova, che un eccesso di criminali all'interno di

un istituto penitenziario vuol dire semplicemente una cosa, che fuori c'è una criminalità che è sempre più dilagante e aggressiva. Egregio direttore le posso assicurare che non corrisponde al vero quello dichiarato dal signor Calika e cioè che un detenuto resta chiuso dentro la propria cella per 20 ore al giorno. La invito quindi ad informarsi presso chiunque conosca suffi-

cientemente bene la Casa di reclusione di Padova se ciò che ha dichiarato il det. Calika corrisponde al vero o meno. Desidero chiudere il mio intervento invitando gli "ospiti" del carcere di Padova, e non solo, a riflettere su questa semplicissima frase: "Chi è causa del suo mal pianga se stesso".

Un onesto cittadino padovano

Qual è il carcere che fa sentire le persone davvero responsabili?

ORNELLA FAVERO

Gentile lettore, faccio volontariato in carcere da molti anni, da giornalista mi occupo di informazione "da dentro", e curo anche le "lettere dal carcere" di questo quotidiano. La regola prima che ho cercato di mettere al centro di questa attività con le persone detenute è un no



chiaro al vittimismo, se non sono riuscita a farla rispettare mi dispiace molto, però vorrei anche capire dove Lei ha visto del vittimismo. Abbiamo spesso parlato della Casa di reclusione di Padova, raccontando come sia un carcere con molte attività utili, solo che, proprio per il sovraffollamento, queste attività, purtroppo, coinvolgono meno della metà dei detenuti, gli altri il tempo lo passano per lo più a non far niente. Per il resto, io sono semplicemente convinta che trattando anche il peggior delinquente da essere umano, alla lunga ne abbiamo da guadagnare tutti. Forse è un'illusione, però mi allarga il cuore vedere ogni mattina parecchi detenuti incontrare decine di studenti, che entrano in carcere per un progetto di educazione alla legalità, e mettere loro a disposizione le esperienze negative, i fallimenti, i disastri delle loro vite per ragionare sui comportamenti a rischio, sui reati, sull'uso di sostanze, che facilmente possono portare anche tanti onesti cittadini padovani ad avere a che fare col carcere. Mi piacerebbe se volesse venire anche lei, e potremmo così riflettere su come dovrebbero essere le pene per far sentire gli autori di reato davvero persone responsabili e le vittime un po' più serene. ✍️

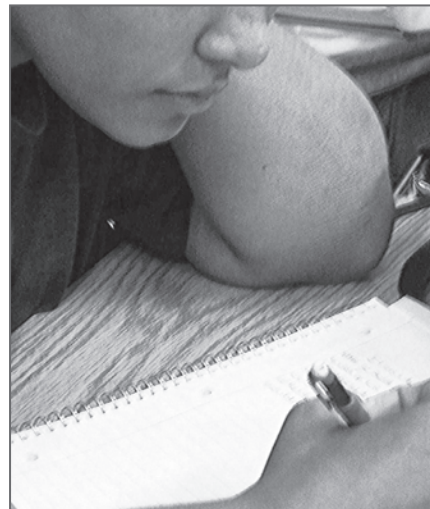
Caro lettore del Mattino, sono una vera vittima

DI SILVIA GIRALUCCI

Caro lettore del Mattino, sono una vera vittima (mio padre è stato ucciso dalle Br quando avevo tre anni) e per qualche anno sono stata anche una giornalista del Mattino di Padova. Ora faccio la volontaria alla redazione di Ristretti Orizzonti, la rivista che cura la pagina che esce al lunedì sul Mattino. La pensavo come lei qualche anno fa. Pensavo che la soluzione al problema della criminalità potesse essere la costruzione di grandi, capienti e sicure carceri, dove chiudere i delinquenti. È stato così fino a quando, per puro caso, mi sono ritrovata a seguire per lavoro un'esperienza di teatro-carcere, e ho conosciuto qualcuno di questi delinquenti. È stato allora che dietro alla categoria ho visto delle persone. Persone che avevano sbagliato, ma che rimanevano persone. Adesso, ogni volta che esco dal carcere, dopo la riunione di redazione, mi interrogo sul senso della pena. Non si tratta solo di pensare alla funzione rieducativa della pena prevista dalla Costituzione, vorrei farla riflettere su quel che conviene, a lungo termine, a noi cittadini "onesti". Se prendiamo un rapinatore e lo chiudiamo

per dieci anni in una cella di tre metri per tre assieme ad altre due persone, senza dargli la possibilità di lavorare, di imparare a stare in società, senza alcuna forma di rieducazione, che cosa abbiamo ottenuto? Direi che abbiamo semplicemente "spostato" il problema di 10 anni. Una pena che non rieduca è come un prestito richiesto a uno strozzino, perché una volta fuori dal carcere il rapinatore tornerà a fare il rapinatore, e nel frattempo magari i suoi figli saranno cresciuti senza padre o finiti in carcere a loro volta.

Una pena che non rispetti i diritti umani dei detenuti rende in qualche modo delinquenti anche noi. Mi scontro spesso con i miei amici, che non comprendono quello che definiscono il mio "buonismo". Rivolgo a lei lo stesso invito che faccio a loro: la prego, venga in carcere. Una sana discussione in redazione potrebbe forse dare molto sia a lei sia a noi. La aspettiamo. 



Racconto la galera perché forse alla società fa bene guardarsi in questo triste specchio

DI ELTON KALICA

Egregio cittadino padovano, mi rendo conto che, quando descrivo il carcere sulle pagine di un giornale, spesso rischio di sollevare la disapprovazione di qualcuno, e so che c'è anche chi non tollera nemmeno l'idea che un detenuto possa parlare, e chi contesta anche l'attenzione che la società civile offre ai nostri problemi attraverso il volontariato; certo, non è il caso della sua lettera, che invece mi critica per aver sollevato alcuni problemi che secondo lei non esistono: un piano questo che perlomeno ci permette di confrontarci su degli argomenti concreti, senza estremismi.



Forse ha ragione nel sostenere che nel carcere di Padova non si sta per venti ore in cella. Io frequento la redazione di ristretti Orizzonti e il direttore di questo istituto ci ha allargato un po' l'orario per rimanere nelle aule dedicate alle attività quasi cinque ore. Ma nella Casa di Reclusione di Padova solo un terzo dei detenuti è impegnato in qualche attività, lavorativa o scolastica, questo carcere era considerato un carcere modello, ma questi sono gli effetti del sovraffollamento. Mentre a duecento metri da qui c'è la Casa circondariale, dove i detenuti sono accatastati in celle sovraffollate, e credo sia l'ottanta per cento dei detenuti che può uscire dalla cella solo per andare in quella vasca di cemento chiamata "aria". La situazione della Casa circondariale rispecchia la situazione nazionale, dove la media dei detenuti che hanno un lavoro in carcere è di circa il venti per cento, mentre buona parte delle persone dete-

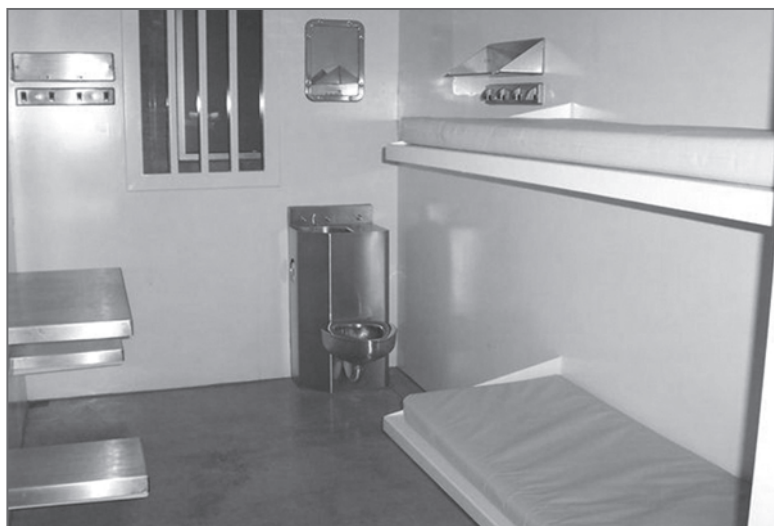
nute sconta la propria condanna stesa in branda. Solo che il fine pena prima o poi arriva per tutti e, se denunciavamo un sistema carcerario che tiene la maggior parte dei detenuti nell'ozio della cella, non è perché ci sentiamo vittime innocenti di una giustizia troppo severa. Lo facciamo perché, se ci si aspetta che i detenuti cambino e diventino rispettosi della legge, questo difficilmente avviene nelle galere di oggi.

Raccontare il carcere è una cosa importante, e non si può correre il rischio di perdere credibilità. Per questa ragione cerchiamo sempre di usare un tono sobrio nelle lettere che scriviamo al Mattino, senza mai negare le nostre responsabilità sui reati per cui siamo stati condannati, con il desiderio di far vedere la galera ad una società alla quale forse fa bene ogni tanto guardarsi in questo specchio che, per quanto triste e doloroso, aiuta a comprendere la realtà. ✍

La galera si misura anche in tutto quello di cui vieni privato

DI PIETRO POLLIZZI

So che non è facile affrontare un argomento come quello della vita in carcere e cercare di spiegarne le difficoltà, che vanno oltre le dimensioni di una cella. Certo Padova è considerata un'isola "felice", lontana da certe realtà degradate quali possono essere quelle di un istituto come Poggioreale o San Vittore. Ma sono pochi a domandarsi quali sono gli effetti della galera, al di là delle condizioni di vita.



Io in carcere ci sono entrato quasi nove anni fa, e ora mi trovo nella sezione degli studenti, quindi posso godere di orari e aperture agevolati. Ma ci sono altre cose della mia vita che sono drammaticamente peggiorate. Negli ultimi anni non ho più due fratelli e la mia famiglia si è sgretolata sotto il peso di ciò che ha dovuto sopportare a causa del reato che ho commesso. Non vi nascondo e non mi vergogno di dire che appena arrestato ho trattenute a fatica le lacrime, e che invece lo stesso non sono riuscito a fare in occasione della morte dei miei due fratelli.

Se c'è una cosa che nella mia vita non mi perdonerò mai, è quella di non essere stato per loro un modello positivo. Uno dei due mi ha rinfacciato più di una volta di venire schernito a causa mia, e di avere vergogna di me. Quando morì ottenni un permesso per andare al suo funerale e avrei voluto almeno scorgere il suo sguardo ingenuo che, nonostante l'età (aveva 27 anni), aveva conservato, ma la bara era già sigillata.

La prigionia è anche questo, ti impedisce di vedere il tuo caro per l'ultima volta e ti fa struggere dal dolore per un rapporto

che non sei riuscito a recuperare. Mentre mi sarebbe piaciuto riuscire a parlare con lui per l'ultima volta e a spiegargli che sono un uomo cambiato, e chiedergli scusa per il dolore che gli avevo causato. Ma non ci sono riuscito: è morto prima che lo incontrassi a colloquio, in una fredda mattina di febbraio. Delle volte però penso che in questo caso sono stato fortunato, perché ho avuto la possibilità di partecipare al suo funerale. Alla morte del mio primo fratello non sono riuscito a fare neanche quello.

Certo ammetto che di ciò che è avvenuto la colpa non è né della società né tanto meno del lettore che ha criticato le lettere che scriviamo a questo quotidiano. La colpa è mia per quello che ho fatto alla mia famiglia e alle persone care della mia vita. Ma la galera non si misura solo in quante ore si rimane fuori dalla cella, per cui voglio invitare a riflettere anche su tutto quello di cui si viene privati in carcere, che è molto più della sola libertà.

Il fatto è che, oltre agli spazi di lavoro e studio che un carcere come quello di Padova può offrire ai detenuti che ospita, c'è un bene di inestimabile valore che si perde e a cui nessuna attività mai potrà sopperire: gli affetti. La normalità dello stare con le persone che ami - anche se fosse solo per l'ultima volta - di trascorrere delle serate in loro compagnia, tutte queste cose nessuna attività potrà in qualche modo sostituirle. Quanto al mio rimorso, non credo che mi abbandonerà mai. Anzi, mi braccherà per il resto dei miei giorni. 



Per tanti l'orario è sempre quello: quattro ore d'aria e 20 ore di cella

DI RACHID SALEM

Ho letto anch'io la lettera intitolata "Basta vittimismo" scritta da un cittadino onesto di Padova, che dice che non è vero che noi rimaniamo chiusi per 20 ore in cella. Io sono un ragazzo tunisino detenuto nella Casa di reclusione di Padova, nel terzo reparto che non è quello dei lavoratori, e nemmeno quello degli studenti.

Nel mio reparto ci sono 52 persone, ma solo in tre abbiamo la fortuna di avere un lavoro fisso, e cioè che ci permette di andare nell'area dei capannoni.

Poi c'è un detenuto che pulisce la sezione e uno che distribuisce i pasti nelle celle, ma sono sempre lavori a turno, che significa che si fa un mese ciascuno. Circa venti persone invece frequentano la scuola media oppure quella elementare. Insomma siamo circa 30 persone impegnate in qualche attività, ma purtroppo gli orari della galera sono gli stessi, sia per quelli

che frequentano la scuola, sia per gli altri. Alla mattina si deve scegliere se andare a scuola, al lavoro oppure all'aria. Non è possibile andare a scuola, e poi chiedere di recuperare le ore d'aria che ti spettano di diritto. Ti viene detto che, se hai scelto di andare a scuola, significa che l'aria non ti interessava.

La direzione ha cercato di rimediare a questo problema mettendo tutti gli studenti in una stessa sezione, così loro pos-



sono rimanere un po' di più nelle aule alla mattina a fare tutte le ore di lezione, e poi possono andare all'aria dall'una alle tre, ma questo regime riguarda solo loro, mentre per gli altri l'orario è sempre quello: quattro ore d'aria (o scuola, o lavoro) e 20 ore di cella, italiani e stranieri, bianchi e neri, giovani e vecchi, tutti abbandonati a non fare nulla, se non la partita a carte, che qui si chiama "socialità".

Questa mia descrizione della realtà non credo si possa definire vittimistica, perché non ho mai detto di essere innocente, e non mi sto piangendo addosso. Sto solo spiegando che tale è la situazione del reparto in cui sono detenuto. E forse mi sento anche fortunato perché ci sono reparti in cui la situazione è peggiore. Lascio a voi il giudizio se questo sia giusto o sbagliato, utile o inutile. 

Stando in carcere ho imparato che nella vita non c'è niente di scontato

DI SALVATORE ALLIA

Gentile lettore, ho letto la sua lettera al direttore del giornale dove noi abbiamo la possibilità di scrivere per cercare di far sapere a tutti un po' di quello che è oggi il carcere in Italia.

Premetto che capisco il suo sfogo e la sua analisi della situazione attuale, la capisco proprio perché anch'io come lei ero un "onesto cittadino", avevo un'azienda con circa quaranta operai, ho passato quasi tutta la mia vita a lavorare cercando di seguire un modello di vita trasmessomi dai miei genitori, che a loro volta hanno lavorato tutta la vita e vissuto nella correttezza e nel rispetto dei propri simili. Consideravo dei rifiuti della società coloro che stavano in carcere e sicuramente gente da tenere lontano, non posso nascondere, e non voglio farlo, che provavo un vero e proprio disprezzo. Ho subito dei furti in azienda, delle minacce rivolte a me e anche alla mia famiglia, tutte cose che han-

no tolto la serenità alla mia vita, quindi mi creda sulla parola quando dico che la capisco e che le sono vicino nel suo malessere.

Però purtroppo non posso fare a meno di raccontarle, seppur brevemente, quello che mi è successo nel novembre del 2003: mi sono trovato con un mio dipendente, che era anche un amico, ad affrontare una accesa discussione che purtroppo poi è degenerata – per una serie sfortunata di circostanze – e ha avuto un epilogo tragico, di cui io sono stato responsabile: la morte del mio amico. Come lei non avevo mai considerato che un evento simile potesse far parte della mia esistenza, eppure la perdita momentanea della ragione e della ragionevolezza mi ha cambiato tutta la vita, così come la vita della mia famiglia e della famiglia della mia vittima, entrambi vittime come lei oggi e come me ieri.

Ho imparato che nella vita non c'è niente di scontato, che in qualsiasi momento può capitare un evento che ti cambia l'esistenza anche se non lo cerchi, anche se non l'hai programmato. Ora mi trovo in carcere ormai da sette anni e mezzo a scontare la mia giusta pena, e vivendo in questa situazione mi sono accorto come la società ti trasforma semplicemente da vittima a carnefice e lo fa senza alcun problema. Io mi sentivo come lei, pensavo come lei, ma oggi ho un'esperienza in più di lei che mi ha fatto modificare il mio pensiero.

Certamente mi auguro che non le succeda nulla di tragico come è successo a me, ma spero che questa mia testimonianza possa indurla a riflettere e a dialogare con noi, per capire insieme cosa si può fare per migliorare la situazione fuori e anche dentro: forse così potremmo fare qualcosa di concreto per tutti. 



**Il trauma della galera
distrugge le famiglie**

SE LA LEGGE NON AMMETTE IGNORANZA, ignorare la legge può provocare un disastro

Oltre al dolore della mia condanna, oggi vivo la sofferenza del male che questa galera ha fatto a mia sorella, ai mie genitori e ai mie fratelli, che devono digerire anche questo boccone amaro della vita da emigrato

DI HASIN TAHA

Vivo in Italia dal 1994, sono tunisino. Durante questi anni ho fatto diversi lavori, spesso in nero, ma anche in regola. Solo che a un certo punto volevo avere più soldi, e sono andato alla ricerca dei soldi facili. Mi sono messo in mezzo a storie di spaccio, con la convinzione che, ad aiutare qualcuno a vendere o a comperare, non stavo facendo del male a nessuno. Ho scelto una strada che credevo più facile e più rapida, senza pensare che sarebbe stata anche la più dolorosa.

Dopo un po' capii che la cosa non poteva andare avanti così, quindi decisi di mollare tutto e ritornare nel mio Paese di origine. Era il 2003 e credevo che quel ritorno in Tunisia, dopo aver trascorso nove anni in Italia, sarebbe stato definitivo.

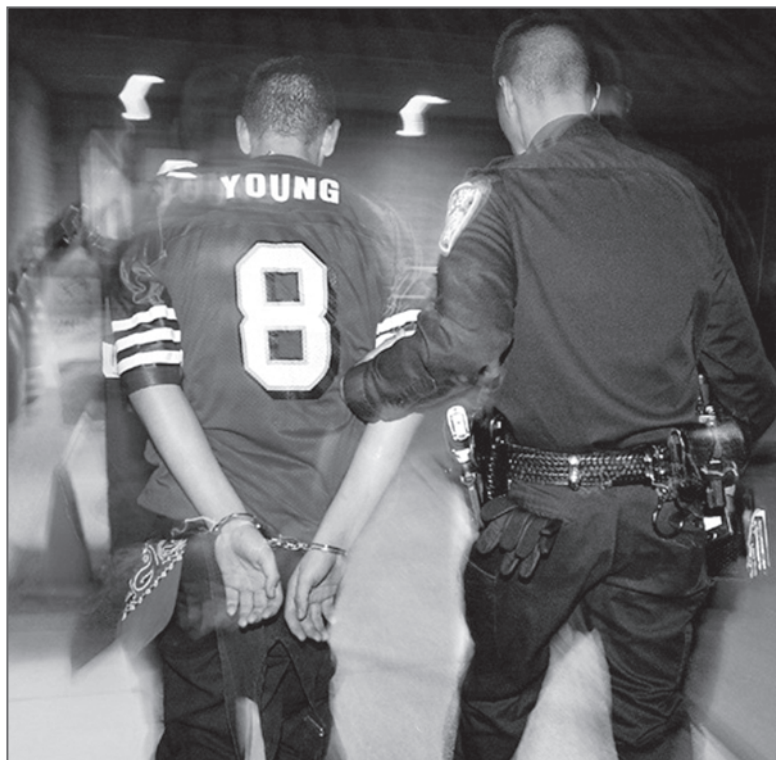
Piano piano ho cercato di ambientarmi nella vita del mio paese, ho conosciuto una ragazza, è nata una storia d'amore. Una storia normale, come quella di tante coppie, con alti e bassi. Ma grazie a quella esperienza sono diventato più maturo e più responsabile, e nel 2006 ho avuto la gioia della nascita di mio figlio. Era la felicità più grande che avevo mai provato. Solo che è stata una felicità che è durata poco. Sono cominciati i problemi economici, e poi anche quelli famigliari, che sono ancora più complessi e quando cominciano non finiscono più. Così si è sfasciata quella famiglia che speravo di aver creato. E non potevo più vedere nemmeno il mio bambino.

Temevo che mi avrebbero messo su un aereo per la Tunisia, invece mi hanno messo le manette ai polsi

Non avrei mai immaginato di trovarmi in una situazione così pesante, ma la vita in Tunisia era diventata così difficile che a capodanno del 2009 ho deciso di andarmene. Volevo fuggire dalla situazione in cui mi ero cacciato, ma volevo anche andare in un posto dove potevo ricominciare una vita nuova e lasciare il passato alle spalle. Così sono tornato in Italia, ma non avevo più punti di riferimento. Ho cercato di contattare le persone che avevo conosciuto prima, ma sei anni di lontananza sono troppi, e non era facile riprendere il filo. Ho deciso allora di andare a Verona a cercare qualche vecchio conoscente che mi desse una mano. Ma quando sono sceso dal treno alla stazione, sono stato fermato per un semplice controllo. Ho consegnato i miei documenti e l'agente mi ha chiesto di seguirlo alla centrale per accertamenti. Non ho opposto resistenza, anche se ho cominciato a preoccuparmi, temendo che mi avrebbero messo su un aereo per la Tunisia.

Purtroppo ho scoperto che avevo ragione di preoccuparmi, ma le cose sono





andate ancora peggio, mi hanno messo le manette ai polsi e poi mi hanno detto che nei miei confronti c'era un mandato di cattura per una sentenza definitiva di sedici anni di reclusione per spaccio di stupefacenti.

Ero shockato. Gli dissi che si trattava di un equivoco, di uno sbaglio di persona, di un errore giudiziario, insomma ero convinto che quel mandato di cattura era rivolto ad un'altra persona. Ma non c'era niente da fare. Mi hanno portato al carcere di Verona, dove ho nominato un avvocato al quale ho chiesto di informarsi su questa storia. È tornato dopo due giorni con la brutta notizia che mi ha fatto tremare: quella persona condannata ero proprio io. Secondo il mio fascicolo, ero stato sotto indagini della polizia nel 2003. Poi, mentre ero tornato in Tunisia, era iniziato un processo durato quattro anni e nel 2007 ero stato condannato in contumacia alla pena di 16 anni. Certo che, se è vero che la legge non ammette ignoranza, ignorare la legge può provocare un vero disastro. Soprattutto quando, a un certo punto della vita, decidi di infrangerla.

Il dramma che sta vivendo la mia famiglia

Anche oggi, mentre a fatica racconto questa disgrazia, mi sento distrutto soprattutto per il dramma che sta vivendo

la mia famiglia. Già con me fuori, la situazione non era tanto buona, ma il mio arresto è stato per loro come venire travolti da un uragano.

Mia sorella, che è sposata e vive in Francia, voleva venire a trovarmi a tutti i costi, anche se era incinta. Pensava che sarebbe stato facile entrare in carcere per incontrarmi, ma la cosa è stata più difficile di quello che sembrava, soprattutto perché mia sorella non parlava una parola di italiano e ha dovuto girare tanto prima di trovare il consolato tunisino, e poi ci ha messo tre giorni per avere tutta la documentazione necessaria a provare la sua parentela con me.

Quando l'ho vista a colloquio, ho capito che quella esperienza l'aveva traumatizzata, le attese, le umiliazioni, è stato tutto molto duro. Ha pianto molto nel vedermi in quella sala gremita di gente. E poi, l'idea di una condanna così lunga l'ha traumatizzata. Dopo qualche settimana ho potuto telefonare a casa e mia madre mi ha raccontato che mia sorella aveva perso il bambino. Non ha detto che la causa era stata quel viaggio in Italia per venire a trovarmi, ma io mi sento in colpa perché so che io, la mia condanna, la galera, i viaggi e le umiliazioni, hanno determinato il suo aborto. Quindi, oltre al dolore della mia condanna, oggi vivo anche la sofferenza del male che questa galera ha fatto a mia sorella, ai miei genitori e ai miei fratelli, che devono digerire anche questo boccone amaro della vita da emigrato. 



Carceri "aperte" e senza zone d'ombra

Una informazione "PIÙ LIBERA POSSIBILE" dai luoghi dove la libertà è rinchiusa

Il nostro appoggio alla richiesta, avanzata dal quotidiano "Il Manifesto" e dall'associazione Antigone, di un accesso alle carceri con meno limitazioni, che non sia solo finalizzato a mostrare le "cose che funzionano" della galera

DI ORNELLA FAVERO,

Direttore di Ristretti Orizzonti

Quando la notte di Capodanno ho attraversato, accompagnando Marco Pannella e Rita Bernardini, tutto un carcere, la Casa di reclusione di Padova, cella per cella, ho pensato che fino a quel momento neppure io, che faccio volontariato da tredici anni e mi occupo di informazione, e sulle galere "la so lunga", conoscevo realmente la vera vita lì dentro. Ho visto, in una notte di festa, persone, che di giorno incontro in redazione in una situazione di "quasi normalità", affacciarsi tra le sbarre, strette in tre in spazi pensati per uno, ho guardato dentro quelle che il Regolamento penitenziario chiama "camere di pernottamento" e mi si è chiuso lo stomaco a vedere che cosa può voler dire la convivenza forzata quando si è accatastati in un buco dove ci si deve muovere a turno, ho allungato lo sguardo sull'angolo cucina che è anche un cesso, sulle docce verdi di muschio, cinque che adesso devono servire per 75 persone. E ho fatto una riflessione: la Casa di reclusione di Padova è un "buon carcere" con ottime attività lavorative, una bella

biblioteca, la redazione di Ristretti Orizzonti, e le televisioni vengono un giorno sì e uno no a riprendere queste "buone e brave" carceri, ma le galere per "conoscerle" bisogna vederle da vicino entrando nelle sezioni, senza troppo preavviso, magari anche di notte, fermandosi a respirare gli odori, guardando le facce di chi passa venti e più ore in branda perché non c'è proprio nient'altro da fare.

La nostra redazione si sta battendo da anni perché le carceri siano luoghi "aperti", da cui anche le persone detenute possano far uscire una informazione più libera possibile, e in cui giornalisti televisivi, radiofonici e della carta stampata possano entrare per vedere e raccontare la vita "dentro". Per questo riteniamo importante la richiesta, avanzata dal quotidiano Il Manifesto e dall'Associazione Antigone, di veder riconosciuto ai giornalisti il diritto di entrare nelle carceri per visitare sezioni e reparti detentivi, senza ricevere ingiustificati dinieghi.

Il problema della trasparenza è davvero fondamentale nelle sovraffollate galere italiane: ce ne ac-

corgiamo amaramente ogni giorno, quando raccogliamo i dati per il nostro dossier "Morire di carcere", e ci scontriamo con le grandi omerosità di storie come quella di Stefano Cucchi, ma anche con i piccoli silenzi, come quelli che riguardano certi suicidi per cui non si riesce neppure a sapere il nome e il cognome del detenuto che si è ucciso. E poi riceviamo le segnalazioni di padri, madri, fratelli, sorelle di persone detenute che "di carcere" sono morte, e ogni volta emerge la difficoltà delle istituzioni a misurarsi con la trasparenza, e a essere chiare e umane quanto basta per trattare i parenti dei detenuti da persone, informarli quando succede qualcosa a un loro caro, e non dimenticare mai che è meglio per tutti se le carceri sono luoghi che si aprono senza segreti all'informazione.

Per questo è importante, e va ripetuta, l'esperienza che ha fatto la nostra redazione, di organizzare, con l'Ordine dei giornalisti del Veneto, un seminario di formazione sui temi dell'esecuzione della pena, dedicato proprio a chi poi dovrebbe informare su queste questioni. Un seminario in cui a raccontare la galera, a spiegare le misure alternative, a smontare tanti stereotipi sulla "certezza della pena" sono stati da una parte i magistrati di sorveglianza, dall'altra i detenuti stessi. Sessanta giornalisti hanno partecipato, e si sono misurati proprio sulla necessità che le carceri siano "aperte e trasparenti", ma anche che l'informazione sappia vedere quello che succede "dentro" senza fermarsi ai luoghi comuni e alle semplificazioni. 



Sono in carcere in Italia da cinque anni, ma avendo trascorso la maggior parte della mia carcerazione in Francia, vorrei parlare un po' di "affettività alla francese". Io sono italiano, ma non ho difficoltà ad ammettere che quel Paese è molto più avanzato rispetto a noi, riguardo alla concezione che hanno di che cosa deve essere l'affettività dei detenuti. E il carcere dedica molta attenzione ai rapporti famigliari. Eppure, nemmeno l'Ordinamento penitenziario francese prevede i colloqui intimi. Tuttavia, questo genere di colloquio è ormai tollerato in gran parte degli stabilimenti carcerari francesi.

Nel duemila, furono addirittura creati tre nuovi stabilimenti, detti sperimentali, in cui erano previsti degli spazi dove i detenuti potevano trascorrere una giornata intera con i propri cari. Si trattava di semplici stanze, arredate con quel minimo necessario per far sentire una coppia o una famiglia a casa. Insomma c'erano un tavolo, delle sedie, un angolo cucina con due piastre elettriche, due armadietti e un letto. Le persone che si recavano a colloquio potevano acquistare tramite la spesa interna dei generi alimentari da consumare durante la giornata, e prima di recarsi al colloquio ritiravano dalla lavanderia dell'istituto la fornitura di asciugamani, tovaglie e lenzuola pulite. Alla fine del colloquio il detenuto aveva l'obbligo di lasciare il luogo pulito, e di restituire alla lavanderia dell'istituto la fornitura ritirata il giorno prima.

Questo era comunque un servizio per cui il detenuto era tenuto a pagare un modesto contributo, il che permise anche di creare nuovi posti di lavoro per i detenuti stessi, ad esempio il servizio di lavanderia, oppure quello di pulizia delle camere.

Ricordo che tutti ambivano ad andare in uno dei tre carceri nuovi, ma io non ho fatto in tempo ad arrivarci. Tuttavia, anche nel carcere dove ero rinchiuso io, nonostante non fossero previste delle camere arredate in quella maniera, la direzione aveva fatto degli sforzi per adeguare i colloqui al nuovo



In Francia dieci anni fa cominciarono ad aprire il carcere ai colloqui intimi

*Ci sono istituti di pena nei quali si sperimentano
degli spazi, dove i detenuti possono trascorrere
una giornata intera con i propri cari*

DI **WALTER SPONGA**

orientamento dell'amministrazione penitenziaria francese.

Intanto hanno esteso i tempi dei colloqui e le persone potevano trascorrere una buona parte della giornata con i propri cari. Così, i colloqui erano consentiti tutti i giorni della settimana, dalle otto e mezza della mattina fino alle cinque e mezza di pomeriggio, tranne la domenica. Poi, oltre alle sale comuni, furono create delle stanze singole, all'interno delle quali si trovavano un tavolo, delle sedie e in alcune anche un armadietto. Ogni detenuto, autorizzato a fare il colloquio in queste stanze, prima di entrarvi doveva comunicare all'agente di custodia fino a che ora intendeva stare con i propri cari, così nessuno veniva più a disturbarlo.

Ovviamente si potevano portare provviste acquistate tramite la spesa interna del carcere. Ma la

cosa fondamentale era che le persone all'interno della stanza non erano sorvegliate, perché, anche se non c'era un letto, gli agenti di custodia e la direzione sapevano che durante questi colloqui c'era bisogno di un po' di intimità. Infatti era consentito anche portare prodotti per l'igiene, sapone e asciugamani. Per evitare situazioni imbarazzanti, l'agente bussava alla porta dieci minuti prima della fine del colloquio, e ricordava il tempo rimanente, così uno poteva pulire, sistemare la stanza e farsi trovare pronto allo scadere del tempo.

Se qualcuno pensa che tutto questo sia squallido, dico che si sbaglia di grosso, perché nonostante le perplessità iniziali, ho visto che molti figli e molte mogli erano contenti di poter mangiare e giocare insieme, e riconquistare per qualche ora il proprio padre o il proprio marito.

L'affettività in carcere è un tema molto difficile da affrontare, perché ogni volta che si chiede più intimità, si pensa al sesso. E questo disturba quella parte di questo Paese che è ancora influenzata da una mentalità chiusa, che non vede di buon occhio il fatto che in carcere ci si possa incontrare tra famigliari in spazi a loro riservati che non siano le solite sale colloqui: luoghi nei quali sia possibile avere anche incontri intimi tra persone legate da un rapporto sentimentale.

Ma anche alcuni di noi detenuti considerano un tabù l'intimità con la propria compagna, se consumata all'interno di un istituto penitenziario. Comunque sia essa scatena molte polemiche e accesi dibattiti su come e in quali luoghi dovrebbe svolgersi.

Io non ci vedo alcunché di male, dal momento che credo sia normale, per degli esseri capaci di provare ancora dei sentimenti, trascorrere, anche in frangenti difficili della loro esistenza come una carcerazione, un po' di tempo insieme alle persone cui vogliono bene. Durante dei colloqui è capitato che la mia ex convivente volesse abbracciarmi o baciarmi. Ma il baciarsi non è consentito dal regolamento del carcere, e quando capitava che lei mi baciava sulle labbra, gli agenti mi guardavano con disapprovazione, si creava una situazione molto imbarazzante, e io mi sentivo in colpa solo perché avevo scambiato dei gesti di affetto con la persona alla quale ero legato.

In altri Paesi problemi di questo tipo non esistono. Io sono stato per un po' di tempo detenuto in Svizzera, e lì, trascorsi dieci mesi dal giorno dell'arresto, a tutti i detenuti veniva data la possibilità di incontrarsi coi propri famigliari in luoghi appartati, in cui era possibile consumare un pasto e stare per alcune ore in intimità.

Questo regime riguarda i primi tempi di detenzione. Invece, per chi deve rimanere in carcere a lungo, superati i diciotto mesi di detenzione, una volta ogni due mesi, viene concessa la possibilità di fare



Gli svizzeri credono nella famiglia più di noi italiani

E infatti i colloqui intimi in carcere sono ritenuti fondamentali

DI PIETRO POLIZZI

colloqui della durata di un giorno, che si può trascorrere all'interno di alcuni appartamenti adibiti agli incontri dei detenuti coi propri famigliari. Si tratta di una casetta collocata all'interno del perimetro dell'istituto di pena, in un luogo un po' appartato che permette contemporaneamente il facile controllo da parte degli agenti e la privacy delle persone che la occupano. E questa è considerata una cosa del tutto normale, sia dai detenuti, sia dagli agenti, perché gli svizzeri credono nella famiglia più di noi italiani, e i colloqui intimi sono ritenuti fondamentali. In questo modo si cerca di favorire davvero i rapporti famigliari di chi ha un caro in carcere, per non privarli di quegli attimi di tranquillità e intimità indispensabili per una vita di coppia, e che mai potrebbero aver luogo all'interno di una normale sala colloqui.

Qui in Italia qualcuno potrebbe dire che si tratta di una concessione fin troppo indulgente: in fin dei conti siamo sempre dei criminali. Ma nessuno pensa che è proprio l'opportunità di coltivare gli affetti all'interno del carcere che può diventare una prima forma di re-

cupero del detenuto, l'occasione di mantenere legami con il mondo esterno. In questo modo si recuperano rapporti che il carcere inevitabilmente spezzerebbe. Per non parlare dei minori, che sono le vittime meno tutelate dal peso di questo ingranaggio che è il carcere, che rompe i legami con i genitori dispensando dolore nelle famiglie già disastrose a causa della impossibilità di tenere vivo il rapporto. Nessuno si preoccupa di loro, nessuno si sforza di capire che per un bambino la mancanza di uno dei genitori durante una fase delicata, quale è quella della crescita, potrà segnare per il resto dei suoi giorni.

Credo che basterebbe pensare che quando un detenuto esce e sa almeno dove andare, e ha delle persone a cui tiene, ci sono meno probabilità che torni a delinquere, perché il legame coi propri famigliari spesso funge da vero e proprio controllo sociale. Mentre chi esce senza punti di riferimento perché il carcere l'ha separato dai propri cari, è più facile che ritorni a delinquere, a dispetto di chi crede che il carcere duro garantisca più sicurezza. 

Sono un ragazzo di quasi ventiquattro anni, di origine moldava. Mi trovo detenuto in Italia da oltre tre anni e sto espiando una pena di tredici. Stare in un carcere italiano per me vuol dire stare lontano dalla mia famiglia. Per i miei famigliari venire in Italia significa dover chiedere un visto turistico, che non sempre è possibile ottenere, e l'unica strada è quella del mercato nero che si crea sempre quando i visti si concedono con il contagocce. Mio padre sta male, ciononostante una volta è riuscito ad affrontare il viaggio, in occasione del processo, pagando quattromila euro per un visto di dieci giorni. Ora non so se potrà più affrontare il viaggio, sta talmente male che temo di non rivederlo più, e poi non avrebbe più soldi per pagare un'altra bustarella.

Per questa ragione vorrei poter scontare la pena nel mio Paese, così almeno potremmo vederci ogni tanto, e magari io potrei essere presente in questo periodo difficile della vita sua e di tutti i miei famigliari.

Quasi due anni fa, ho presentato domanda per essere trasferito in un carcere moldavo, secondo le convenzioni internazionali sottoscritte dall'Italia e dal mio Paese. So che la pratica è stata comunicata al Ministero moldavo, perché i miei genitori sono stati convocati dalle autorità del luogo e interpellati sul mio caso. Tuttavia, il mio avvocato mi dice che bisogna aspettare molto poiché queste pratiche hanno bisogno di un sacco di tempo.

Quella di non potermi vedere per anni è una condanna che i miei genitori non meritano

Io qui invece vedo riempirsi le celle tutti i giorni di detenuti stranieri, e sento i politici fare dichiarazioni come se ci fossero tutti i giorni trasferimenti di detenuti stranieri. Adesso nella mia sezione hanno messo anche la terza branda e non c'è più posto dove mettere gli altri che arrivano, perché già così non si



Ho chiesto di essere trasferito in un carcere moldavo, ma nessuno mi risponde

Accetto di andare in un carcere dove si sta peggio, perché l'idea che i miei famigliari non abbiano la possibilità di vedermi mi fa più male che la sofferenza stessa della galera

DI IGOR MUNTENAU

può respirare, mentre non ho ancora visto uno straniero andare a scontare la pena nel proprio Paese di origine.

Allora mi domando: come mai non accelerano i trasferimenti di noi che vogliamo andare via di qui? Quando per televisione si parla del sovraffollamento, e si dice che vengono spesi centocinquanta euro al giorno per mantenere ogni detenuto, si concentra l'attenzione sulla presenza degli stranieri, e lì si accusa di aggravare la situazione. Per evitare tutto ciò, io penso che la soluzione sarebbe di trasferire davvero finalmente tutti coloro che hanno richiesto il trasferimento, e non sono sicuramente pochi. Sono ragazzi che come me sono venuti in Italia con il sogno della "bella vita", ma che hanno dovuto fare i conti con la vita da immigrato che non è facile, e spesso ti porta anche a commettere reati. Ora che questi sogni si sono frantumati nelle celle sovraffollate, vogliamo andare

via di qui, perché, anche se nei nostri Paesi le condizioni di vita nelle carceri sono dure, almeno non c'è la solitudine di chi non riesce mai a fare colloqui: se il sovraffollamento è soffocante, è altrettanto frustrante vedere gli altri detenuti che fanno colloqui tutte le settimane e che possono almeno abbracciare i loro cari, mentre noi che siamo a migliaia di chilometri da casa, passiamo gli anni guardando una fotografia.

Ecco perché vorrei ritornare in un carcere moldavo, perché per me è più importante essere vicino ai miei famigliari, perché l'idea che i miei famigliari non abbiano la possibilità di vedermi mi fa più male che la sofferenza stessa di stare in una cella sovraffollata. Insomma, soffro per loro, perché penso che i miei genitori non hanno nessuna colpa per ciò che ho fatto io, e quella di non potermi vedere per anni è una condanna che non meritano. ✍️

Redazione

Salvatore Allia, Mel Ali, Andrea Beltramello, Maurizio Bertani, Vincenzo Boscarino, Sandro Calderoni, Gianluca Cappuzzo, Franco De Simone, Mohamed Elins, Antonio Floris, Filippo Filippi, Franco Garaffoni, Gentian Germani, Milan Grgic, Giuseppe Malvetta, Dritan Iberisha, Bardhyl Ismaili, Elton Kalica, Pierin Kola, Davor Kovač, Jovica Labus, Marco Libietti, Vanni Lonardi, Enos Malin, Michele Montagnoli, Igor Muntenau, Marino Occhipinti, Halid Omerovic, Pietro Pollizzi, Elvin Pupi, Salem Rachid, Oddone Semolin, Walter Sponga, Hasin Taha, Germano Vetturini, Serghej Vitali

Direttore responsabile

Ornella Favero

Segreteria Redazionale

Gabriella Brugliera, Vanna Chiodarelli, Lucia Faggion, Silvia Giralucci

Ufficio stampa e Centro studi

Francesco Morelli, Francesca Carbone, Francesca Rapanà, Nicola Sansonna, Paola Marchetti, Ernesto Doni, Riccardo Munari, Andrea Andriotto, Elisa Nicoletti

Responsabili della Redazione

Elton Kalica e Marino Occhipinti

Responsabile della qualità

Marino Occhipinti

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni

Realizzazione grafica

Elton Kalica

Sbobbature

Maurizio Bertani

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Direttore editoriale

Giovanni Vianello, Associazione di volontariato penitenziario "Il Granello di Senape"

Collaboratori

Adriana Bellotti, Emanuela Zuccalà, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Tino Ginestri, Mauro Cester, Giovanni Viafora, Giulia, Carlo Lucarelli, Patrizia, Paolo Moresco, Paolo Pasimeni, Davide Pinardi, Marco Rigamo, Mario Salvati, Daniele Barosco

Stampato

Tipografia Città Invisibile
Via T. Aspetti, 207 - Padova

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C
Legge 662/96 Filiale di Padova

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it - redazione@ristretti.it



Abbonamenti

- ☛ Una copia 3 €
- ☛ Abbonamento ordinario 20 €
- ☛ Abbonamento sostenitore 40 €

Versamento sul C.C. postale 15805302 intestato all'Associazione di volontariato "Il Granello di Senape", Giudecca 194 - 30123 Venezia.

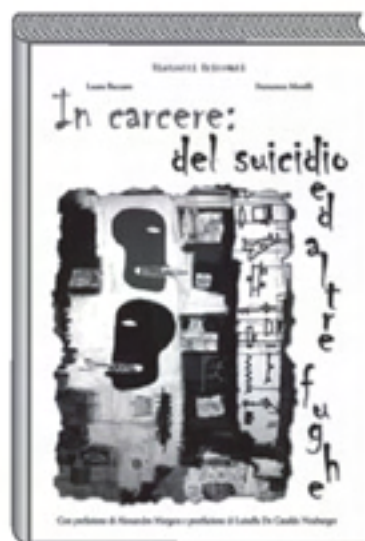
Per abbonarsi online

bisogna entrare nel "negoziato" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd.

L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

In carcere: del suicidio ed altre fughe

di LAURA BACCARO e FRANCESCO MORELLI



Edizioni Ristretti, 2009
pag. 416, 15 euro

"Due domande percorrono costantemente questo lavoro: perché il fenomeno dei suicidi in carcere e che fare per cambiare la situazione".

dalla Prefazione di ALESSANDRO MARGARA

"Le negatività del carcere, quando oltrepassano la soglia di resistenza, possono facilitare il ricorso a soluzioni estreme".

dalla Postfazione di LUISSELLA DE CATALDO
NEUBURGER

"Mi suiciderò, perché sono libero. E non considero la libertà una parola vana: l'estendo, al contrario, fino al diritto di togliermi la vita se la prevedo per sempre infelice".

ERNEST COEURDEROY (1855)

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Il Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono 049.654233.

WWW.RISTRETTI.IT

